This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

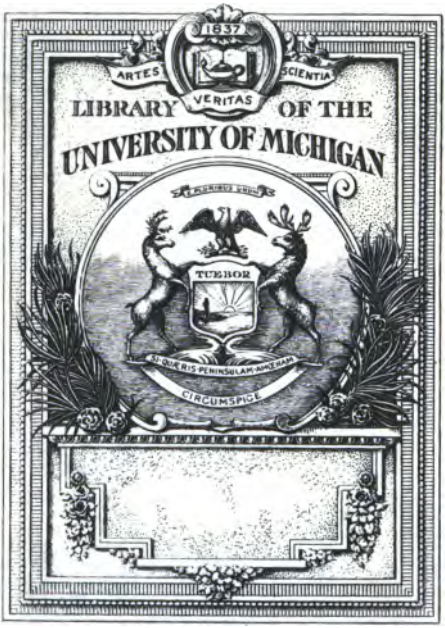
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

838
G39
tT78

TUTTE

LE OPERE

DI

SALOMONE GESSNER

VERSIONE ITALIANA

DEL SIGNOR

FRANCESCO TRECCANI

GIÀ AVVOCATO

DELLA

CORTE DI APPELLO DI BRESCIA

E DIANZI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NEL PATRIO GINNASIO

CON ANNOTAZIONI DELLO STESSO.

Tomo II.

BRESCIA

DALLA SOCIETA' VESCOVI

MDCCCXVII

IL

PRIMO NAVIGATORE

POEMA

IN DUE CANTI

LIB. C[illegible]
LIBERMA
SEPTEMBER 1925
17636

CANTO I.

Egli erano passati ben molti anni di dolore dalla notte fatale, che l'onda impetuosa avea dalla terra ferma separata la capanna di Milone, posta sopra un picciolo promontorio (1), e il mare s' aveva inghiottiti i fertili pascoli, che univano al continente (2) il luogo di sua stanza. Questo abituro posto in una solinga isoletta era sì lontano dall' opposto margine, che nella più alta calma dell' aere e del mare i suoi abitanti non intendevano il mugghiare degli armenti, che pascevano in sull' azzurre spiaggie. Ogni gioja era loro tolta, e privi erano dei dolci vincoli della vicinanza, e delle tenere dolcezze dell' amicizia, che gli Dei loro avevano un tempo concedute. Egli era già lunga pezza, che Semira seppellito aveva Milone suo caro

Sposo. Quivi in questa triste solitudine ella viveva i suoi giorni con Melide sua dolce figliuoletta, altro pur non avendo a raddolcir le sue noje, che la sua picciola greggiuola, e i garruli uccelletti. Melide di dì in dì cresceva nel fiore di sua beltade senza ammiratori. Frammezzo alle danze ed agli scherzevoli giuochi più risplendente, che il giovine Pesco, allorchè primieramente sui nascenti fiori dispiegasi, tralle bellissime ella ti sarebbe paruta sempre la più bella. La tenera Semira, per non avvelenare la solitudine della figliuola esponendola ad inutili rammarichi, ed inspirandole il gusto per que' piaceri, che eran loro vietati, le nascondea con quella diligenza (3), che ella sapea maggiore, tutti gli allettamenti della società, onde godevano i felici abitanti dell' opposta spiaggia. Ella se ne andava ciascun dì in sulla tomba di Milone a consacrare un' ora alla tristezza ed al pianto. Ohimè! tu non se' più! Così sfogavasi ognora il suo dolore, tu non se' più; tu, che eri la consolazione della mia vita, sostegno della nostra miseria!..... Senza appoggio, del tutto abbandonati, rinchiusi dall' onde irritate, e qual sarà la sorte, che ci aspetta? Il rigore de' nostri mali non è raddolcito pur dalla tenera amicizia, ed ogni umano

soccorso ci è pur anche negato. Ah! chè non poss' io veder morire te ancora, o Melide, la mia dolcissima luce. Ohimè! così fatto è l'eccesso della mia sventura, che queste si è pure il più ardente de' miei voti! Chè non poss' io vederti morire; poichè s' io muojo, tu ti rimarrai qui soletta nel più bel fiore di tua gioventù! Orribile prospettiva! Tu ti rimarrai qui tutta sola, rinchiusa dalle onde mugghianti, senz'altra compagnia, che la tua miseria e la tua affizione. Allora nulla umana voce non perverrà a' tuoi orecchi; la voce d' un tenero Sposo, che' tuoi vezzi e le tue virtù avrebbono renduto felice, non diletterà mai le tue orecchie. Non fia mai, che tu intenda il dolce nome di madre pronunziato da balbettanti figliuoletti; sconosciuti sarannoti gli accenti di gioja; le lugubri ombre, e gli antri delle roccie non altro risuoneranno, che le meste voci del tuo dolore. Tua gioventude sarà da lunghi affanni consumata; tu ti morrai dolente, nè le lagrime dell'amore stilleranno sovra di te moribonda di deplorabile morte. Priva di tomba, il tuo bel corpo sarà consumato dagli ardori del Sole, o diverrà pasto dei rapaci uccelli. Ah! nascondetele i miei pianti, o voi, cavernose spelonche di queste rupi! E voi, solitarie ombre e

negre, a cui sole io posso affidare i miei pianti, nascondetele la mia tristezza, acciocchè una felice ignoranza non le lasci conoscere tutta la sua sventura. Erano questi i lamenti della buona Semira, e per tal modo nascondeva alla figliuola le ambasce, onde la materna sua tenerezza era consumata.

Intanto Melide vagamente adorna delle grazie della innocenza trastullavasi coi teneri agnelletti, che non aveano uopo di guida, perciocchè il suo picciolo pascolo era dal mar fragoroso circondato. Ella pigliava diletto di tagliare odoriferi arboscelli per intesserne frascati, ella era la divinità tutelare delle piante, ella ne rialzava gli abbattuti fiorellini, e procacciava colle sue cure un accrescimento felice al loro languido stelo. Alcuna volta preparava alla sorgente in suo corso un letticciuolo di belle pietruzze, o pure ragunava le acque per farne picciolo pelaghetto. Attorno all' isola aveva ella piantato un doppio ordine di fruttifere piante, e bella come Venere nell' isola di Pafo (4), passeggiava soletta sotto le ombre nascenti. Siccome la solitudine riempie l' anima di mille invenzioni (5), così ella aveva decorata la grotta di una rupe, cui bagnavano le onde del mare. Le parieti di questa grotta

erano adorne di conchigliette, che gittate dal mare in sulla spiaggia, andava ella disponendo secondo la varietà e della loro forma, e del loro colore. Una conca di maravigliosa grandezza riceveva le trasparenti gocciole di un' acqua, la quale con piacevole rumore cadeva dalla volta, e ben mille pianticelle di gelsomino ne circondavano l' ingresso.

Di mezzo queste innocenti occupazioni Melide passava suoi giorni senza pure avvedersi di esser sola; ma non prima (6) e' furono passati sedici anni della sua bella età, che ben ella se ne accorse. Seduta al rezzo delle pergole, che avea intessute, pensosa e languida andava da se a se dicendo: E qual mai potè essere il disegno degli Dei collocandoci in questa solitudine?..... Più sciagurate, che tutte le altre creature, perchè siamo noi venute al mondo?... E perchè mai ci siamo noi tuttavia?... Ah! ben io lo sento alla tristezza, che mi va consumando, esservi qualche cosa inseparabile dal mio essere, e della quale sono priva. No, io non sono fatta per questa solitudine, e senza dubbio abbiam provato qualche straordinario rivolgimento, che mia Madre mi lascia ignorare. Un orribile mistero le offusca sempre la fronte, e quando io cerco d' indagarlo que-

sto mistero, gli occhi suoi inondansi di lagrime, che ella indarno si sforza di raffrenare. Aspettianci tutto dalla sapienza degli Dei, non cessa ella di dirmi, e riponghiamo la nostra sorte nelle loro mani. Ohimè! io aspetterò in ossequioso silenzio l'ordine de' loro decreti, senza voler penetrarne il profondissimo arcano!

Assorta bene spesso in profondissime considerazioni rivolgeva gli sguardi sull' immenso Oceano, e sclamava: O voi, liquidi campi, onde i miei occhi non possono aggiugnere il termine, ah! voi mi dite: questo picciolo punto, questa isoletta, che voi circondate (che picciolissima ella è pure in paragone dell' immenso vostro spazio), è ella la sola terra abitata? E non bagnate voi altre spiaggie sì lontane, che non possano esser vedute?..... Ohimè! mia Madre, nol mi vuole concedere; ma il segreto dolore, che la opprime, m' induce a sospettarne. Questa terra non è certamente la sola, che voi circondate; avvegnachè che cosa è mai, che io veggo laggiù, che non movesi, che somigliante a calata nuvola forma all' estremo delle vostre sponde una lunga catena?... Forse io sono delusa dalla mia immaginazione; ma nella profonda calma parvemi udir risuonare alcune rimote voci. E che

altro mai può esser questo, che una qualche terra?.... E' parmi, nel vero, assai ben piccioletta; ma la grande distanza n'è senza dubbio la sola ragione. E non sollo io, ottimamente, come le onde sembrano scemare, quanto maggiormente se ne allontanano?.... E la nostra capanna, come io la considero dall'estrema parte dell'isola, non parmi essa pure ben più picciola, che ella non è veramente?.... Che se ella (7) pure è una terra simile a questa, adorna di prati e di fruttifere piante, la è senza dubbio abitata da creature, che ne godono. Forse ancora queste creature son pur differenti da quelle, che qui io veggo; e non havvene forse di quelle, che mi rassomigliano; e forse non ve n'ha pure una sola, che possa farmi miglior compagnia, che mi facciano questi miei montoni. Che se ciò fosse, ohimè!..... quanto questo pensiere mi tormenta!..... Se fosse una terra abitata da creature a me somiglianti, le quali fossero non meno numerose degli uccelli, e delle pecore della nostra isoletta, e potessero rallegrarsi insieme come gli uccelli, e come le mie pecorelle, oh! le felici creature, che elle sarebbono!..... Lasciami, ah! lasciami, troppo seducente pensiero! Immagini fantastiche, dove mi traete voi?... voi

altro non fate, che rendermi vie più infelice. O flutti, se mai rompeste per avventura a quelle spiagge, dite a que' felici abitatori, come una sciagurata fanciulla piagne sulle sponde di questa isola..... Ah! mi lasciate, vani fantasmi; voi mi recate a disperazione. Melide domandava spesso Semira: Ma dimmi, la mia dolce Madre, e perchè restiamo noi due soltanto, mentre tutte le altre creature vannosi moltiplicando?..... Giovani pianticelle della stessa specie germogliano rigogliosette d' attorno ad altre piante, e ciascun anno cresce la nostra greggiuola. Con che dolce gioja saltellano le tue tenere agnelle!..... elle sentono il piacere della vita! E gli uccelli così diversi!..... Io ho veduta la loro congiunzione, e n' ho versate lagrime. Seduta colaggiù sotto i più densi cespugli ho tutto parecchie volte osservato. Due begli uccellini, essendosi intrecciato loro ben comodo nido in sui vicini rametti, s'andavano accarezzando. Oh! come egli mostravano di amarsi!.... Ho veduto ivi appresso nel nido delle picciole uova, cui l'uno con quella maggior diligenza, che possa usarsi e più tenera, copriva colle sue ali, in quella che l'altro appollajato in sui rami d'attorno canticchiava dolcemente per dilettare la sua

compagna. Tutti i giorni io li andava osservando di sotto le foglie, e non andò guari, che invece delle uova, io vidi con mia maraviglia e diletto piccioli uccellini, e senza penne. Ivi appresso mi venner veduti eziandio i maggiori più spiritosi che mai, e più solleciti, volarne vispi d' attorno al nido, e ne' lor becchetti portar da mangiare ai piccioli, che con festevoli grida ricevevano la imbeccata. A poco a poco questi coprivansi di piume, e cominciavano a dispiegare loro ancor deboli alette; poscia s' uscivano di lor nido per accosciarsi in sui rami vicini, mentre i grandi volavano loro davanti in atteggiamento d' inspirare in essi coraggio ad imitarli. Oh! mia mamma, quanto era dolce questo spettacolo!..... Questi teneri uccellini spiegavano bene spesso le loro ali in atto senza dubbio di spiccare un volo, ma sempre il timore li raffrenava!.... Se non che il più ardito di loro, preso finalmente il suo volo, cantò con aria sollazzevole il felice esito della sua audacia, e sembrava invitare i timidetti suoi compagni a fare altrettanto. Questi secondarono infatti i suoi inviti, e ratti si diedero per ogni parte a volteggiare, empiendo l' aere di allegri canti. Che strani pensieri hanno destato in me sì fatte cose!..... E

perchè questi piaceri sono a noi due sole vietati?....

Semira non sapendo che rispondere a domande così pericolose pel suo secreto: Nè io pure conosco tutte queste cose, le disse; e perchè ti affanni tu con sì fatte inutili ricerche? E perchè fargerti delle chimere, che t' inspirano vani desiderj, e che la dolcezza turbano del tuo riposo? E perchè vuoi tu con biasimevole curiosità prevedere i disegni degli Dei, che sanno essi soli quello, che debbe accaderci, e secondo la lor sempre saggia volontà correggeranno presto o tardi il nostro destino?

Ohimè! ripigliò Melide, io né chieggio perdono agli Dei; ma non saprei rimanermi, che non bramassi che la nostra specie si moltiplicasse come le altre. Io non so per verità come ciò possa farsi (la qual cosa è per certo riserbata agli Dei); ma questo so io bene, come le piante nascono dalla loro semente, e gli animali essi pure in parecchi modi si riproducono. Tutto questo ho io osservato (8), nè io sonne di più. Oh! se trovassi pure un di dei piccioli omiccinoli nati in alcune di queste maniere! Dio, che diligenza ne avre' io mai!... Come ne sarei sollecita! Quanto amore porterei loro! Ma lasciamo queste illusioni, chè gli

Dei avranno di me pensiere. Ciò non ostante permettimi, mia Madre, che ti faccia ancora una domanda, la quale fia l' ultima. Io ben so (9), che sempre non sono stata come sono ora; ma che a poco a poco son venuta su grandicella, non altrimenti che tutte le altre creature, che ne stanno d' intorno. E' ben mi ricorda di quel tempo, in cui non era gran fatto più alta di una pianticella di viole. Bisogna che sia stata ancora più piccina, e conviene pure, che ci sia stato un tempo, in cui io abbia incominciato ad essere come le piante, gli uccelli, ed altri animali. Dimmi dunque, imperocchè tu se' stata certamente prima di me, dimmi come, e in quai luoghi tu mi hai trovata, e cosa sia avvenuto di me.... Se tu mel dici, io giugnerò forse a scoprire qualche vestigia, o pure.... ah! io non so bene che cosa sia!... Tu mi potresti dire tutto.....

Per tal modo Melide abbracciandola tormentava la Madre con mille domande. Tu mi affliggi, o figliuola, le disse Semira, tu mi affliggi con sì fatti stravaganti discorsi. Io non posso dirti come tu sia venuta; ma ti dirò questo, come trovandomi tutta sola, ho pregato gli Dei, che mi dessero una compagnia (10), e in un bel mattino io ti ho trovata picciolina

picciolina sotto un rosajo davanti la mia capanna. Ma io tel ripeto, mia cara figliuola, tu se' troppo curiosa, tormentandomi con cotesti inutili tuoi discorsi. Tu coltiva i nostri fiori, ti trastulla colle tue caprette, e non voler irritare gli Dei con la tua curiosità, nè me con domande, alle quali non posso rispondere. Dacchè hai cominciato a darti a cotesti strani pensieri, tu non se' più ingegnosa ne' tuoi trastulli, e non fai altro che affannarti ed affliggermi, e intanto tu lasci la tua grotta imperfetta, e trascuri le tue pianticelle.

In tal modo Semira, oppressa dalla tristezza e dall' affanno, viveva con la figliuola nella solitudine. Ma gli Dei porsero finalmente orecchio alle sue istanze, e fermarono di cangiare in gioja la sua afflizione. Amore volle adoperare questo prodigio; perocchè chi nel consesso degli Dei è più atto di lui a rendere felice una giovane bellezza? ....

Sulla terra ferma rimpetto all' isola abitava un giovanetto di così maestose fattezze, che tu lo avresti riputato uno Iddio, come egli passeggiava in sui fioriti pratelli, ovvero all' ombra de' boschetti. Suo Padre gli aveva spesse fiate racconte le calamità, che il suo paese aveva un tempo sofferte. Tu vedi colaggiù nel

mare quella macchia, gli diceva mostrandogli col dito l'isola, che scorgeva difatti dalla sua capanna non molto distante dalla spiaggia. Fu già un tempo, che un lungo tratto di terra sporgeva in mare a guisa di braccio steso, alla estremità del quale sopra un poggio abitava una fedelissima coppia: Milone chiamavasi lo sposo, Semira la sposa. Eletti pascoli (11) stendevansi dalla nostra sponda sino alla capanna loro, e numerose greggie pascevano sull'una e sull'altra spiaggia. Una figliuoletta, la quale, benchè appena nata, era già un prodigio di grazia e di beltade, era tutta la loro consolazione e felicità; le donne della terra, sollecite di contemplare tanta e sì rara bellezza, recavanle piccioli doni, e la sua madre avventurosa benedicevano: ma e' levossi repente una burrasca così fatta, che la sola ricordanza mi agghiaccia di spavento. Di mezzo l'oscura notte un fragore ben mille volte più spaventevole del tuono sparse la costernazione per tutta quella contrada. La terra tremonne tutta per infin nelle fondamenta; il mare irritato soverchiò le sponde, mettendo orribili muggiti; quindi le voci della desolazione e del terrore risuonarono per ogni parte per mezzo l'oscurità del cielo. Non mai la notte coperse l'aria

d' un più denso velo, e la cagione di sì spaventevole avvenimento era ignota; di che tremanti, e compresi dallo spavento tutti accorsero alli campi. Finalmente, sorgendo l' aurora ad illuminare le orribili devastazioni del mare, si vide con orrore, che l' onda furiosa aveva sommersi i pascoli, che sono tra la terra e quest' isola. Ma come il Sole ebbe mandati i primi suoi raggi sul mar calmato, allora soltanto scorgemmo questa isola, ed uno di noi, al quale gli Dei hanno dato un occhio più perspicace, credette alla luce del Sole vedere la capanna di Milone tutta cinta intorno di alberi. Forse egli respira tuttavia colla sua compagna; forse Melide (così chiamavasi l' amabile lor figliuoletta), ridotta alla più triste solitudine, è la più perfetta beltade, che mai occhio mortale vedesse sotto le stelle.

Il racconto di questo caso stampossi così profondamente nell' animo di questo giovane, che da indi in poi e' recavasi bene spesso al lido del mare per meditare il destino degli abitatori di questa isola. Avendogli un giorno il fragor conforme del tranquillo mare cagionato un dolce sonno, l'Amore scherzò presso a lui, e rinfrescandolo colle sue ali, acciocchè il calore del meriggio non lo svegliasse, gli mise innanzi

un sogno, in cui gli fece vedere la spiaggia dell'isola. Ivi piccioli Amorini sotto le sacrate ombre volteggiavano con atteggiamenti, che dipingevano la tristezza, e n'andavano tutti dolenti volando di ramo in ramo nei verdi boschetti, o pure sopra le fiorite zolle. Una giovane bellezza adorna di tutte le grazie dell'Amore, e immersa in profondo pensiere, neghittosamente, ma con soave passo, e con la testa inchinata avanzavasi dal fondo di un bosco. Parte de' suoi biondetti capelli le ondeggiavano in sulle spalle, gli altri erano negligentemente annodati in sulla testa con ramoscello di mirto. Il suo bel volto era velato di maraviglioso pallore, simigliante a quello di una rosellina, che piegasi vizza sovra nascente seno, e il più vivo desiderio vicino a spegnersi le sfavillava nelle sue belle luci ed azzurre. Così ella movea, senza pur sentire la dolce impressione degli zeffiretti, i quali le scherzavano d'attorno, e senza curarsi de' più vaghi fiorellini, che amorosamente piegavano sotto alle sue piante, e che per destare la sua attenzione esalavano le più soavi fragranze. Ella non si avvedeva pure delle più saporose frutte, e la pianta, che erane adorna, invano invitavala ad alleggiarne i suoi rami incurvati

sotto la copia maravigliosa. Fermatasi in sulla spiaggia del mare, rivolse tristamente gli sguardi in sull' azzurro lontano dell' opposta sponda, e levando le sue braccia simili ad alabastro, mostrava implorare il celeste soccorso. A tal vista pareva al giovanetto ondeggiare in su l' onda, e volare in soccorso di questa sciagurata; parevagli che l' Amore, ricevutolo sopra l' ombrosa sponda, conducesse questa bella fralle tremanti sue braccia; e gli pareva vedere vivamente piccioli Amorini scherzare loro dallato, cingersi di belle ghirlandette, e dolcemente dibattendo le loro ali, sparger su loro le soavi fragranze de' più bei fiori. Il cuore del giovanetto ne palpitava; le sue guance ardenti colorivansi d' incarnatine rose; quindi le sue braccia, spingendosi a strignere l' amabile oggetto, non altro stringevano che vano aere. Svegliatosi finalmente, rimansi tuttavia un bel pezzo assorto in dolce estasi; e: Oh Dei! grida con tremanti labbra, dove son' io?..... che! ella è sfuggita dalle mie braccia?... Ohimè! eccomi steso in sulla sponda... e quest' isola è quinci lontana. Un sogno, ohimè! un sogno mi ha ingannato, pur troppo il sento, e mi ha renduto infelice per sempre!... Da questo giorno innanzi egli recavasi più spesso in sulla spiag-

gia, ed assorto in profonde meditazioni, talora camminava, talora sedevasi sull' arena del mare, e rivolgeva i suoi sguardi verso l' isola di là dai flutti. La notte particolarmente allo splendore della pallida Luna, quando su tutta la contrada sedeva alto silenzio, ed altro pur non sentiva che il fremito del mare, ei collocavasi in sull' estremo lido. Ivi stavasi in orecchio, se mai dall' isola giugnesse alcuna voce alla sua volta, e spesso pareagli udir lamentevoli grida, ed alcuna fiata piacevole voce; imperciocchè l' accesa immaginazione degli amanti agevolmente gli illude. Bene spesso ei chiamava ad alta voce, e parevagli che alcuno gli rispondesse da lontanissimo lido; e se alcuna stella appariva dietro quell' isola in sull' orizzonte, parevagli vedere un lume, o pur la fiamma d' un focolare. Forse, diceva seco stesso, ella stassi colaggiù tutta sola, seduta alla notturna fiamma del suo tugurio, meditando suo triste destino, e gemendo invano nell' alto silenzio della notte per la perdita de' bei giorni della sua gioventude. O venti, e perchè non ho io pure le vostre ali?.... Volate, o venti, volate a quella spiaggia, e ditele, che uno infelice languisce su questo lido.

Ma che!.. dicea sovente, dove mi trasporta

la mia smarrita ragione? Dolente a me!.... E quale s'è mai l'oggetto del mio amore?.... Un sogno, una fantasma... Io qui dormo, e la mia immaginazione ha effigiata a' miei occhi una immagine per verità assai più bella di quante ne abbia vedute giammai. Io mi sono svegliato: ma, oh Dei! questa immagine non si è già dileguata qual sogno; anzi, profondamente scolpita nella mia immaginativa, ella regna su tutta l'anima. Con tutto ciò questo sogno, questo fantasma, che forse non ha nel mondo alcuno reale oggetto, io lo amo, dovunque mi perseguita, fomenta in mio cuore continuo fuoco, ed ohimè! troppo vere ambasce, e mi trae possentemente su quella sponda. Ah! ti vergogna, e ripiglia la tua ragione; ritorna quegli, che tu fosti; sii contento e tranquillo, assiduo ed ingegnoso nel tuo lavoro. Vanne, ridi di questa tua follía, lascia questa sponda, e ringrazia gli Dei, che non se' fatto ancora la favola di questo cantone tutto intero. Ma invano s'ingegnava egli di domare questa così strana passione; invano ponevasi in cuore di fuggire la ripa; perocchè, di mezzo alle più dilettevoli sue faccende, questa immagine gli si presentava dinanzi continuamente, e parevagli ognora, che una invisibile divinità lo

traesse a suo dispetto in sulla sponda del mare. Oh Dei! sclamava egli, questo amore mi tormenterà egli per sempre invano?.... Una illusione dovrà ella riempiere di dolore i giorni della mia gioventù, che alcuna speranza non raddolcisca?..... Ma questo sogno non è di quelli, che nascono per accidente; perciocchè la mia immaginazione non si è mai innalzata a questa forma di beltade, che passa di lunga mano ogn' altro oggetto, che finora si è dato innanzi a' miei occhi. Ah! senza dubbio un Dio mi ha inspirato questo sogno. Ma perchè? quale può mai essere il suo consiglio?... Io non so scoprirlo!... Se la beltade, che ho veduta, vive infatti in questa isola, e perchè non me l' ha egli mostrata?... Perchè vuole egli, che io mi consumi d' amore per lei?... Perchè mi abbandona egli senza speranza, senza assistenza, e senza mostrarmi i modi di pervenire fino a quella spiaggia?..... Poichè egli è impossibile di giugnere nuotando a quell' isola troppo rimota, a qual altro partito debbo io appigliarmi?... e che poss' io tentare?... È vero, che gli Dei hanno dato all' uomo alti pensamenti ed audaci, ed un' anima feconda d' invenzioni, e gli lasciano liberamente usare le sue eccellenti facoltà; ma, oh Dei! e quale umano

spirito potrà egli insegnarmi a camminare sui flutti del mare, o nuotare senza pericolo sull' onde come un cigno?...

Seduto in sulla spiaggia coll' anima accesa mettevasi bene spesso a pensare, e profondamente meditare intorno ai modi di valicare l' onde; poichè gli uomini non avevano ancora inventata l' arte di affidarsi ai flutti. Infatti, che avevano egli a fare sovra rimote spiaggie, poichè ciascuna contrada, ove crescesse dell' erba per le loro greggie, vi avessero delle piante produttrici di salutevoli frutte, e dove scorresse una limpida fonte, era più che bastevole a' lor bisogni?.... E dopo avere un pezzo meditato, disapprovava i mezzi, che aveva trovati.

Un giorno, mentre egli volgeva triste gli sguardi in sul mare, gli corse alla vista dalla lunga qualche cosa, che le onde spingevano verso la sponda; e tosto la gioja e la speranza si dipinsero negli sfavillanti suoi occhi. L' oggetto veduto s' andava sempre più avvicinando, quando ebbe finalmente veduto ondeggiar sulla sponda il ceppo enorme di una pianta schiantata dalla burrasca, e dagli anni scavata. Un pauroso coniglio senza dubbio perseguitato in sulla spiaggia da qualche cacciatore

si era salvato la mercè di questo tronco, accovacciandosi nella cavità dell' albero, un ramo del quale, incurvandosi sovra lui, proteggevalo colla sua ombra, ed un dolce vento finì di spingere il tronco sul lido appiè del giovanetto; perchè presentì egli la sua ventura, e preso da inusitata maraviglia, saltò di gioja. Immerso in un nuovo pensamento ei cercava di svolgere l'oscura immagine, che quella vista aveva delineata nella sua immaginazione, e che, come ombra notturna, talora svaniva, e talora ricompariva. Ivi appresso strascinò egli il tronco al secco in sull' arena, fermo d' incominciare il mattino vegnente in sull' alba un' opera, onde non aveva ancora se non una idea imperfetta. Agitato vicendevolmente dal dubbio e dalla speranza, il sonno non gli potè mai chiuder gli occhi. In sull' aggiornare, provveduto di picciolo numero di grossolani instrumenti (poichè a que' tempi la felice semplicità aveva bisogno di poco), e' se ne vola alla sponda. Ma, diceva egli, ho pur veduto soventi volte delle foglie ripiegate, che i venti dolcemente sollevavano d' in sulla spiaggia, nuotare sull' onda. Ho veduto eziandio ultimamente sullo stagno presso della nostra capanna volar d' attorno delle farfalette, e riposarsi qua e là

in sulle foglie, senza bagnare i lor dilicati pieduzzi. Provianci, dappoichè la natura ha già fatta mezza l'opera. Io voglio (12), senza porre indugio al fatto, scavare questo tronco, per modo che io possa esserci comodamente seduto; e sì detto, diessi allegramente al suo lavoro. O tu, sclamò egli, qual che tu sia, benefica deità, tu, che hai scolpito nel mio cuore questo indelebile sogno, ascolta le mie preghiere, e fa che io venga a capo della mia impresa.

Spesse fiate riposandosi sospingeva gli sguardi dalla parte dell'isola, e diceva: O tu, bellissima di tutte le fanciulle, di quali ostacoli, e di quali pericoli non mena egli trionfo l'Amore?..... Oh! che dolce speranza mi fa balzellare di gioja! Come potrai tu negarmi la tua tenerezza, quando io sarò giunto in sulle tue spiaggie? Come potrai negarla a me, la cui passione affronta gli abissi del mare? L'Amore ha egli mai tentato più audace divisamento?... Contuttociò, scoraggiandosi bene spesso, abbandonava la sua impresa. Insensato ch'io mi sono! diceva da se a se, e quale s'è mai la follía di questo mio disegno?.... Se altri, passandomi vicino, mi dicesse: Mio amico, che cosa fai tu?... ed io gli rispondessi: Vo sca-

vando questo ceppo per allogarmivi, e nuotare così per lo vasto pelago, che penserebbe egli della mia risposta?..... E qual s'è mai quello snaturato padre, avrebbe egli ragione di rispondermi, che sì imprudentemente abbandoni in cotale frenesía il proprio figliuolo?... Così dicendo guatava egli tutto dispettoso l'incominciato lavoro. Ma che! ripigliava egli tosto, quando pure non vi riuscissi, non altro finalmente avrei perduto, che alcuni momenti di ozio. Poss'io avventurare di meno per lo amor mio?..... Questa isola è certamente abitata; quello, che me ne ha detto mio Padre, me ne rende la cosa verosimile; e il mio sogno, che un Dio solo può avermi destato, la mi rende certa. E se questa isola è abitata, oh Dei! quanto esser debbono infelici i suoi abitatori!... Se il Padre e la Madre della bella fanciulla fossero morti, o se morranno un dì, che ella rimangasi soletta, da tutti abbandonata, e ridotta a trarre sua florida gioventude in una orribile solitudine, consumata dal dolore e dalla disperazione!... Ah! non è dunque l'amore solo, ma piuttosto la sola compassione, che debbe incoraggiarmi alla più ardita impresa, che mai si tentasse. In tal maniera perdeva egli a vicenda, e ripigliava il suo coraggio.

Pochi iorni erano passati, quando, già scavato il tronco, ed avendo già, comecchè imperfettamente, la forma di un battelletto, il trasse egli con assai stento in un cantuccio del mare, che, rinserrato tra due sponde, era leggiermente agitato. Quivi mise egli a nuoto la barchetta, ed essendosi allogato nel mezzo, lasciossi ire a capriccio del vento. Intanto egli notava diligentemente i diffetti della sua opera (13), e posciachè le onde la ebbero ricondotta in sull' arena, ricominciò egli la sua fatica, riformò la sua picciola barchetta, e spesse fiate provolla. Ecco, diceva egli, mezza l'opera compiuta; ma come potrò io aggiugnere a dirigerne il corso in alto mare?... Come pervenire per infino a quell' isola, che non mi esponga ad essere il giuoco dei flutti?..... E mille e mille pensieri diversi gli nascevano in mente, che tutti da se ben tosto rigettava. Ma, proseguiva egli, il cigno (14) non dirige esso pure il suo corso co' larghi suoi piedi fendendo l' onde?..... E non fanno egli lo stesso tutti quegli altri uccelli, che vanno nuotando per le acque?... Poichè un animale mi ha insegnato a nuotare in sul tronco di un albero, imparerò dagli animali ad aggiugner maggior perfezione al mio nuovo ritrovamento. E non potre' io fare

dei piè di legno piatti come quelli del cigno, quando gli immerge nell'onde, e disporli ai due lati del tronco scavato per fendere il mare? Lieto di questo pensiero corse a tagliare del legno acconcio a recare ad effetto il suo disegno, e, foggiatolo tosto a guisa di remi, salì in sul battello, e provolli un pezzo senza buon esito. Intanto, osservando egli ogni dì come gli uccelli acquatici dirigevano loro gambe, scopriva sempre più nuovi mezzi da governare la sua navicella. Posciachè egli ebbe nuotato un pezzo nel picciolo golfo solamente, fatto a poco a poco più ardimentoso dalla sperienza, fu ardito avventurarsi in su l'alto mare, e ricondotta felicemente la sua barchetta, balzò di gioja in sul lido. Eccolo adunque effettuato quel prodigio, che tanto hammi affannato!... Domani in sull'aurora sarò in sul mare, e se i venti mi son favorevoli, io voglio in questa picciola barchetta imprendere arditamente il viaggio dell'isola. Egli è peccato non tentare di recar soccorso agli sventurati per mezzo a' pericoli (15), per grandi che e' possano essere. Dette queste parole, attaccò sua barchetta nel picciolo golfo, e, sopravvenuta la notte, ritornossene alla capanna.

FINE DEL CANTO PRIMO.

NOTE
AL
PRIMO NAVIGATORE

CANTO I.

(1) *Promontorio.* Termine di Geografia, che significa monte lungo la marina.

(2) *Continente.* Termine pur geografico, che significa il più ampio spazio di terra, che possa scorgersi senza passare il mare.

(3) *Le nascondeva ec.* Saggio avvedimento di una tenera madre, la quale nasconde alla figliuola que' piaceri, che nella solitudine, onde erano circondate, non le era dato gustare.

(4) *Pafo*. Città dell' isola di Cipro consacrata a Venere, che quivi aveva magnifico tempio; di che fu da' Poeti alcune volte chiamata eziandio la Dea di Pafo.

(5) *Siccome la solitudine ec.* Or sarebbe da cercare onde ciò mova. In quanto a me io porto opinione, che la nostra mente, essendo nella solitudine occupata da poche sensazioni, possa quindi più agevolmente meditare su di ciò, che addiviene a se d' intorno; che non può fare nelle popolose cittadi, nelle quali sono tante e così varie le sensazioni, che quinci e quindi ne distraggono, che l' animo nostro non può fermarsi di proposito sovra niuna, essendo pur troppo vero quello adagio, che chi è intento a molte cose porge meno di attenzione a ciascuna; *pluribus intentus minor fit ad singula sensus*. Egli è pure verità inoppugnabile in Metafisica, che le sensazioni simultanee si scemano le une le altre, e riescono per ciò stesso men vive; della qual cosa, ove ponga animo, può ciascuno chiarirsene a suo senno. Ora quanto più vivaci sono le sensazioni, tanto più agevolmente si raccoglie l'anima a considerarle, mercè l' attenzione; di che, accozzandole più agevolmente insieme, le vengono fatti que' ritrovamenti, che tanto si ammirano, e fanno onore all' umano legnaggio. Quel grande Filosofo e Poeta di Orazio conobbe anch' egli questa verità nella Epistola 2. lib. 2. dove dice:

» Scriptorum chorus omnis amat nemus et odit urbes.

Ed altrove:

» Romæ me ne poemata censes
» Scribere posse inter tot curas, atque labores.

(6) *Ma non prima ec.* Il nostro Gesnero mostrasi in questo profondo Filosofo; poichè, avendo saviamente la Natura destinata la donna all'uomo, e l'uomo alla donna, se avvenga, come che sia, che l'uno si trovi privo dell'altra nel fervor dell'età, tosto non può non sentirne la privazione: non può non avvedersi mancargli alcuna cosa, perchè il voto della Natura sia riempiuto.

(7) *Che se ella ec.* Questo ragionamento di Melide è appoggiato all'ordine ammirabile, che veggiamo costantemente nella Natura, la quale nulla produce senza ragione: *nihil agit Natura frustra.* Ove sono vegetabili e piante fruttifere, ivi si veggono pure animali, a cui sono destinati; dal quale ordine stupendo siamo condotti ad ammirare la infinita sapienza di quella MENTE eterna, che queste cose ha insieme ordinate.

(8) *Oh! se trovassi pure un di dei piccioli ec.* Oh! quanto è semplice e naturale il desiderio di questa fanciulla nella sua età!

(9) *Io ben so ec.* Questo ragionamento, proporzionato esso pure alla capacità di Melide, la conduce di grado in grado al principio dell'esser suo; perciocchè lo stesso osservava avvenire fra gli altri animali.

(10) *Ho pregato gli Dei, che mi dessero ec.* Bella, ed avveduta invenzione di Semira per non isvelare alla figliuola un arcano, che il pudore vieta di squarciare, e che non conveniva alla loro solitudine; imperciocchè

che altro avrebbe ella fatto, se non che destare nel cuor di lei inutili desiderj, come quelli, che mai non avrebbe potuto onestamente secondare, non essendo colà chi potesse essere suo sposo? Questo è pur quello, che le savie madri ed avvedute sono usate di fare. Gli antichi Persiani, convinti anch' eglino, che non si vogliono destare immaturi desiderj nel cuore della tenera prole, si guardavano con quella più diligenza, che e' sapevano, di tenere ragionamenti alla presenza de' loro teneri figliuoli, che valessero ad eccitare nella loro fantasia quelle lusinghevoli immagini, che alla immatura età di essi non si convengono; essendo verissimo azioma, non si potere bramar quello, che ancora non si conosce; *ignoti nulla cupido*. Ora ogni desiderio, che non può soddisfarsi, essendo per se stesso un dolore, vuolsi rimovere dai teneri cuori della gioventù.

(11) *Eletti pascoli ec.* Ecco propriamente quella età dell' Oro dipintaci da Ovidio e da altri Poeti.

(12) *Io voglio ec.* Questo pensiero dell'Autore, che quel giovinetto apparasse a farsi una specie di barchetta da questo accidente, non è al tutto fuori di ragione; poichè sappiamo, come il più delle arti debbono lor nascimento a qualche caso, ed alla imitazione degli animali. Ora quali, che egli si fossero i primordj della Nautica, che ora a sì alto apice di perfezione veggiamo recata, egli è indubitabile, che in sulle prime dovette ella pure esser bambina, come tutte le altre arti, che onorano l'umana generazione.

(13) *Intanto egli notava diligentemente ec.* Ecco il principio ed il progresso di tutte quante le arti, le quali, rozze affatto ed informi nel loro nascere, sono, mercè il tempo e l'esperienza, recate a loro perfezionamento, siccome veggiam fare a questo ardito garzonetto; e vengono in processo di tempo in tanta eccellenza, che a vederle pare incredibile al tutto, che da sì minimi principj avessero loro principio.

(14) *Il cigno ec.* Il cigno è un uccello più grande dell'oca, a cui s'assomiglia, adorno di candide piume, bello e maestoso fra tutti gli uccelli. Ama i limpidi fiumi, e festoso vola incontro a' passeggieri, che gli corrono alla vista. Pacifico monarca fra gli acquatici uccelli, e' si mostra loro buono amorevole, ed anzichè colla durezza primeggia fra tutti colla mansuetudine, mercè la quale è avuto caro da tutti. Ma quello, che più è da maravigliarsi si è, che vuolsi, che questo festevole uccello si muoja cantando dolcemente.

Nè si vuol credere inverosimile, che il cigno suggerisse al nostro giovinetto l'idea della barchetta e del nuotare, siccome dice l'Autore; poichè è da sapersi, come l'uomo, che fra tutti gli animali è il più imitatore, ha da quelli apparate assai cose al vivere giovevolissime. Senza che il cigno è di tutti gli acquatici uccelli il più esperto nuotatore, e ne rappresenta il più perfetto modello della barca; su di che mi piace riferire un brano della Storia naturale del sig. *Buffon*, t. XXIV.

» A sa noble aisance à la facilité, à la liberté de » ses mouvemens sur l'eau on doit le reconnoître non

» seulement comme le premier des navigateurs ailés ;
» mais comme le plus beau modèle, que la nature nous
» ait offert pour l'art de la navigation. Son cou élevé,
» et sa poitrine relevée, et arrondie semblent en effet
» figurer le proue du navire fendant l'onde, son large
» estomac en représente la carène ; son corps penché
» en avant pour cingler, se redresse à l'arrière, et se re-
» lève en poupe ; la queuve est un vrai gouvernail, les
» pieds sont de larges rames, et ses grandes ailes de-
» mi-ouvertes au vent, et doucement enflées sont les voi-
» les, qui poussent le vaisseau vivant, navire et pilot
» a la fois.

Il qual luogo per quelli, che non sanno questa lingua, piacemi recare in italiano.

Al nobile suo contegno, alla libertà de' suoi moti nell'acqua si vuol riconoscere non pure siccome il primo fra gli alati navigatori, ma eziandio come il più bel modello, che la Natura ne potesse porgere della navigazione. L'eminente suo collo, il rilevato e rotondo suo petto pajono infatti rappresentarci la prora di una nave solcante le onde. Il largo suo stomaco ne suggerisce l'idea della carena ; il suo corpo piegato innanzi per solcare ed aprirsi il varco si rialza in poppa, e si raddrizza nella parte deretana ; la sua coda è proprio un timone, i piedi sono larghi remi, e le larghe sue ali semiaperte al vento, e soavemente rigonfie, sono appunto le vele, che innanzi spingono il vivo vascello, ad un tempo nave e piloto.

Ma perciocchè nelle angustie di una nota tutto non può dirsi di questo maraviglioso uccello, dagli antichi

e moderni Scrittori cotanto celebrato, e caro alla Dea degli Amori (siccome ce lo dipinge Orazio:

. . . . . Quæ Guidon
Fulgentesque tenet Cycladas et Paphon
Junctis visit oloribus).

così merita di esser letto tutto intero il trattato di esso signor *Buffon* nel luogo per noi ricordato.

(15) *Egli è peccato non tentare ec.* Proposizione degna veramente di un' anima grande. Il diritto naturale però non ci obbliga a recare altrui soccorso, se debbasi esporre ad evidente pericolo la nostra vita, poichè la carità dee cominciare da' suoi medesimi.

CANTO II.

L'Amore, che non veduto erasi rimaso presso al Giovanetto per infiammarlo all' opera, slanciatosi attraverso l' umida notte al lume della Luna, spinge il rapido suo volo verso un' isoletta da Eolo (1) abitata. Udì egli da lungi il mugghiare de' venti nella profonda caverna di una roccia rinserrati: mugghio somigliante a quello d' una tempesta, allorchè tutto pone sossopra l' Oceano; ciò non pertanto ei discende sul masso, che dal fondo del mare innalzava la superba sua vetta. Ivi sur un grosso macigno della rupe nella soglia della caverna era seduto il Dio de' venti, i quali con fragoroso volo somiglianti ad api, che vannosi ronzando intorno all' arnia, escivano, e rientravano tumultuosi

senza mai riposarsi. Egli era in atto di ordinare ad alcuni, che sollevassero il mare; ad altri, che mugghiassero nelle montagne, o ragunassero sui colpevoli una procella, ed imponeva ad altri più dolci venti, che soffiassero nelle campagne attorno alle placide capanne, per rinfrescare l'agricoltore nelle sue fatiche.

Ma il suo impero non più avea vezzi per lui, che, seduto sull'umido sasso col cubito appoggiato sopra il ginocchio, teneva la tempia nascosta nella sua mano, sulla quale ondeggiavano le anella de' suoi capelli. Innamorato fieramente d'una Nereide (2), in preda dell'afflizione contemplava tristamente le onde, che rivolgevansi enormi allo splendore della Luna. L'Amore volando un giorno sopra la roccia, e vedutolo neghittoso (3) giacere davanti la sua caverna, avevalo ferito con la più acuta freccia, che egli si avesse. Ora il figliuolo di Citerea (4), udendolo gemere, fermossi in una rupe vicina per ascoltare i suoi lamenti. O tu, diceva egli con languida voce, o tu, amabilissima di tutte le Ninfe, che sogliono corteggiare Teti (5), bellissima di tutte quelle, che nuotano nel mare, i miei tormenti non desteranno mai, se non la tua tenerezza, almeno la tua compassione?... Ohimè! egli è pure gran pezza, che l'amore

mi reca affanno!... Invano venti uffiziosi portano a' tuoi orecchi i miei sospiri e' miei pianti; poichè tu non se' tocca dall' ardore, che vammi consumando, e tu vedi con freddezza gli appassionati miei sguardi quando nuoti leggermente sulle acque, che riflettono il tuo seno di alabastro. Se alcuna volta tu ti slanci di sovra l' onde, io sento alla vista delle tue attrattive un dolce fremito; ma quando immergendoti alla sprovvista sotto l' acque tu sfuggi al bramoso mio sguardo, ohimè! un freddo terrore s' insignorisce de' miei sensi. Quanto m' è dolce il vederti sull'onda lucente con altre Ninfe scherzare, allorchè la vivacità de' vostri trastulli fa biancheggiar il mare tranquillo! Ma una gelosa rabbia s'impadronisce del mio cuore, quando nelle piacevoli pugne perseguitate co' rami di giunchi gli Dei marini inceronati di canne; e quegli, che tu perseguiti, rivolgesi ad un tratto, e sì ti stringe fralle nerborute sue braccia. Le tue membra, a dir vero, sfuggono da' suoi sforzi; tu ti nascondi sotto l' onda, e ricomparisci improvvisamente lungi da lui con licenzioso riso e schernitore; ma quando egli ti insegue sotto le acque, e il mio occhio vi smarrisce di vista tutti e due; o alcuno di questi Dii, uscendo ratto del mare ti sopraggiugne,

e ti solleva dall'onde crepando del ridere, ah! io m'accendo allora in disfrenato furore; calpesto la terra col piede, poichè tu gli sorridi; e tu, non che mostrarti corrucciata della sua audacia, tu dimentichi i tormenti, onde a poco a poco mi veggio consumare. Allora il mio nervoso braccio afferra un macigno della rupe per esterminare il temerario; chiamo i più impetuosi venti; ordino loro di eccitare una furiosa tempesta, e di turbare spettacolo per me così odioso. Se non che il timore di corrucciarti mi toglie di mano il sasso, quindi impongo agli impetuosi venti che rientrino nel cavernoso lor antro, ed io mi do in preda ad una impossente rabbia. I languidi miei sguardi continuamente ti cercano, e come il fremito dell'onde mi sveglia nel corso della notte, e' parmi, che tu nuoti lungo la sponda, chiamoti invano, e maledico l'oscurità, che ti toglie agli avidi miei occhi. Oh! chè non se' tu una figliuola della terra? perciocchè perfidi flutti tolgonmi di seguirti dovunque, e di farti udire i miei sospiri, e' profondi lamenti. Vienne, deh! vienne in su questa sponda, dove ci troverai di piacevoli grotte; dove i miei zeffiri più soavi rinfrescherannoti col loro alito, e raguneranno per te da tutte parti del mondo le più squisite fragranze, e il

fecondo loro fiato farà nascere dattorno alla mia isoletta le ombre più deliziose. Vieni, sii tu la reina de' venti; vieni con quell'aria incantatrice, che tu avevi allorchè io ti sopraggiunsi la prima volta in sulla mia sponda, dove tu eri seduta sulla fiorida erbetta, mentre le tue membra di giglio brillavano al Sole, e trasparenti gocciolette stillavano dal tuo bel corpo in sulle zolle, non altrimenti che la rugiada del mattino distilla dalle fresche verginette rose. Vienne, mia cara; deh! non ti togliere a' miei amplessi; non ti sommergere ne' flutti; non far come facesti quel dì, che, mentr' io era lì lì per raggiugnerti, ti gittasti ratta nell' onde, lasciandomi in preda a tutte le ambasce dell' amore deluso. Così lagnavasi il Re de' venti, quando l' Amore avvicinandoglisi: Ho udito le tue querele, possente Monarca dei venti, disegli Amore; io sono il figliuolo della Dea dal bel cinto (6), e posso por fine a' tuoi affanni. Io ti giuro per lo sublime Olimpo (7), che, dove tu degni dar retta ad una mia domanda, la più certa e più acuta freccia, ch' io m' abbia, ferirà l' insensibile figliuola di Nerea, al che ella stessa ne verrà sulle tue sponde tinta le guancie di amabile pudore, e con quella più ardente tenerezza, che possa mai, ti ricom-

penserà de' sofferti affanni. Oh possente prole dell'alma Venere! gli rispose Eolo con piacevole maraviglia; che vuoi tu da me?..... Io non posso degnamente guiderdonarti del bene, che tu con augusto giuramento testè mi hai promesso. Ascolta dunque, soggiunse Amore, quello, che io voglio da te. Tu imprigiona ratto i tuoi venti, tanto che il Sole s'immerga nell' Oceano (8), e dammi ben mille zeffiri, i quali in questo frattempo, che il Sole c'illumina, sieno ubbidienti a' miei comandi. Eolo con voce formidabile chiama a se ratto i vagabondi venti; questi ossequiosi volano da tutte parti; il Dio li rinserra, e mille zeffiri volano tosto dattorno al figliuoletto di Venere. Tu avrai ben presto, gli disse Amore, il guiderdone de' tuoi servigi, e vedrai compiuti i tuoi voti; ora me ne volo a recare ad effetto i miei disegni: e sì detto, col suo corteggio di lievi zeffiri per mezzo il crepuscolo del mattino spiccò un volo verso la sponda, dove gli venne scorto l'audace giovanetto, il quale ridondante di gioja veggendo rinascere la bella aurora, pieno aveva il cuore del dolce presentimento. Mercè la perfetta calma e la tranquillità del mare, che dolcemente fremeva, all'aspetto del Sole gli venne veduta più distintamente che mai la pic-

ciola isoletta posta a lui rimpetto. La sponda risuonava del canto degli uccelletti, e due palombi presero loro vòlo di sopra il suo capo verso quell' isola, dove i più lievi venticelli spiravano soavemente sull' adombrata spiaggia. Di mezzo a tanta calma, che regnava e sulla terra e sull' onda, uscì Venere della spuma dei flutti; e il cielo sereno, il mare verdastro, e le fiorite sponde contemplavano l' abbagliante sua beltade: i venti attoniti stettero in ale, mentre gli amorosi zeffiretti con mille teneri baci accarezzavan l' alma Dea. Intanto il giovine, onde l' Amore aveva ravvivato il coraggio e la passione, salito in sulla barchetta: O Sovrano de' mari, Nettuno (9), sclamò egli, e voi, Dei e Dee, che abitate l' impero dell'onde, siate favorevoli alla mia impresa. Non audacia, non colpevole presunzione mi tragge a questo volo così ardimentoso; ma la più pura intenzione, ma l' amore, che un Dio, sì un Dio mi accese in petto; ma il virtuoso desiderio di recare per mezzo a' pericoli sovvenimento agli sventurati: deh! mi lasciate adunque raggiugner la sponda di quell' isola. E tu, divinità, che mi hai inspirato questo amore, deh! non mi abbandonare, poichè tu se' pur quella, che destommi in mente così ardimentoso divisamento.

Non aveva ancora compiuto di parlare, quando Amore fece nascere dal fondo della barchetta una pertica elevata, ed adorna di leggiadrette corone di fiori, che ondeggiavano per l'aere, in quella che il picciolo battelletto era sospinto soavemente verso l'isola; perciocchè questo Dio aveva imposto ad alcuni zeffiretti di soffiare nelle ghirlande, e di allontanarlo dalla spiaggia; ad altri di squarciare le onde dinanzi la navicella, e di appianare lo sdrucciolevole cammino; ad alcuni fu imposto l'uffizio di rinfrescare il Giovanetto, che vinto da santa maraviglia, s'avvisò che uno Iddio lo assistesse. Quindi ripieno l'anima di grande coraggio s'allontana dalla spiaggia, in quella che Amore stesso invisibilmente gli vola davanti. Dal fondo degli abissi e dalle lontane ripe accorrevano a gara le figliuole di Nettuno, i Tritoni (10), e le Nereidi incoronate di giunchi, e un grande cerchio formavano d'intorno alla barca, attoniti dell'audacia del mortale, che primo sopra un fragile legno era ardito affidarsi al vasto mare. Sii felice, cantavano egli, e tutto secondi il tuo viaggio (11), ardimentoso Giovanetto! chè quell'Amore, che ti fece sì ardito, che ti espone sui flutti del mare in un tronco scavato di un albero, quell'Amore

stesso te ne premierà degnamente. Oh! quanto si è bello vederti nuotare sulle onde risplendenti, somigliante al maestoso cigno, il quale co' suoi piedi solca le acque. L'Amore ti vola innanzi, e quegli felice, cui toglie a proteggere Amore. Ricevetelo senza sventura, ombre dell'isola, chè ivi troverà egli la ricompensa, il dolce premio del suo ingegno, e del suo coraggio. Ah! noi leggiamo nell'avvenire, e veggiamo il tuo ritrovamento perfezionato. Già le straniere nazioni coprono di loro flotte l'Oceano, e solcano verso popoli lontani: già uomini per costumi differenti, e da immensi mari disgiunti s'accolgono con alta maraviglia sulle placide spiaggie, e vanno cercando, e rapportando dalle straniere, e il suo soperchio, e le sue scienze, e le sue arti. Allora vedrassi il piloto nuotare senza timore in sull'immenso abisso, ed aprirsi un cammino per mezzo ignoti mari. Egli affronterà arditamente la furibonda procella, mentre, sollevandosi il cielo e la terra, la nave diverrà il giuoco dei flutti. Così fatta è l'audacia e l'industria della schiatta di Prometeo (12): il fuoco degli Dei arde in cuore dei mortali, e i minacciosi pericoli infiammano vie più la loro indomabile audacia. Così cantavano le Nereidi e gli Dei marini, for-

mando attorno, alla barca tumultuose carole, mentre all'armonía dei loro canti i Tritoni aggiugnevano lo squillo di loro conche marine. In questo mezzo il Giovane nuotava felicemente, e senza pericolo veruno pervenne alla spiaggia dell'isola, che accolselo sotto le sue freschette e deliziose ombre. Gongolando di gioja balzò fuori della barchetta, che strascinò in sulla sabbia per metterla al coperto; appresso ringraziò gli Dei, che gli erano stati così propizj nel suo grande ardimento. Scorrendo pieno di dolce speranza le ombre dell'isola, ad ogni passo osserva con maraviglioso diletto le vestigia delle mani coltivatrici: vede i fichi, i pomi e i peri piantati ne' fertili viali: la vigna, stendendosi dall'una all'altra pianta, era sì fattamente carica di uve, che i rami piegavansi sotto il peso dei grappoli: gelsomini e mirti formavano qua e là ben deliziosi boschetti; e mille e mille piccioli ruscelli, i cui margini eran coperti d'infinite maniere di vaghetti fiori, zampillavano con piacevole mormorío sotto gli archi dagli arboscelli formati. Mentre egli era rapito da questo nuovo spettacolo, Melide era seduta nella capanna appresso a sua Madre. Col capo inchinato sopra il seno di lei rimase un pezzo in profondo silenzio; finalmente così le

prese a dire Semira: Che! mia figliuola, ti dovrò io vedere sempre mai così meditabonda?... E che mai può rattristarti, la mia dolcissima Melide?... Ella cogli occhi molli di belle lagrime così le rispose: Ohimè! io sono pensosa senza poterne dire la ragione: non so perchè il mio cuore palpiti, e non so pure perchè mi senta così oppresso il petto; ma questo sento pur troppo, che io sono infelice, e più infelice che altra creatura fosse giammai. E che! cara Melide, le disse la Madre dolorosamente, tu ti senti infelice?... Ah! chimeriche immagini son quelle, che ti rendono così sospirosa. E che altro ti manca?..... Tutte le tue piante crescono, come tu brami; tutto quello, che tu imprendi di fare, ti va a seconda; i tuoi frascati si adornano delle più amabili ombre per riceverti; le piante, che tu poni, sono pur le più belline dell'isola; qui tutto è sollecito di crescere per te, di accarezzarti, e di rallegrarti. Ah! perchè la tua bella greggiuola non è più ella la dolce tua cura?

Sì, disse Melide piagnendo, un tempo la gioja accompagnavami dappertutto (13), ma ora e' non havvene più alcuna per me. Ohimè! le ombre, che porgevanmi diletto, più ora non fanno, che funestare la mia tristezza: la vista

di ciascuna pianta un tempo inspiravami piacere, che io respirava coll'odore di ciascun fiorellino: ora, ohimè! più non havvi per me piacere veruno in tutta l'isola; ed io son pure la più infelice delle creature tutte, che ci vivono. Se io veggo gli uccelletti ragunarsi, e rallegrandosi canticchiare in sulla vetta degli alberi; se veggo le mie pecorelle saltellare raccolte in sul prato, o riposarsi placidamente all'ombra, e godersi insieme; ah! io non posso far sì, che io non brami..... Ma che! interruppe Semira il suo discorso, sempre le stesse querele?.. figliuola ingrata verso gli Dei! Puoi tu illuderti a tale, che tu brami quelle cose, ché pur non sai nominare? quelle cose, che non sono in natura?... E che! se io mormorassi pure, perchè questo mare non è una terra; o perchè non so volare, come gli uccelli fanno; o perchè le piante non possono intrattenersi meco.... E pure queste lagnanze non sarebbono elle men capricciose delle tue?.... No, ripigliò Melide, io non credo poi, che le mie brame sieno così irragionevoli: infatti, e perchè dobbiamo noi sole esser prive d'un bene, di cui godono pur tutti gli altri animali?... E non siamo noi loro in tutto somigliantissime?..... E' mangiano (14), e' dormono, egli

intendono, e' sentono come noi facciamo, e' si rallegrano, e s'affliggono, particolarmente quando vengono separati da loro simili; e perchè dunque, avendo noi tante cose comuni con esso loro, non saremo noi anche in questo somiglianti? Perchè? rispose la Madre assai che no turbatetta: agli Dei si vuol domandare perchè e' non t'abbiano data altra compagnia, che quella delle tue dolci pecore, e dei vispi uccelletti? Se questa così fatta è la volontà degli Dei, deh! cessa, mia cara, dal voler muoverne querela tu..... Ma, ripigliò Melide con timidetta voce, il montone non gode, come noi veggiamo, della compagnia della capra selvaggia; nè la colomba cerca la compagnia dell'anitra, ma ciascuna creatura cerca solo la compagnia della sua specie. E noi non siamo anche noi una specie particolare come le altre?... Quello tra' miei montoni, che mi accarezza maggiormente, si diverte ben più co' suoi simili, che non faccia con esso meco.

Ebbene, proseguì Semira, e non son io una compagnia della tua specie?.... Ma io ti amo ben più assai che le pecorelle non possono amare le pecore, più che gli uccelli non possono amare gli uccelli.

Sì, ripigliò teneramente Melide, ohimè!

sì, mia cara mamma; ma tu stessa, tu ti rattristi, a quel ch' io veggo, non è egli il vero?... Forse se fossimo in maggior numero ti affliggeresti meno, e ben più varj sarebbono i nostri divertimenti. Che dolce piacere non avre' io mai se noi fossimo in maggior numero, e se, raccogliendo i nostri sforzi, cercassimo di rallegrarti! Ah! se vi avesse qui pure una sola creatura come noi; una creatura, che partecipasse di tutti i miei piccioli piaceri; che fossemi sempre dallato.... che.... ohimè!... parmi..... Il mio cuore ti ama sovra ogn' altra cosa; ma egli mi pare, che questo cuore sia capace d' altro amore, e per un oggetto, che non saprei nè trovare, nè definire. Ohimè! quanto mi affannano codesti tuoi funesti desiderj, disse sospirando Semira; ma gli Dei non vogliono appagarti, poichè tu se' troppo importuna; peraltro sii certa, come da ciascuna pianta, da ciascuna pietra e' potrebbono trarre delle creature, come tu se'; ma.... Che! Melide interruppe vivamente la Madre, che! gli Dei potrebbono, gli Dei operare un tanto prodigio?... Oh Dei! presso ad ogni pianta, sovra ogni sasso io farovvi dei sacrificj, e vi offerirò ciò, che ciascuna stagione ha di più bello; io vi pregherò ognora.... Sì, io me ne vado....

Non aveva finite Melide queste parole, che Semira, alzando il capo: Oh Dei! gridò ella, che mai vegg' io?... Così detto, ella si stette immobile, come una statua, e il Giovanetto non meno maravigliato di lei fermossi alla porta della capanna. Oh Dei! gridò egli, è dessa!... è quella, che ho veduta in sogno!...

Semira presa da spavento, e levatasi da sedere: Se' tu un abitatore dell' Olimpo, diss' ella, che venga a visitarci nella nostra casa? Ah! guardaci cortesemente. Ma che! io ti veggio fermo in sulla soglia non meno turbato di noi... Ah! chiunque tu possa essere, sii pure il benvenuto!... Qui il Giovanetto, entrato nella capanna, così prese a parlare: Ah! mi ricevete cortesemente in vostra casa: io non sono già un abitatore dell' Olimpo; ma sono giunto in questa isoletta per modo straordinario, ed imploro la vostra benevolenza.

Melide rimasa, mentr' egli s' interteneva-no, senza motto, tutta raccolta a considerare la bella persona del Giovanetto, prese finalmente a dire: Sì, gli Dei hanno pur una volta ascoltate le mie preghiere, producendo questa amabile persona per tenermi compagnia. Ti avvicina a me, vienne, che io tocchi le tue mani, e le tue guance vermigliuzze come le rose.

Dimmi, o caro, e come gli Dei ti hanno eglino creato?... Ah! ben tosto vo' ringraziarli di questo così grande benefizio. Dimmi, che eri tu poc' anzi?... Un albero? una pietra?... E sì dicendo ella stringeva la mano tremante del Giovane contro al suo seno, che tutto le palpitava. Oh! la mia cara fanciulla, ripigliò il Giovane sospirando, se non mi è tolto così nomarti!.... Io!... interruppe Melide: ah! dillomi tosto, che io t' ascolterò con maraviglia. Eccomi felice alla perfine!... Tutti in te, mio caro, sono compiuti i miei voti.... Senti, ah! senti, come il cuore mi palpita di gioja!.... La mia mano trema nella tua, nè mai non ho provato tanta gioja, nè mai ho sentito quello, che ora sento. Oh Dei! quanto sono felice! gridò il Giovane: io ti amo, egli è gran pezza, sovra ogni cosa. Deh! quanto è fortunato il mio pericoloso viaggio!..... Quanto largamente è premiato il mio temerario ardimento!... E sì dicendo si strinse in sulle labbra la mano della fanciulla. E che fai tu?... che è mai quello, che io provo? sclamò Melide: io mi muojo di piacere!.... Tutto quello, che tu fai, distilla nell' anima mia una cotale dolcezza, che non ho mai sentita!... Ma tu, vorrai tu esser sempre con esso meco, assistermi in tutte le mie

faccende, ed essere a parte de' miei piaceri?... E come, ripigliò il Giovane, potrei fare altrimenti, posciachè io sento, che non posso esser felice, se non possedendoti?....

Oh mia mamma! sclamò poscia Melide, quanto sono buoni gli Dei, poichè egli hanno compiuti i miei temerarj voti, producendo questa amabile creatura per tenermi compagnia!... Guata, mamma, ella è grande come me! Ella non è sì piccina, come era io quando mi trovasti sotto il rosajo. Ricomponiamoci, disse allora Semira, e voi tutti e due sedetevi appresso di me; e tu, o Giovane, sii tu benedetto!... Tu non se' certamente venuto tra noi con mala intenzione; raccontaci dunque onde tu venga, e come tu sia venuto in questa solinga isoletta, poichè conviene dire, che tu abbia provate cose molto straordinarie. Allora si sedettero, e Melide e il Giovane si tenevano per mano. Ei prese a raccontare i suoi casi: come un Dio avevagli mostrato in sogno la bella Melide; come avevala amata, e come erasi addolorato senza speranza, veggendosi da lei separato per lo vasto mare; come finalmente s' aveva costrutto il suo battelletto, e s' era esposto in su l' onde nel tronco scavato di un albero, che egli dirigeva con piè di legno; e come, la mercè degli

Dei, era approdato a quell'isola. Elle ascoltarono con istupore queste maravigliose avventure, e Semira così ripigliò: E' son gli Dei quelli, che ti hanno inspirato il divisamento ed il coraggio d'imprendere per mezzo ai flutti questo così pericoloso viaggio? Ah! noi ti benediciamo, ed offriremo in sacrificio agli Dei quelle grazie, che noi sappiamo le maggiori; come quelli, che hannoti qua condotto per nostro bene, per non ci lasciare soccombere alla affizione, che a poco a poco ci consumava. V'ha dunque, proseguì Melide, un'altra spiaggia, ed altri abitanti di là di questo mare? Io l'ho pur sempre congetturato, comecchè mia Madre me lo abbia sempre nascoso..... E tu, ah! non ritornare più mai su quella sponda nel tuo tronco scavato: ma rimanti meco, meco sola; poichè e' parmi, che non potrei comportare, che tu ami altre compagne, come tu ami me. Ma dimmi: tu non mi par fatto come son io; codesta lanugine, che io non ho, guernisce il tuo mento. Questo avviene, rispose il Giovanetto, perchè io son maschio, e tu se' femmina. Un maschio! ripigliò Melide: quanta maraviglia mi desti! E pure io non potrei amarti di più, quando pur tu fossi intieramente fatto come me. Oh! quante cose non mi ha lasciate intendere la

mamma! Semira sorrise dolcemente a queste parole, ed ordinò alla figliuola, che n'andasse a preparare le più belle frutta e dolci per la cena; perchè Melide menando seco il Giovane s'avviò ratta ad eseguir i materni voleri. Ma di mezzo a' loro abbracciamenti, e loro colloquj teneri sovra modo e dolcissimi, dimenticarono a poco a poco le frutte, che andavano cercando, e senza quasi avvedersene mossero colà nella spiaggia, dov' era il battello. Guata, dicevale il Giovanetto, guata mia cara: questo è il tronco, sul quale ho solcato i flutti del mare, ed hammi condotto fralle tue braccia; ed ella vi corse ratta ratta gongolando di maraviglia: Oh stupenda invenzione! sclamò ella, oh temerità! Affidarsi alli vasti mari in un picciolo legnetto, che altro non può essere, se non se il giuoco dei flutti, non altrimenti appunto che la foglia volante è il giuoco de' venti più dolci dell' aere! E il tuo amore per me fu quello, che ti ha inspirato coraggio? Oh! il mio caro! e come potrò io ringraziarti di tanto amore? Ma, dimmi, che è quello, che io veggo colà attaccato ai due lati della barca? E' son senza dubbio i due piè di legno, mercè dei quali, simile al cigno, tu hai diretto il tuo viaggio; non è egli il vero? Io ti saluto, o tronco sca-

vato; ti saluto, albero dalle ignote sponde; così disteso, e spoglio de' tuoi ornamenti, tu se' più bello a' miei occhi, che ciascun' altra pianta adorna del più vago ornamento della primavera. Benedetto sia il luogo, che tu hai adombrato; benedette le ossa di coloro, che ti hanno piantato; la primavera sia loro liberale di tutte sue bellezze colà, dove e' riposano. Ma tu, mio caro.... (così diss' ella al Giovanetto, e, mentre parlando il teneva strettamente abbracciato, una lagrimetta di tenerezza sfuggille dall' occhio) ah! io te ne scongiuro, non mi abbandonare; non voler giammai affidarti nuovamente a questo ceppo scavato per lasciare questa spiaggia. Ah! se mai io abbandonassi, possano le onde corrucciate, sensibili ai lamenti, che mi strapperà la tua infedeltade, rigettarti qui nelle mie braccia! O mia cara! ripigliò il Giovane, asciugando con mille baci le lagrime, che le grondavano in sulle guancie, quanto sono ingiusti i tuoi timori! Possa la prima onda inghiottirmi ne' suoi abissi, se mai fossi ardito con sì detestabile mira lasciare queste tue sponde!... E come potrei io fermarmi in questo proponimento, poichè tu se' tutta la mia felicità, e tutta la mia gioja? Io vo' rizzare su questa avventurosa spiaggia due altari,

uno de' quali sarà consacrato alla bella Venere, ed al possente suo figliuoletto, come quegli, che destommi in petto questo invincibile amore, e questa ardita impresa; l'altro allo Iddio de' mari, come quegli, che mi ha protetto in sulle onde. Ivi appresso s'avviarono alla volta della capanna, e, raccolte in rustici panierini, posero in sul desco le frutta per la cenetta apprestare.

Di mezzo la letizia de' lor trattenimenti sopravvenne la notte, e l'Amore condusse i due teneri amanti là in un frascato di candidi gelsomini e di verginelle rose intessuto, allato del quale una limpida fonte destava un dolce mormorío; piccioli Amorini trastullavansi in sui rami del frascato, e dolci zeffiri, agitando le loro odorifere alette, scherzavano leggiermente dattorno agli amanti Sposi (15). I loro discendenti perfezionarono l'arte del navigare in sul mare, ed edificata sulla sponda una florida città, la vollero nomare Citera. L'altezza delle sue torri, e lo splendore de' suoi edifizj riflettevano da lungi nel mare di Laconia; ma vie più bello di questi edifizj era un tempietto di doppio ordine di colonne ricinto, e consacrato allo Iddio d'amore. La felicità e l'abbondanza sedevano tralle mura di questa cittade, e le

navi dell'Oceano, cariche di ricchezze da tutte parti del mondo, n' andavano a ripararsi nel suo comodo porto.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO CANTO.

NOTE
AL
PRIMO NAVIGATORE

Canto II.

(1) *Eolo.* Eolo, figliuolo di Giove e di Sergesta, prole di Appota Trojano, fu avuto siccome signore de' venti, cui tiene rinchiusi (secondo le favole) nelle spelonche dell'isole Eolie, o di Lipari. Esiodo chiamollo eziandio Tifone, secondo lui, marito d'Elicona. Questo Iddio accolse assai cortesemente Ulisse in passando che egli fece per mezzo de' suoi Stati; e per dargli maggiore segno di benevolenza, donogli alcuni otri, in cui stavano rinchiusi i venti; ma i compagni d'Ulisse, non potendo reggere alla curiosità, che gli pungeva, di sapere che dentro vi avesse, aprirono questi otri, da cui via se ne volarono

i venti, e sì spaventevole e furibonda procella suscitarono, che Ulisse, perdute tutte quante le sue navi, ebbe a gran ventura di potersi salvare sur una tavola.

(2) *Innamorato fieramente di una Nereide.* Le Nereidi erano cinquanta, figliuole di Nereo e di Doride, e furono avute siccome Dee del mare.

(3) *L'Amore volando un giorno sopra la roccia ec.* Qui vuolsi por mente, come l'Autore con assai profondo conoscimento del cuore umano dice, che Amore, trovatol neghittoso, il ferisce colle sue freccie, poichè, oltre ad esser certo in Filosofia, come l'animo disoccupato è più che mai esposto ai seducenti piaceri dell'Amore, egli è poi dimostro dalla continua sperienza, che coloro dannosi maggiormente in balia di que' loro amorazzi, i quali trovansi al tutto sfaccendati e neghittosi. Questa verità, riconosciuta dalla morale Cristiana, fu sentita eziandio da' gentili Poeti:

» Otia si tollas periere Cupidinis arcus;
» Contemtæque jacent, et sine luce faces.
» Quam platanus rivo gaudet, quam populus unda,
» Et quam limosa canna palustris humo,
» Tam Venus otia amat, qui finem quæris Amoris
» (Cedit Amor rebus) res age: tutus eris.

E più sotto:

. . . . . .
» Desidiam quer ille sequi solet, odit agentes,
» Da vacuæ menti, quo teneatur opus.

Ovid. *de remed. Amoris.*

» Se l'ozio sbandirai, l'arco fallace
» Perderà il nerbo di Cupido, e senza
» Luce, e schernita giacerà la face.
» Quanto del vicin sio gode il frondose
» Platano, e il pioppo della linfa, e quanto
» Palustre canna del terreo fangoso:
» L'Ignavia quel fanciul segue, e la gente
» Laboriosa abborre: opra ritrova,
» Che ti possa occupar la vacua mente.

(4) *Ora il figliuolo di Citerea.* Citerea era detta Venere, perciocchè aveva un tempio a Citera, dove era adorata.

(5) *Teti.* Teti Dea del mare, secondo alcuni, era madre di Nereo e di Dori. Giove volle sposarla, ma si rimase; perocchè era destino, che il figliuolo, che di lei fosse per nascere, diverrebbe un dì più grande e possente del padre; di che fu maritata a Peleo, dal quale ebbe Achille. Non furono mai nozze celebrate con tanto di splendore; imperciocchè v'intervennero tutte le Deità celesti, infernali, acquatiche e terrestri, tranne la sola Discordia, la quale, a pigliar vendetta di non vedersi anch'ella invitata, gittò sulle tavole del convito un pomo d'oro con sopravi la inscrizione: *alla più bella.* Giunone, Pallade e Venere, pretendendo ciascuna vincere di bellezza l'altra, gareggiarono per averlo; di che Paride venne eletto giudice della lite. Allorchè Achille dovette andarsene allo assedio di Troja, Teti fu da Vulcano, a cui commise che gli facesse l'armi e

lo scudo, e per tal modo liberollo più volte dalla morte, mentre egli era a quel famoso assedio. Questa Dea viene spesso scambiata in Anfitrite, e rappresentasi il più sovra un carro, a foggia di conchiglia, tirato da' delfini.

(6) *Dea dal bel cinto.* La Dea dal bel cinto era Venere, così detta, perchè aveva un cinto, in cui erano raccolte le grazie, i desiderj e l'amabilità. Giunone per essere amata da Giove se le fece dare ad imprestito da Venere; ma questa gliele tolse, presente Paride, ond'esser giudicata degna del fatal pomo della Discordia.

(7) *Olimpo.* Questo è il più bello, e il più famoso monte dell'universo, posto in Tessaglia vicino ai monti Pelio ed Ossa, sulla vetta del quale era usato il Tonante soggiornare con tutta la sua corte. Il nome di questo monte era agli Dei così tremendo, che, volendo confermare le loro promesse con alcun giuramento, giuravano per questo monte.

(8) *Tanto che il Sole s'immerga nell'Oceano.* Finsero i Poeti, che il Sole declinando all'occaso n'andasse a tuffare i cavalli del suo cocchio nel mare per godere gli amplessi di Teti.

» Già già sentendo all'aure
» Briglie allentar la mano,
» Correan d'Apollo i fervidi
» Cavalli all'oceano.

Saviotti.

(9) *Nettuno.* Nettuno, Dio del mare, figliuolo di Saturno e di Ops.

(10) *Tritoni.* Tritoni, Dei marini, i quali rappresentansi in atto di suonare una tromba marina.

(11) *Sii felice, cantavano eglino ec.* Orazio dipinse egregiamente l'audacia di colui, che primo solcò il mare su fragile legno, coi seguenti versi:

» Illi robur, et aes triplex
» Circa pectus erat, qui fragilem truci
» Commisit pelago ratem
» Primus, nec timuit præcipitem Africum
» Decertantem aquilonibus,
» Nec tristes Hiadas, ne rabiem Noti,
» Quo non arbiter Adriæ major tollere
» Seu ponere vult freta.

I quali così li ha recati il Bergianelli:

» Ebbe il petto di ferro e di adamante
» Cinto colui, che primo al mar crudele
» Fidò fragili vele:
» Nè temer seppe l'Africo lottante
» Coi rapidi aquilon, di Jadi l'orrore,
» Nè di Noto il furore,
» Di cui tiranno ugual d'Adria le sponde
» Non hanno o in dare i moti o calma all'onde.

(12) *Prometeo.* Il più antico de' Semidei fu Prometeo, figliuolo di Giapeto, uno fra i Titani, e di Asia,

figliuola dell' Oceano. Dotato di perspicacissimo ingegno, egli fu ardito attentarsi d' ingannare Giove medesimo; imperciocchè, ragunati, dice Esiodo, in Micona, o Siciene, che vogliam dire, Numi, e Uomini, e disputandosi tra loro, Prometeo mise lor dinanzi un gran bue astutamente diviso. Da una parte e' nascose sotto la pelle intestini e carni col ventriglio coperte, dall' altra le ossa investite di grasso, e ne propose a Giove la scelta. Questi, scoperta la frode, si tolse il grasso, e per punire non solo Prometeo, ma gli altri uomini ancora, tolto loro il fuoco, il nascose sotterra. Ma Prometeo, dissotterratolo, recollo agli uomini in una cava ferula, o canna d' india, che vogliasi volgarmente chiamare; ed avendo egli fatto alcune statue, infuse loro anima e vita; per la qual cosa, montato in ira il Tonante, punì l' audacia di Prometeo, ordinando a Vulcano, che, legatolo là in sul Caucaso, un avvoltojo gli venisse rodendo le viscere a mano a mano che gli rinascevano; il qual crudele strazio sostenne egli tanto, che il valor di Ercole lo ebbe liberato. Altri aggiungono, che Giove, per punir Prometeo, imponesse a Vulcano di foggiare una bellissima donzella, ed a Minerva, a Sueda, alle Grazie, alle Ore, ed a Mercurio ordinasse, che l' adornassero di tutti i doni; di che fu detta Pandora; la qual cosa recatasi in atto, spedilla ad Epimeteo, fratello di Prometeo, con un vase, in cui tutti quanti erano rinchiusi i mali di questo mondo. Ora avvenne, che Pandora, accolta con lieto viso da Epimeteo contro l' avvertimento del fratello, che detto gli aveva di rifiutare qualsiasi dono gli venisse da Giove, come piuttosto ebbe

scoperchiato quel vase fatale, usciron fuori tutte le sciagure, che ratto si sparsero in sulla terra, nè altro si rimase in fondo del vase, che la sola speranza, la quale Pandora vi ebbe rinchiusa.

(13) *Sì, disse Melide piangendo, ec.* Qui l'Autore si mostra veramente Filosofo, e conoscitore del cuore umano, dicendo come questa fanciulletta, giunta a questa etade, non più curandosi di que' puerili dilettamenti, che un tempo erano le sue delizie, davasi a varj e tristi pensieri, perocchè ella sentiva quella soave propensione, che la saggia Natura ha messo in cuore della donna di avere un compagno. Il sig. di *Mempertuis* ha osservato anch' egli lo stesso nella sua *Venere fisica* così scrivendo:

» Giace immerso l'uomo in una malinconia, che » scipita gli rende ogni cosa, finchè non abbia trovato » colei, che dee farlo felice. Non prima egli la vede, » che tutte si abbella agli occhi suoi; respira un' aria » più dolce e più pura; la solitudine ravviva l'imma» gine dell'oggetto amato, ed egli trova fralle solenni » ragunate di che compiacersi della sua scelta, e la Na» tura tutta ubbidisce a' cenni di colei, ch'egli ama. Ei » sente un inusitato ardore per tutto ciò, che intra» prende, e tutto gli promette avventurosi successi ec.

(14) *E' mangiano ec.* Bellissimo argomento si è questo di Melide tratto dall'analogia, la quale ci scorge in quasi tutte le nostre operazioni: argomento appoggiato a queste, che le stesse cause producon sempre gli

stessi effetti. L'osservazione adunque insegnava a questa fancialletta la vera filosofia, siccome quella, che era appoggiata alla propria sperienza.

(15) *Amanti Sposi.* Le savie donzelle non faranno le maraviglie, leggendo che questi due giovani sieno divenuti Sposi senza quelle lunghe cerimonie, proprie di ciascuna nazione; perocchè è da sapersi, come l'essenza del contratto matrimoniale consiste precipuamente nel vicendevole consenso dell'uomo e della donna, mercè del quale l'uno e l'altra si promettono di riguardarsi siccome marito e moglie. Che se in processo di tempo la Società e la Religione hanno decorato quest'atto solenne di alcune formole e cerimonie, acciocchè un contratto così rilevante all'umana generazione fosse avuto in maggior pregio, non che biasimarsi, vuolsi rispettare dalle costumate genti; perchè tutto mira ad assicurare i diritti degli Sposi, e quelli della Società intera, alla quale un tanto contratto dee essere venerabile e santo. In quanto poi ai nostri due amanti, non vi avendo in quest'isola legge alcuna positiva, che stabilisca formole di questo contratto, viene regolato dal solo diritto naturale, laonde il loro consentimento e quel della madre potè bastare a fare di questi due amanti due legittimi Sposi.

DAFNI

POEMA

EN TRE CANTS

AVVERTIMENTO

Io mi era posto in cuore di dare in luce ciascun' Opera del nostro Gessnero così appunto quale la ho trovata nella fonte, a cui ho attinto, senza mutarvi pure un ette; ma, considerando poscia più maturamente, come uno Scrittore dee sempre mirare che i suoi scritti non offendano menomamente la integrità de' costumi, e quella dolce modestia, per cui la gioventude si porge così pregevole, ho riputato degno mutare così un pocolino, gastigandoli, alcuni luoghi del *Dafni*, i quali, comecchè in se medesimi, e rispetto alle persone, ed a' loro costumi essere possano irreprensibili, pure mi parvero, se non vo errato, riguardo a' nostri tempi ed a' nostri costumi, soverchio sdulcinati, ed alcun poco licenziosetti. Di che se altri poco dilicato mi desse carico, risponderei, come io mi sono occupato di scrivere per le costumate genti, alle quali mi è dolce

il credere, che questa mia dilicatezza non sia per venire increscevole. Che se, ad onta di questa mia diligenza, alcuno di quelli, che voglion trovare il male dove non è, mi facesse tuttavia riprensione, che v'abbia pure nel *Dafni* alcun luogo troppo dilicato, e soverchiamente tenero, io ripiglio, che, dove non abbia in se nulla turpitudine, non si vuol farmene biasimo; perocchè di mille volte più dilicati e teneri se ne trovano nella Cantica della Bibbia; la quale così integra, come trovasi nella vulgata latina, fu recata in italiano dall'Abate Martini; e non che altri gli facesse riprensione di averli così tradotti posti sotto gli occhi del pubblico, ma fu invece commendato della sua bella versione dal Pontefice Pio VI.

LETTERA

Mio Signore, come potete voi rimanervi in città nei primi dì della primavera? . . . . Rinunciaste mai al vedere abbellirsi i pratelli, ed adornarsi di bei fiorellini gli allori? . . . Venite dunque a raggiugnercì in campagna, dove troverete la primavera, e vedrete me pure. Se non venite, mi corruccierò contro di voi, come fin d'ora sono già un pocolino corrucciata. Madama N. *mi ha detto, che avete scritto un' Opera intitolata* Dafni; *e pure, Sér lo misterioso, non me ne avete gittato pure un motto; comecchè abbiate veduto, come la vostra ultima canzonetta m' è piaciuta assai bene, sì che io la vo cantando ognora. Venite giovedì prossimo senza fallo, che io starovvi aspettando la sera sotto gli alberi; ma recate con esso voi* Dafni; *altrimenti non sarò mai più finchè io viva*

Vostra Amica.

RISPOSTA

E chi potrebbe, Madamina, dopo così fatte minacce non ubbidirvi? ... Ecco il Dafni, *ed eccole bello e stampato. La risposta alla vostra lettera è ad un' ora una lettera dedicatoria. E a chi altri potre' io dedicarla, anzichè a voi, dappoichè la vostra approvazione emmi la più dolce di tutte; e se havvi mai nella mia Opera l'Amore rappresentato ad imitazione della natura, il debbo pure a voi sola? ... Come io pensava a Filide, pensava a voi, ed io stesso era Dafni. Che felice pensiere per me di scrivere questo picciolo romanzetto! E' convien dire, che Madama* N. *abbiavi tutto svelato, sebbene io ne l'avessi pregata di non ve ne mover parola, amando di leggervi quest' Opera, senza dirvi, che io ne fossi l'autore, finchè io non avessi saputo qual si fosse il vostro giudizio libero ed imparziale dalle prevenzioni dell' amicizia; e quindi qual sia il giudizio, che debbo aspettarmi da tutti i conoscitori.*

Dopo domani oh! che delizie! Io sarovvi allato all' ombra delle piante, vedrò la primavera, vedrò voi pure!... Ma non dimenticate, che una epistola dedicatoria merita per lo meno cento baci (1). *Io sono....*

CANTO I.

Di mezzo del Neeto fiume (2), che trae sua origine nei monti Clibanii, da dove precipitandosi, i suoi flutti per mezzo i prati risuonano sotto gli archi di verzura, havvi una picciola isoletta dai pastori del cantone consacrata alle Ninfe, e da un bosco di pini e ginepri adombrata. In mezzo a questa isola s' innalza una rupe, sotto la quale è scavata la grotta delle Ninfe, in cui son collocate le loro statue maestrevolmente scolpite in legno di tiglio, in atto di essere appoggiate sulle urne loro, ed incoronate di canne. Ivi si veggiono queste divinità talvolta errare sotto gli alberi co' loro verdeggianti capelli, quando nuotare leggermente lungo la sponda, poscia asciugarsi in sulla rupe, e ripo-

sarsi al Sole. Là i flutti, che mollemente scherzano fralle spumose radici dei giunchi e dei salci sparsi sulle sponde del fiume, producono un mormorio da paragonarsi ai più dolci canti ed armoniosi.

Ciascun anno, ritornando la primavera, i pastori con loro pastorelle, accorrendo dall'una all'altra sponda, offrono alle Ninfe i fiori degli alberi, che formano l'arco, sotto cui discorre il fiume, e que' delle piante, che nascono in sulle sue ripe, e pregano queste divinità, che degnino comandare ai flutti di non più soverchiare le sponde, e non più trarre lungi le piante, e i campi tutti interi. In una bella giornata di primavera fu veduta un giorno comparire sul fiume una frotta di battelli, che dalle due sponde nuotavano verso l'isola. Ciascuno battello era decorato di un frascato di verzura di rami odoriferi intrecciato, e sparso di bei fiori, onde i pastorelli e le pastorelle erano essi pure cosparsi. Altre ghirlandette serpeggiavano intorno ad alte pertiche, e salivano perfino alla cima, dove alcune picciole bandiere e festoncini ondeggiavano per l'aere: le quali barchette, procedendo al dolce suono de' liuti, approdavano all'isoletta. E' comparvero ratto in sulle ripe alcune schiere di garzonetti e di

giovanette, le quali co' loro vezzi movevano invidia alle Dee, e si rapivano vicendevolmente le une alle altre gli sguardi degli Dei, i quali, lasciati soli gl' immortali là nell' Olimpo, erano discesi sovra dorate nuvolette per godere di così dolce spettacolo, in cui vedevansi risplendere tutti i vezzi della beltade. Qui tu eri rapito dalla leggiadría della persona, dalla candidezza del volto, e dal contorno del molle seno; là tu eri dilettato dal portamento pur maestoso, come quello della Dea della caccia (3); o pure tu eri incantato da un leggiadretto sorriso e grazioso, come quello di Venere: finalmente vedevansi le grazie nascenti della gioventude somiglianti alla vivace pompa della rosa, la quale è lì lì per isquarciare le buccia; e vedevasi la gioventù attempatetta, come la rosa quando è appassita. In questo mezzo le pastorelle, movendo a due a due, entrarono nella sacrata grotta, e sparsero appiè delle Ninfe loro panieri colmi di fiori; poscia, cingendole, le incoronarono di vaghette ghirlande. Fillide giovanetta, sul volto gentilissimo della quale sorridevano la gioja e l'innocenza, che abbellivano tutti i suoi gesti, venne anch' ella ad offerire i suoi fiori e le sue corone; ma il negro suo occhietto lasciavasi

sfuggire d' attorno timidi sguardi; sguardi vittoriosi come l' Amore stesso: così appunto mostrasi la verginella rosa ben più vaghetta, che non sono tutti i fiori, che nascono a lei d' intorno. L' ape incerta ronza in cercandola; invano la invitano i più bei fiorellini, ch' ella scorge la rosa, e ratta le si gitta sopra.

Dafni, bellissimo di tutti i pastorelli, rivolgeva così gli sguardi suoi erranti sul drappello delle pastorelle, che gli scoccavano avidissime occhiate. Il miravano elle con aria ridente, susurravansi all' orecchio; poscia rimiravanlo un' altra volta con aria vie più lusinghiera. Ma non prima gli venne veduta Fillide, che il suo cuore trasse un profondo sospiro e tenero; il suo volto tingesi di vivace vermiglio, e fermi rimangonsi sopra di lei gli sguardi. Fillide, rivolti anch' ella gli occhi sul pastore, gl' inchina tosto, rimuovesi, ed allontanandosi, il guata tuttavia con aria confusa. Qui Dafni è sovraggiunto da segreto turbamento; il cuore gli balza in petto, volge sopra di lei un languidetto sguardo, e tutto inquieto teme, che non gli venga smarrita di vista per entro la folla. Ma ciò non avviene; perocchè ella soffermandosi senza parlare alle sue compagne, i suoi timidi sguardi sfuggivano ogni momento, per volarsene sovra

Dafni, e ratto ratto rivolgevansi al suolo. Se egli avveniva, che nella folla una pastorella più grande si acconciasse davanti a Fillide, Dafni se ne corrucciava, e non prima ella si mutava di là, che ravvivavansi gli occhi di Dafni, e luccicavano di nuova gioja. Così appunto veggonsi brillare i campi di novello splendore, quando la Luna, che erasi nascosa, esce ad un tratto delle nuvolette, che ce la toglievano.

Intanto i fiori tutti sono sparsi appiè delle Ninfe, e le divinità sono adorne di ghirlande. I pastori e le pastorelle si dispongono quindi in diversi cori, e collocandosi gli uni rimpetto agli altri, Dafni non trascurò di mettersi in faccia a Fillide, e le pastorelle cantarono a vicenda degli inni in onor delle Ninfe.

» O voi, Ninfe, dicevano elle, che abitate » le grotte di questo fiume, o voi, che dall'al- » to delle roccie spaccate versate dalle urne » vostre l'onda fragorosa, ah! voi tutte siate » favorevoli ai pastori, che abitano lungo le » canne del fiume..... Noi abbiamo sopra le » sue sponde tolti agli alberi i bei fiori, onde » la primavera adornavali; ne abbiamo spoglie » queste sponde, per versarli nell'antro vostro » sagrato, o Ninfe del fiume, e delle scoscese » rupi. Deh! siate favorevoli ai pastori; che

» abitano lungo le canne del fiume: fate, che » le sue onde non ischiantino più le piante frut- » tifere, e più non sommergano i campi e i » prati; così avverrà, che le greggie pascer po- » tranno lungo le sponde, e voi potrete a vo- » stro diletto passeggiare sulle sue ripe, e pre- » mere mollemente i fiori, o Ninfe del fiume » e delle rupi spaccate.

Così cantavano le pastorelle, che i pastori accompagnavano col dolce suono delli loro flauti. Dafni stavasi in orecchio per distinguer il canto di Fillide, e trascurava di suonare il suo.

Intanto la Luna cominciava a comparire sopra le rimote colline, e i pastori colle loro pastorelle se ne andarono nei loro battelli. Fillide nell'andarsene guata ancora Dafni, e fatta ardita dalla oscurità del crepuscolo, ferma su lui gli sguardi, e si mette a sospirare; poscia move lentamente verso la sponda, volgendosi spesse fiate indietro, e sospirando ancora. Dafni erasi soffermato, e, vedendola pure dipartirsene con tanti sguardi, sarebbesi dimentico di salir nel battello, se non che gli altri pastori il trassero dalla sua profonda meditazione. Entrato nel battello, vi si sedette, volgendo triste gli sguardi su quelli, che nuotavano verso l'altra-

sponda. Tutto respirava la gioja, e sull' una e sull'altra ripa udivasi un piacevole miscuglio di canti e di zampogne, cui l'eco ripeteva lungo le sponde, e sulle circostanti colline. I giovanetti e le giovanette, che erano nel battello, in cui era Dafni eziandio, cantavano dolcemente, e scherzavano; ma Dafni muto muto guatava fermo in sull'altra ripa, e non cantava se non allora che gli altri ripetevano un' arietta tenera, onde sentivasi vivamente animato, ed acceso d' amore (4).

Intanto approda la barchetta, ed egli sceso sulla sponda coll' anima piena di tristezza s' incammina, senza nulla dire, alla volta della capanna. Egli entra, e si avvicina al suo vecchio Padre, il quale col volto sorride al suo figliuolo, e gli domanda contezza della festa. Quel buon vecchiardo gli narra appresso quante volte ha veduto il fiume impetuoso soverchiare le sponde, trarre sui furibondi suoi flutti gli alberi carichi di belle frutte: quanti battelli erano stati riversati, e quanti pastori periti. Posciachè Dafni lo ebbe attentamente ascoltato, esce della capanna, e, riposatosi sotto gli alberi davanti la sua casuccia, contempla le campagne illuminate della pallida luce della Luna, e sospirando ruppe in queste parole: Che

è mai quello, che io sento (5)?... Che provo io mai?.... E perchè palpita egli il mio cuore?... Perchè questi sospiri?... E perchè non poteva io torcere gli occhi d'in sul tuo bel sembiante, o la più vezzosa delle mortali?... E perchè mi son io sentito tanto turbamento, quando tu ne se' ita?... È perchè son io ancora turbato?... E perchè la tua immagine è ella sempre presente a' miei occhi?..... Ah! parmi sempre vederti; ognora io veggio i ricciuti tuoi capelli e bruni, parte de' quali erano intrecciati nella tua ghirlandetta, e gli altri, che eransi spiccati, ondeggiavano attorno al tuo braccio d'alabastro, o sul tuo seno, su quel nascente seno... E quel tuo occhietto!... ah! quanto era io affannato allorchè rivolgevasi sopra gli altri pastori!.... E quando fermavasi sopra di me.... oh! come penetravami quello sguardo per infino nell'intimo dell'anima!... Ohimè! io ti amo!... Che felicità non sarebbe la mia se tu pure mi amassi!... Ma dove se' tu?... Senza dubbio lungi da me... ma la tua immagine, ah! la tua immagine volerassene del continuo a me d'intorno, vedrolla nel mio sonno, troverolla quando mi sveglio, ella seguirammi mentre io guido la greggia colà lungo il ruscello, sarammi compagna per entro

ai boschi, ohimè! forse senza speranza di rivederla giammai!.. Così detto, appoggiossi al ceppo d' un albero, e, levando gli occhi verso la pallida Luna, sospirando disse: Ella è non meno di te vezzosa, o Luna, e non meno di te brillante: ella è tanto bella in paraggio delle altre pastorelle, quanto tu se', o Luna, in paragone degli astri, che ti circondano. Qui in nuovo silenzio assorto, misesi alternatamente a pensare, ed a sospirare, tanto che, preso dal sonno, andossene nella capanna. Mentre egli pur dorme, altro non pensa tuttavia che alla sua Fillide; ei le parla, ei vuole abbracciarla; ma svegliatosi, e tolto dal suo errore, ei congiugne tristamente le mani di sopra il capo, e mette profondo un sospiro. Poc' anzi in sulla bell' aurora io la udiva pure cantare le sue canzonette; ora ella non più la si ode. Così taciturno esce della capanna, e meditabondo conduce a' pascoli la sua picciola greggiuola. I pastori seduti insieme davansi alla gioja, raccontandosi gli accidenti loro intervenuti nella festa delle Ninfe. L' uno spiegava una fettuccia, che gli era stata donata; l' altro una ghirlandetta, onde la sua pastorella cinto aveagli la fronte; questi mostrava rigogliosetto dei fiorellini, che spiccati s' aveva di sopra il seno

d' una bella; e quegli cantava soavemente una canzonetta nuova, che apparato s' avea da una leggiadra fanciulla là entro il battello. Dafni, che talvolta li stava ascoltando, ed alcuna fiata era distratto, raccontò esso pure in modo, che ben mostrava l' amore, ond' era agitato, e con gesti animati, come egli scorto aveva la più bella di quante pastorelle vedute avesse giammai; perchè quei malignuzzi de' pastori sogghignando così un poco: Ah! Dafni, gli dissero, tu se' innamorato di questa pastorella: il che voleva egli pure tuttavia negare; se non che quegli astuti di pastorelli, guatandolo un' altra volta fiso fiso, vie più ne fecero le risa grandi.

Intanto l' amor suo, che sempre più andava crescendo, fu cagione, che egli schifasse la compagnia de' pastori. Egli menava a pascer la greggia solamente ne' luoghi solitarj, ed alle sponde di que' ruscelli, che vannosi perdendo là sotto le più dense ombre del bosco; ma ben presto, divenutegli rincrescevoli anche queste sponde, immacchiavasi nel più bujo del bosco; quindi avvicinavasi al fiume, dove, soffermandosi, volgeva gli occhi in sull' altra sponda, e veggendosi separato dalla sua bella, rompeva in calde lagrime, non meno dolente della co-

tomba, la quale, gemendo e lagnandosi, volteggia dolorosamente intorno all' albero, sotto il quale l' inumano bifolco abbia uccisa la tenera sua compagna. Que' pastori, che tutti amavano Dafni, s' avvisarono tosto della sua mancanza. Dove se' mai, Dafni? dicevan fra loro .... Noi non godiam più così vivo il piacere, dappoichè egli ci ha lasciati. Egli era pur l' anima de' nostri divertimenti, e il più sollazzevole de' nostri pastori. Egli, più che altri mai, sapeva di moltissime canzoncine, e meglio che altro pastore suonava egli dolcemente la sua zampogna. Or dov' è il nostro Dafni? chiedevano esse pure le pastorelle. E come loro veniva udito parlare dell' amor suo per la pastorella, assai ben molte di loro vedevansi oppresse dalla tristezza.

Dafni bene spesso tristamente seduto sulla sponda di limpido ruscelletto, o là in fondo di un bosco, desto del tutto, come egli era, lasciavasi andare in vaneggiamenti, in cui tutte vedeva dipinte le particolarità della passione, ond' era continuamente agitato: quindi parevagli vedere la sua cara in atto di svelargli l' amor suo, in atto di arrossire, di porgergli la mano, e strignerle la sua. E' s' immagina eziandio pure di darle un bacio, cui ella ri-

trosetta sfugge, e le abbraccia le sue ginocchia, e piagne; ella sorride, sospira, e gli si acconcia dallato, e nelle più affettuose maniere si esprimono il vicendevole loro amore. Ma qui un più verace, ma più triste pensiere gli nasce in mente ben tosto, ed è, che questa amante, ch' egli crede vedere, è lungi da lui, e forse non gli fia mai più dato vederla. Ei trema di spavento, rimane oppresso e piagne. Poscia, corso al suo battello, passa all' altra sponda, e cerca della sua pastorella. Ei discorre pei prati vicini alle ripe, poggia in sulle colline, quindi immerge gli avidi suoi sguardi nella valle, e move gli erranti suoi passi nelle pianure, e lungo i ruscelli. Così ingannata a vicenda la sua immaginazione agitava internamente l' anima sua, e gl' irrequieti suoi desiderj destavanla a vane ricerche, dalle quali ritornava in se sempre più desolato. Dunque sempre invano (sclamava egli) sempre invano sarò io ridotto a cercarti?..... Ah! io voglio scorrere per tutti i prati; voglio cercarti per tutti i boschi, ed alle sponde di tutti i ruscelli. Ah Dei! che felicità sarebbe la mia se mai tu mi venissi trovata!.... E qual antro (diceva egli sovente) ti accoglie ora sotto l' ombra sua, o bellissima di tutte le mortali?... Qual

dolce zefiro ti rinfresca del suo fiato, e scherza nelle onde de' tuoi capelli?... Se' tu forse addormentata sulla ripa di qualche ruscelletto?... Se io mi sono appesto, o voi onde del ruscello, scorrete senza rumore. Ah! non la turbate ne' suoi sogni, s'io mai ne fossi l'oggetto. Che se ella pensasse ad altro pastorello, scorrete con rumore, flutti del rivo, e il suo sonno turbate. Oh Dei! s'ella pensasse ad un altro pastorello! S'ella amasse un altro! Se il dilicato suo braccio strignesse un altro! E se altri cogliesse amorosi baci dalle vermiglinze sue labbra!... Ah Dei! che fare' io?... che sarebbe di me?... ah! io voglio fuggirmene, voglio seppellirmi in un antro, e ivi gemere; voglio... ah! voglio morir di dolore!...

Così innamorato aveva sofferto dalla stagion dei fiori per infino a quella del ricolto, sopravvenuta la quale, gli abbronzati mietitori recaronsi cantando a' campi, dove invitavanli le bionde spiche, e Dafni ajutavali; perciocchè, mentre mietevasi, la guardia delle greggi era affidata soltanto a picciol numero di pastori. I mietitori movevano adunque in lunghe file verso le spiche, che alcuno di essi colle loro lucide falci tagliavano, mentre altri legavanle in covoni; ma in sul meriggio e in sulla

sera ragunavansi al rezzo delle vicine piante a rifocillarsi con alcun cibo, e con alcune fresche bevande sollevare le loro fatiche. Quivi i mietitori, e que' che legavano le spiche erano per ordine seduti gli uni in faccia degli altri, e mentre il vasto fiasco passavano di mano in mano, e' cantavano inni in onore di Cerere. » O tu, che ne vai inghirlandata di spiche, bionda Cerere (6), ti rendiamo grazie senza fine della copiosa messe, onde ci arricchisci. (E quelli, che legavano i covoni cantavano poscia:) Vigorosi mietitori, non vi riposate sulle vostre rintuzzate falci, affinchè quelli che legano i covoni non si rimangano scioperati. (I mietitori ripigliavano:) Dolci zeffiri, deh! non vi allontanate dall'arso mietitore, e finchè durano questi calori della state pigliatevi scherzo ne' nostri ondeggianti capelli. (Quelli che legavano i fasci così ripigliavano:) Canta la tua vivace arietta e clamorosa, o verde cicala, che salti a noi d'intorno, e tu, grande fiasco, non mai ti vuotare in questa focosa stagione. (Il coro de' mietitori ripigliava un' altra volta:) E tu, fresca sera, come sarai ritornata, troverai spogliati i campi, e cantando, e calpestando le recise stoppie, noi ce ne andremo noi alle nostre capanne. (Finalmente dicevano tutti insie-

me:) O tu, che se' incoronata di spiche, bionda Cerere, ti rendiamo quelle grazie, che noi possiamo le maggiori, dell' abbondante messe, onde ne arricchisci ». Così cantavano i mietitori, e parlando a Dafni: Tu non se' allegro, gli dicevano, chè non canti; e Dafni sospirava, e tacevasi. Non prima i campi furono spogliati, che l' aratro e il seminatore vi furono passati sopra, e i pastori se ne tornarono alle loro greggie.

Ora avvenne, che essendo Dafni un dì seduto in sulla sponda del fiume, gli venne da lungi udito suonar due flauti; e siccome non più aveva udita così dolce armonia, il suo cuore tutto riempissi di tenera voluttà. Quanto più questi dolci suoni si avvicinavano, tanto maggiormente gli si accresceva il piacere, e balzavagli il cuore d' un dolce presentimento. Le sue pecorelle dimenticavano l' erba, i garruli uccelli si facevano sulle piante, e tutta quanta la Natura pareva attenta in delizioso silenzio. Or mentre egli ascoltava, un fanciulletto, che suonava sopra due flauti, se ne venne a lui. Questo fanciullo aveva i vezzi (7), che ha un bottoncino di rosa, nè velame alcuno copriva il risplendente e dilicato suo corpicciuolo, nè le sue candide braccia e riton-

dette: il suo leggiadretto volto era bello, come quel di una Grazia: le tempia aveva cinte di una corona di vermigliuzze roselline intrecciata negli innanellati suoi biondetti capelli. Avvicinatosi il fanciullo a Dafni, preso da dolce fremito: Pastore, gli disse il fanciullo, menami di là di quel fiume; e staccato Dafni il battello, vi entra il fanciullo. Le acque, che erano use assalire con impeto la barchetta, scorrono dolci, e baciatela riapettosamente, ritraggonsi con soave fremito. Come piuttosto ebbero rapidamente valicato il fiume, il fanciullo saltando in sulla sponda gli disse: Pastorello, io son l'Amore dio della tenerezza. Vanne lungo questo ruscello, seguine il corso per mezzo il boschetto, che sarai largamente guiderdonato della tua fatica e de' tuoi affanni. Così detto, dileguossi l'Amore, e Dafni ivi medesimo, dove erasi dileguato, vide nascere repente una bella rosa. Il pastore, vinto da maraviglia, lascia finalmente questo luogo, corre verso il ruscello, e pieno di agitazione attraversa il bosco. Ah! s'io trovassi Fillide!... imperciocchè qual altro guiderdone potrebbe mai darmi Amore?.... Ma che è mai quello, ch'io oso sperare? Ah Dei! s'io trovassi Fillide!..... Così dicendo, camminava con veloce passo, e rom-

peva i rami inviticchiati, che si opponevano alla sua fretta. Ed ecco che il bosco, separandosi dai due lati, incorona un picciol pratello adorno di vaghetti fiori, per mezzo del quale serpeggia il rivo. Nè prima ebbe girati gli sguardi su questa contrada, che gli corse alla vista Fillide, la quale riposavasi là in sul margine di limpidetta fonte, e, colla testa appoggiata ad un braccio, si lasciava vincere al più vivo dolore: Ah! perchè non è egli là?... perchè non è egli là, che io gli cingerei il capo di questa ghirlanda?... Ah! quanto io ti amo, gli dire' io!... Ma dov' è egli? Ohimè!.. ben lungi da me! Io vo' lacerare questi inutili fiori..... Così detto, ebbe stracciata di fatti la ghirlanda, ed asciugandosi le lagrime, che rigavanle le gote, ed udito un subito rumore, che usciva del boschetto, rivolse colà gli occhi, e corsogli agli occhi Dafni: Dei! sclamò ella levandosi precipitosamente. Comecchè Dafni tutto turbato tremasse a foglia a foglia, siccome albero agitato da lieve venticello, pure se ne vola da lei. La pastorella si ferma, s' arretra alcun passo: ei le prende la mano, se la stringe alle labbra, e sospira senza poter parlare. I languidi suoi sguardi, in cui era dipinto il suo cuore, e tutti i suoi trasporti si fermano

sopra Fillide, ed incontrano i suoi. Ella rimansi sopra di se palpitante, e i repressi sospiri le venivan sollevando il seno. Fillide! sclamò egli sospirando, Fillide!..... Ohimè! io non posso reggere a questa inopinata gioja. Dafni! ah Dafni! diss' ella cincischiando le parole; poscia si tacque, e sospirò. Ah! ripigliò egli, che non ho io sofferto dal dì, che ti ho veduta! Ohimè! io non vedeva altri che te ne' nostri casali, o nei nostri pascoli; o dormissi, o vegliassi, io non vedeva altri che te. Ah! se tu mi ami, la mia sorte è uguale a quella degli Dei. Dafni! diss' ella sospirando, e chinando gli occhi molli di pianto, ah! quanto io ti amo!.... A queste parole ella si lascia cadere con aria confusa sul petto di Dafni, il quale co' suoi confortevoli baci asciuga le lagrime di gioja, che le irrigavan le gote, e la si stringe al seno senza poter parlare. In tale stato rimasero un pezzo muti; ella abbattuta sopra il suo petto, egli stringendola fralle tremanti sue braccia. Se non che la loro viva agitazione cangiossi tosto in dolce trasporto, e in quella guisa appunto che calmasi una furibonda procella, e benchè calmata, le rose e le viole sono tuttavia agitate in sui loro steli (i quali si rizzano ben tosto rigogliosetti, esalando novellamente

le loro fragranze, ed invitano i zeffiri, che volteggiandosi tornano a baciarli); così calmossi l'affanno dei nostri due amanti, e ricominciarono le loro carezze. Ah! diceva Dafni, quante volte ho valicato il fiume! quante volte ti ho cerca sulla sponda, lungo il ruscello, e in sulla vetta delle collinette! E sempre me ne sono ritornato più afflitto che mai. Fillide a vicenda gli diceva anch' ella quante volte avevalo desiderato posciachè lo ebbe veduto nella festa delle Ninfe: quante volte triste e solinga aveva percorsa la spiaggia, e sospirato in sul margine dei ruscelletti, e per entro gli oscuri boschetti. Dafni le raccontò appresso, come Amore eragli apparso sotto le sembianze d'un fanciullo, e come questo stesso Iddio avevagli mostra la fonte, dove ei l'aveva poc' anzi trovata.

Seduti l'uno accanto dell'altro s'intrattenevano così intorno ai loro amori, dandosi vicendevolmente mille affettuosi baci; e poichè l'onda loro vicina rifletteva l'immagine della Luna, si promisero di recarsi in questo luogo il dì vegnente dopo il meriggio. Ci conviene dunque lasciarci! dicevano sospirando, e si rimanevano seduti. Addio, Dafni, diceva Fillide, addio! mi bisogna lasciarti; e sì dicendo, lo

abbraccia, vuole partirsene, ma rimane ancora. Ah! bisogna che me ne vada, diceva Dafni abbracciandola, e fatti alcuni passi per andarsene, si voltano indietro, si fermano, e col più vivo amore si salutano un' altra volta. Addio, Fillide! addio, Dafni! dissero lasciandosi finalmente, ma rivolgevansi spesso l'un verso l'altro facendosi dei cenni tanto che si furono tutti e due smarriti di vista. Dafni rapito dalla gioja giugne presto alla sponda, bacia la rosa, che l'Amore aveva fatto nascere colà, dove erasi dileguato, monta il battello, e valica lietamente il fiume cantando sì, che mai lo suo cuore non era stato così di concordia co' suoi canti. Ecco che Dafni, ripigliata la sua allegrezza, usa di nuovo coi pastori, loro canta delle piacevoli canzonette, suona il flauto, si mesce a' loro giuochi; ma come prima la sera succede al meriggio, egli affida la picciola greggia a fedel pastorello, monta in sulla barchetta, e s'avvia alla volta della fontana solitaria per trovar Fillide, la quale, qualunque volta egli vi andava, stavalo aspettando: quanto più si vedevano tanto maggiore era il piacere di vedersi, e ciascun di loro credevasi il più felice del mondo. Mille e mille volte s'andavan dicendo, che si amavano, nè mai credevano di

averlo detto abbastanza. Spesse fiate pure s' insegnavano delle nuove canzoncine, e Dafni stavasi appoggiato sulle ginocchia di Fillide. Quando Fillide cantava, Dafni reputava il suo canto più dolce di quello dell' usignuolo; e se Dafni suonava il suo flauto, Fillide era in forse, se Pane il sapesse meglio suonare; ed alcuna volta e' si raccontavano delle storielle, e mentre Fillide narrava, Dafni pendeva tutto dalle sue labbra; ma qualche fiata scherzando egli colle fettucce, che le allacciavano il seno, cessava la sua attenzione, ed interrompeva tosto il racconto con mille dolci parolette, che le diceva. Se Dafni narrava, Fillide sporgeva dolcemente la sua mano sovra il ritondetto suo mento, o pur gli assettava in sul capo una ghirlandetta, e riguardavalo tratto tratto con aria così furbesca, che egli perdeva il filo della sua storia. Bene spesso n' andavano egli presso il rosajo, e rignardando quel luogo, dove era nato, come luogo sacro, ne avevano religiosa cura, proteggendolo dagli avidi insettucci, e rialzandone gli abbattuti steli, raccomandavanli ad alcune fraschette, e frammezzo a' loro teneri amoreggiamenti cantavano un inno all' Amore. Dafni aveva per avventura preso una volta un picciolo uccelletto, ed avendolo recato a Fillide,

tutta gongolando d' allegrezza, ne lo premiò con amorevole bacio. Ivi appresso la pastorella lo si mise sopra la mano, tenendosi strétte fralle dita le sue dilicatuzze gambine; perchè l' uccello, spiegando le sue vario-pinte alette, dibattevasi, e fischiava come se egli chiamasse alcuno. Fillide guatandolo gli diceva: Vuoi tu involartene dalla mia mano in sui ramoscelli?..... Chi chiami tu? i tuoi compagni?.... Vuoi tu ch' e' vengano a ragunarsi sulle mie ginocchia? Oh! come tu se' spaventato! Chiami tu forse la tua fedele compagna? Sì, sì, senza dubbio, e' chiama la sua cara, le dice il suo affanno, e forse la sua dolce compagna, smarrita essa pure, il va cercando affannosa. Ah Dafni! io lo lascio fuggire; e così, dette queste parole con voce compassionevole, apre la mano, e l' uccellino fuggendosi, volteggia cantando tutto lieto da un albero all' altro. Filli, seguendolo cogli occhi, parea che temesse, che non gli venisse fatto trovare la sua dolce compagna; e Dafni, volgendo gli sguardi sovra Fillide, si avvide, come ella era triste, ed abbassava gli occhi; perchè preso da spavento vola tralle sue braccia. Ah Dafni! s' io t' avessi a perdere un giorno!..... Ohimè!.... s' io ti perdessi per sempre!.... Oh Dei! io ne mor-

rei di dolore!.... E Dafni sentissi in preda del dolore stesso, che sentivasi Fillide.

Un' altra volta, mentre egli si riposavano l' uno allato all' altro, videro delle negre nuvole addensarsi sovra loro capi, e cominciò a piovere; laonde, ragunate immantinenti le sbrancate loro pecorelle, si rifuggirono ratti ratti in un antro, il cui ingresso era tutto coperto di serpeggiante ellera. In mezzo di questa grotta Dafni vide un cipresso, vicino al quale scaturiva una fonte, perchè, maravigliandosi, pensò essere la grotta di qualche Ninfa, o di qualche Iddio; ma veggendo nella grotta un altro pastore, che, seduto in mezzo alle canne della fonte, faceva delle zampogne e dei flauti a sette canne, si guatarono l' un l'altro sorridendo. Il Pastore, rivolgendosi verso essi, li saluta cortesamente, dicendo loro: Siate i ben venuti; forse avrete bramato esser soli, non è egli il vero, o giovinetta pastorella? Oh! l' Amore ha già preparato assai bene d' insidie in questo fresco asilo!.... Per altro voi potete intrattenervi a vostro senno, ch' io sono così attento a quello ch' io faccio, che non mi curo altrimenti di porre animo a' vostri amorosi colloquj. No, Pastore, dissegli Filli arrossendo, noi ci siamo qui riparati affine sola-

mente di sfuggire la pioggia..... e quando pure il mio pastore mi abbracciasse... Dafni essendosi avvicinato: Tu fai dei flauti?... gli disse egli: sì, replicò il Pastore, e i migliori del cantone; nè altri sa farne di sì buoni, e tutti vogliono averne. Jeri pure per un di questi un pastore diemmi due pecorelle. Io imito così bene su questo istrumento il canto degli uccelli, e quello perfino dell' usignuolo, che e' dai boschetti qua d' intorno vengono a ragunarsi sui rami dell' albero, sotto il quale io suono. Dafni, presa una di queste zampogne: io vo' suonare, diss' egli, l' aria della Cloe, e tu, Fillide, cantane le parole.

» Pastore dai bruni capelli (così cantò Fillide con aria ridente, e formando suoni più dilettevoli, che non sono quelli del flauto), Pastore dai bruni capelli, che guardi i tuoi montoni nella valle dei faggi, ohimè! quando ti passo da vicino cercando una sbrancata pecorella: quando nascosa sotto la mia ghirlanda volgo sopra di te furtivi gli sguardi, e ti saluto con leggiadro sorriso, ah! perchè non mi aspetti tu?..... Oggi pure specchiandomi nell' onda limpida io sorrideva, come sorrido in salutandoti. Tocca egli a me il dirtelo? La mia picciola bocchina sorride leggiadramente,

e l' occhio mio neretto ti dice cose, che la tua timidezza non ti lascia intendere: Ditemi dunque, o Ninfe, dimmi tu, Amore, come poss' io dirgli meglio che io l' amo »?..... Oh! come hai tu bene cantata questa canzoncina, disse il Pastor a Fillide: e tu, Dafni, tu hai suonato quest' aria!.... no, pel Dio Pane, io non l' avrei così dolcemente suonata: io ti dono questo flauto ben più bello presente, che non sarebbe una lattosa capretta con un lattante caprettino. Ma sai tu pure quella canzoncina, la quale incomincia: O voi fanciulle, che fate le sdegnosette?..... La è un' antica canzone, che oggidì sanno ben pochi pastori, e chiamasi canzone di Neeto (8); nome, che le fu dato, perchè la contiene uno accidente di questo Iddio, e questa grotta è detta la grotta di Neeto, perchè qui appunto avvenne il caso. Dafni pregollo quindi che gli suonasse l'aria; e il Pastore, preso il flauto, ne trasse suoni non meno dolci, che quelli dell' usignuolo. Or solla ben io, ripigliò Dafni, e voglio suonarla; e tu, Pastore, canta la canzone. Dafni diessi a suonare, mentre il Pastore cantava:

» Fanciulle, che vi mostrate crudeli, quando pur palpitate d' amore, ascoltate, come gli Dei punirono una Ninfa, ascoltate la canzone di Neeto ».

Neeto, standosi in seno all' acque appoggiato all' urna sua, s' accorse che i flutti agitavansi con più di veemenza: di che, sollevato il capo tutto bagnato, e cinto di una corona di giunchi, e spremutasi l' acqua dalle sue pupille, vide una Ninfa allora allora immersasi nell' onde. Ah Ninfa! tu se' pur bella! disse egli sotto voce: quanto è candido il tuo seno!... e ben fatto!.... quanto gentile e snella la tua persona!..... Oh! come le acque scherzano attorno alle tue pienotte ginocchia, e con leggieri sforzi sembrano volersi innalzare più alto! Ah Ninfa! ei disse sospirando, e monta in sulla sponda. Ma la Ninfa non prima l' ebbe veduto, che fuggissene rapidamente, lieve come cervetta inseguita dal cacciatore. Ei pur la segue, ed ella sembra volarsene in sui fiorellini come uno zeffiro. Quello Iddio, tutto ansante, appena era possente a dirle: Ah Ninfa! e perchè mi fuggi tu?... Ma la Ninfa fuggissene nella grotta; e perchè non si nascose ella nel bosco?...

» Fanciulle, che vi mostrate crudeli, quando pur palpitate d' amore, ascoltate, come gli Dei punirono una Ninfa, ascoltate la canzone di Neeto ».

Già Neeto vicino a raggiugnerla credevasi

abbracciare il suo dilicato corpicciuolo. Dei! sclamò la Ninfa, soccorretemi, cangiatemi in cipresso!.... Non prima questo desio fuggille dalla rosea bocca, che i suoi candidi piedi affondarono in terra con ben diece radici. Il suo cuore vinto dallo spavento fremette, e tosto venne ricinto di scorza. Ah! diss' ella gemendo, e sporgendo di sopra il capo le mani, che si cangiavano in bei ramoscelli, Dei! perchè esaudite voi sì tosto i miei voti?... Ah Neeto! ah Ninfa! riprese sospirando il fiume, avvinchiandole attorno al collo le braccia. Quindi ella si sforza, ma indarno di abbracciarlo, e moribonda scuote gl' insensibili suoi ramoscelli. Lo Iddio, acceso in disfrenato furore, batte col piede la terra, e ratto là, dove percosso aveva il suolo, zampilla limpidissimo fonte.

» Fanciulle, che vi mostrate crudeli, quando pur palpitate d' amore, avete voi udito, come gli Dei punirono una Ninfa?... La canzone di Neeto vi ha ella convertite »?

Così cantava il Pastore, e Dafni e Fillide lo ascoltavano con maraviglioso diletto. È forse questa la grotta?.... Forse questo il cipresso?... Che! questa dunque è la fonte? dicevano essi mostrandogli questi oggetti. Sì, ripigliò il Pastore, questa è la fonte, questo è il

cipresso. E' mi pare, soggiunse Fillide, che, mentre tu cantavi, il cipresso abbia più fortemente agitato il suo fogliame. Intanto il dì tramontava, e la sera sopravvenne troppo più presto, che non avrebbono voluto i due teneri amanti. Un altro giorno Dafni, recatosi alla sponda del ruscello, non vi ebbe trovata Fillide; laonde, per calmare la sua impazienza, diessi tosto ad incidere il nome della pastorella e il suo sulla scorza degli alberi, poscia cantò una tenera arietta, e salito sulle più alte querce, i suoi sguardi cercavano Fillide; ma non la veggendo, scese ratto per abbandonarsi alla più tetra meditazione. Ella venne alla perfine, ma senza ghirlanda in capo, e coi capelli scompigliati, che le ondeggiavano lungo le spalle, triste ed abbattuta moveva così a rilento, e colle luci fitte al suolo. Dafni in veggendola si spaventò, e pallido il volto, e palpitante il cuore, le si approcciò tremante, e le strinse la mano, che ella svogliatamente lasciò andar nella sua. Ei vuole parlare, ma gli manca la voce, e non gli basta l'animo di chiederle qual sia il motivo della sua afflizione.

Fillide cogli occhi innondati di lagrime, e col cuor pieno di affanno, guatandolo affettuosamente: Ah Dafni! diss'ella con fioca voce,

Dafni!... e dette appena queste parole si ferma; ei tace, e gittando un fiume di belle lagrime: In nome di Dio, sclamò Dafni, che disgrazia ètti egli accaduta?.... Parla, in nome del nostro amore, parla. Dafni! diss' ella finalmente, ohimè!... si vuole.... si vuole che io ami un altro giovine (9)... A queste parole fu preso da un fremito somigliante a quello, che sente uomo, che veggasi sotto un masso, che sta per crollargli in sulla testa, e tutto pallido e tremante sentissi un freddo sudore stillare dalla fronte.

Pur troppo, gli è vero, si vuole, che io ami Lamone, quel pastore, le cui greggie coprono interi pascoli: ohimè! si vuole pure ch' io l' ami. Egli ha fatto pompa dinanzi a mia Madre delle numerose sue greggie, dei gran prati, ch' egli possede, e mi chiede in isposa. Ohimè! mio Dafni! io ho mia Madre, e la più tenera, che mai fosse al mondo, e non si crede felice, s' io pure non sono contenta, e la considera questo matrimonio, siccome la maggior fortuna, che possa toccarmi.... Ella vuole, ella vuole ch' io l' ami, e che io lo sposi. e sì dicendo, ella incomincia a lagrimare, e ripiglia: Dafni, non piagner, no, io te ne scongiuro. Come potrò io amarne un altro? Quando

pure le sue greggie coprissero tutti i pascoli del cantone, sarebbe egli mai perciò più amabile, che non è ora?.... No, no, Dafni, te solo io trovo degno del mio amore: la tua virtù, la tua povertà stessa, tutto tutto mi ti rende amabile. Io non amo, e non amerò mai altri che te, mio caro Dafni; e così dicendo singhiozzava, ed abbracciavalo teneramente. Ma ohimè! diceva appresso, dunque io sarò disubbidiente alla migliore fra tutte le madri (10)?... Turberò dunque con amare afflizioni il riposo della sua vecchiezza?..... Ah Dafni! io sono del pari infelice tanto se ubbidisco, quanto se mi oppongo. Ebbene, Fillide, disse il pastorello commosso dal più vivo dolore (11), ubbidisci, perchè gli Dei puniscono la disubbidienza; ubbidisci, che eglino ti faranno felice. Io ti lascerò ben tosto.... più non ti rivedrò, ed io solo sarò infelice i giorni, che mi rimangano. In tal maniera l'amore e la virtù combattevano in due candidi cuori. Posciachè pel dolore, e pei sospiri, che profondi mandavano, si tacquero un pezzo i due teneri amanti, Filli, stringendosi al seno il suo Dafni, e fermando i suoi occhi molli di pianto e di tenerezza sopra quelli di Dafni, ruppe finalmente il silenzio. Ah Dafni! amami; io voglio amarti

sempre; e quando mia Madre mi parlerà dell'amor di Lamone, mi gitterò a' suoi piedi, le abbraccierò le ginocchia, piagnerò, rimarrommi prostrata tanto, che, tocca da' miei pianti, approvi il nostro amore. Sì, disse Dafni tutto fuor di se per la contentezza, abbraccia pur le sue ginocchia, piagni, bagna i suoi piedi delle tue lagrime, e non lasciarla altrimenti, che non abbia approvato il nostro amore; io son certo, che ella, vinta di compassione, approverà l'amor nostro.

Così animati dalla speranza ricominciavano a sorridersi l'uno l'altro, esprimendosi teneramente, parendo loro di provare il piacere di due amanti, che dopo lunga assenza pur finalmente si riveggano; e versando lagrime di gioja si dissero mille dolci parolette, tanto che sopravvenne a separarneli la sera. Dafni pieno di speranza e d'impazienza ritornossene a casa; ma non era ancor passato mezzo il dì veguente, che rivalicò il fiume, e veduta Fillide, che stavalo aspettando in sul margine del ruscello, corse ratto ratto fralle sue braccia, avendo già letto ne' ridenti suoi occhi come ella era apportatrice d'un buon messaggio. Come la Fille si fu seduta in sulle zolle, Dafni le si acconciò assai bene vicino; e messole un braccio

attorno al collo, pose l'altro fralle sue mani sulle ginocchia di lei: Sì, Dafni, noi saremo felici!... le diss'ella mirandolo affettuosamente; e Dafni ebro di gioja, e fiso fiso contemplandola: Sì, noi saremo felici! felici! tel dico io. Jeri, ritornata che fui, ho trovato la mamma sotto il frascato dei pampini davanti alla nostra capanna, che allo splendore della Luna era tutta rivolta a rialzare gli abbattuti ramoscelli, ed a legarli a foggia di spalliera. Appena entrata la saluto, ed ella pure: ti saluto, mia cara Fille, mi disse, e domandatomi se io avessi abbeverata la greggia, tra poco, mi disse, tu sarai padrona di una più grande; poichè il gregge di Lamone è il maggiore, che sia nel cantone. Queste parole avendomi rinnovato il dolore, mi misi a piangere; ed ella, lasciate le sue faccende, e guatandomi: Perchè piagni, mia Fille?... Quindi io piansi vie maggiormente, e singhiozzando le dissi in fine: Ah mia Madre!... mia Madre!... non ti corrucciare contro di me!... Io piango, ohimè! io piango, poichè non saprei amare Lamone; e sì dicendo mi metto a' suoi piedi, ed abbraccio le sue ginocchia: ah! non andare in collera, mia mamma; io non posso amare Lamone; no, io non posso amarlo. Io amo, ohimè!...

io amo un giovinetto dell'altra sponda, il migliore, il più virtuoso pastore fra tutti gli altri; e così dicendo, io le metteva il mio capo fralle sue ginocchia, che io bagnava delle mie lagrime. La sua greggia è picciola, per vero dire, io le diceva, ma non vi ha certamente nè più amabile, nè più virtuoso pastore di lui. Così detto mi tacqui, e levando dolcemente i miei occhi molli di lagrime, vidi che la mamma piangeva anch'ella, e porgendomi tutta bontà la mano, m'ordinò di alzarmi.

Filli, mi diss'ella, io non pretendo oppormi all'amor tuo (12); ma, mia cara Filli, l'amore potrebbe ingannarti: io non debbo risolvermi a condiscendere alle tue brame, se prima non mi sia informata s'egli sia veramente virtuoso: sì, mia Fille, dalla virtù dipende massimamente la felicità della vita; onde io le promisi di condurti nella nostra capanna. A queste parole Dafni levasi tosto, mettendo grida di gioja, abbraccia Fille, la quale corrisponde a' suoi amplessi, e l'uno e l'altra si tengono abbracciati, e presi dalla più viva gioja, che mai sentissero virtuosi amanti. Ma dimmi, mia cara Filli, la tua mamma sa ella il nostro amore?... Tu mi vuoi condurre nella tua capanna; credi poi tu ch'io le piaccia?... Certamente, rispose

Fille, tu le piacerai. Ma, proseguì Dafni, il mio vecchio babbo non sa tuttavia che noi ci amiamo; io vado a scoprirgli il mio amore.... Sai tu, Fille, sai tu quello, che ci bisogna fare?.. Vientene meco; io vo' presentarti a lui, e son certo, che in veggendoti dirà certamente: Dafni, tu hai fatta una buona scelta. Fille non si lasciò molto pregare, e chiese il suo pastorello, che le raccogliesse di bei fiorellini, per ornarsi di una fresca ghirlandetta; e Dafni corse veloce sul margine del ruscello, e nel boscò, per contentarla. Mentre Dafni coglieva qua e là i più bei fiori, Fille lavavasi il suo bel visino nella chiara onda del ruscello medesimo; nè andò guari, che Dafni ritornossene col suo cappello pieno dei più vaghetti fiori, che saputo avesse raccorre.

Alcuni erano vario-pinti, altri candidi come la neve, quelli erano azzurri come il cielo, questi dorati come le stelle, o vermiglìuzzi come le labbra di Fille, e tutti versandoglieli in grembo, le si sedette allato, ed ella si diede tosto a tesserne una bella corona, ed a disporre maestrevolmente quelli, che erano di più colori. Intanto Dafni dispose i ricci della biondetta sua chioma, e le adornò il seno d'un bel mazzettino. Come Dafni la vide così abbigliata,

credette di non averla mai più veduta sì bella; laonde saltellando pieno di gioja, e condottola per mano alla sponda, montarono sul battello, e rapidamente attraversarono il fiume. Giunti ben tosto davanti alla capanna d' Aminta padre di Dafni: Io entro, le disse il Pastore; e tu, Fille, mi aspetta un momento sotto questo fracato, ch' io tosto ritorno, e ti presenterò a mio Padre. Entrato nella capanna, nè sapendo proferir motto, si ferma, arrossisce, e china gli occhi. Oh mio Padre! disse finalmente, poscia si tace. E che vuoi tu, Dafni, lo prende a domandare il vecchiardo. Io amo, mio Padre!... e confuso dopo questa confessione, rimansi senza parola. Tu ami? gli disse il buon vecchio porgendogli la mano, e quale s' è mai l' oggetto del tuo amore?..... Dafni così incoraggiato s' accosta al babbo, gli mette dolcemente la sua nella mano di lui, e sospirando: Amo, gli dice, una giovane pastorella, la migliore e la più bella di tutte quelle del paese.

Tu se' avventuroso, o Dafni, disse il vecchio, se la beltade non t' illude (13), e s' ella ama gli Dei; poichè Giove dall' alto dell' Olimpo benediravvi tutti e due, fermando su di voi i benigni suoi sguardi; ma, Dafni, l' amore c' inganna bene spesso. No, no, disse Dafni, io non

m' inganno; tu vedrai fra poco, mio Padre, s' ella è veramente bella e virtuosa. E sì detto, corre sotto il frascato, e conduce per mano la pastorella nella capanna del Padre.

Fille, atteggiata il volto di bella innocenza (14), comparve dinanzi al Padre. Ella sorrideva, arrossendo, e tenendo il capo inchinato sul seno, osava appena attraverso alla sua ghirlanda volgere uno sguardo furtivo sul vecchio. Dafni talora fermava gli occhi sopra il Padre, e pieno di maraviglioso diletto guardava con quale attenzione, e con quale bontà il vecchiardo aveva gli occhi fitti sovra la sua cara Fille, ed alcuna volta pure osservava la Pastorella, e ridevà della sua timidezza. Ei la conduce vicino al Padre, e baciandogli la mano teneramente: Vieni, o Fille, le disse, bacia tu pure la mano del miglior padre che sia; e Fille baciò la mano del Padre di Dafni.

Intanto il vecchio, tacendosi, non restava di attentamente considerarla; alla fine gittando un profondo sospiro: Ah! quali fattezze veggo io mai, sclama il vecchio, sull' ingenuo tuo volto!... Ah mia figliuola! elle sono queste appunto le fattezze di Palemone; sì, queste sono le sembianze del più candido amico, ch' io mi avessi: così appunto come la tua sorrideva la

sua boccà in sua florida gioventude. Egli morì, ohimè! e mezza la mia felicità fu seppellita con essolui: Ah mia cara fanciulla! parla, rispondimi dunque, se' tu la figliuola di Palemone?... Sì, rispose Fille, io sono la figliuola di Palemone. Ohimè! gli occhi miei non videro mio Padre, il quale morissi mentre io riposava ancora in seno della mamma, la quale tutti i giorni era solita visitare i cipressi, che i pastori piantati avevano intorno alla sua tomba; tutti i giorni ivi piagneva, e appunto sulla tomba di mio Padre ella mise me al mondo.

A queste parole levasi il buon vecchio, e, gittandosi tremante al collo di Fille: Mia figliuola! dissele cincischiando, oh mia cara figliuola!.... e cadde svenuto sopra il sedile. Ivi a poco leva sospirando gli occhi al cielo, prende la mano della giovine pastorella, e ridondante d'una gioja mista di tristezza non sà favellare. Dafni, contento sovramodo di questo spettacolo, corre ad empiere un panierino di uve, di mandorle, di melerancie e di pomi, ed appresta per suo Padre e per Fille una refezione campestre. Ei canta, saltando, e cercando frutti, nè sa come esprimere la sua gioja. Ah Dafni! diceva egli, ah! che felicità è la tua! No, non vi ha mortale felice come

te; e sì dicendo fece sedere Fille accanto del vecchio, e tutto gioja le si acconcia allato. Ohimè! disse il vecchiardo, come scorrevano felici gli anni, nei quali io godeva l'amicizia di Palemone!... che sincerità, che virtù!... Egli era povero, e pure non lasciava di sollevare l'indigente (15). Alcun pastore non porgeva in maggior numero sacrificj agli Dei, e se la sua greggia s'andava accrescendo, ciò procedeva bene spesso dalle sfide, che gli si facevano nel canto, in cui sempre avveniva, che riportasse vittoria; poichè non vi avea chi cantasse così bene come lui. Aveva sulla fronte improntata la rettitudine, e leggevasi ne' suoi occhi la calma dell'anima: calma, che non lo abbandonava mai nè pure nelle avversità. Ei non piangeva mai, se non per le disgrazie degli altri; e non lagnavasi della sua povertà, se non allora che gli toglieva di soccorrere gli sciagurati. Tale era Palemone, tali erano le sue virtù; ma egli morì, ohimè! e morì nella state de' suoi giorni. Tutta la contrada fu in preda della tristezza; poichè ciascuno aveva perduto il suo migliore amico; nè mai si videro tanti pastori ragunati, quanti se ne videro il giorno, che la sua urna fu deposta sulla picciola collinetta vicino alla sua capanna.

Tutti collocati tristamente attorno alle sue ceneri (16), ciascuno conficcò in terra un ramoscello di cipresso intorno alla sua tomba, e Pane, benedicendoli, gli fece crescere, per farne un bosco, che il copre coll' ombra sua. Io serbo ancora una coppa, che egli vinse nella gara del canto, di cui mi fece dono. Questa coppa è incoronata di falce e di cardo selvaggio, e per arte dello scultore un serpe, che si attorciglia intorno, si raddrizza, e morde l' orlo del vase per farne il manico. Ohimè! questa coppa, che non riempio se non ne' più solenni giorni, serva la ricordanza del mio migliore amico. Mentre il vecchio così parlava, Dafni e Fille lo stavano ascoltando con tenerezza; ma, sopravvenuta la sera, Fille fu obbligata a lasciarli; e il buon vecchio, baciandola teneramente in sulla fronte candida come la neve: Dirai a tua Madre, aggiunse, dirai, che Aminta vive ancora, che ha un figliuolo, e che s' ella acconsente che la figliuola di Palemone si unisca a questo figliuolo, e che ella chiami Aminta suo padre, sentirà ringiovanire la sua cadente vecchiezza. Fille uscì allora appoggiata al suo Pastorello, che la conduceva fuori della capanna, e il vecchio uscì con essoloro per vederli quanto più poteva,

e gli sguardi suoi soddisfatti li seguirono tanto, che gli ebbe smarriti di vista sotto le rimote piante. Oh! diss' egli fuor di se per l' allegrezza, la gioja, che sente un figliuolo virtuoso, è la più dolce gioja d' un padre; e la sua felicità è parimenti la più pura per esso padre. Che dolce, che deliziosa ricompensa degli affanni, che si soffrono per far germogliare in un giovinetto cuore i semi della virtù! Che doviziosa messe! che dolci frutti! e così parlando ritornossene alla capanna. Intanto Fillide e Dafni montati già nel battello, Dafni valicò il fiume con assai cautela, e deposta Fille in sulla sponda, raccomandò ad un salcio il suo battello. E' cantavano, camminando insieme, una tenera arietta, che l' eco ripeteva d' intorno, interrompendola spesse fiate con le più dolci parolette, che candido amore inspirasse giammai. Ma essendo pure di necessità separarsi, Dafni promise alla sua pastorella di recarsi la domane nella capanna di sua Madre; e il flebile usignuolo ai loro teneri saluti mischiò il dolce suo canto.

In quella che Dafni se ne tornava per mezzo il bosco, per andar a staccare la sua barchetta, una voce uscita del fondo della vincaja sclamò: Dafni, vientene con essonoi sotto questi

salici, perocchè noi ci proponghiamo di cantare a gara, e tu sarai nostro giudice: perchè Dafni, colà recatosi, trovò due pastori, e sedutosi loro in faccia, prese a dire: Cominciate pure, ch'io sarò, come vi piace, il vostro giudice.

Allora Menalca fu il primo a cantare:

» O Muse (17), o Pane, fate, che i miei canti sieno più dolci, che non sono quelli della capinera, e più dilettevoli e più varj, che non sono quelli dell' usignuolo. Menalca è quegli, che canta, Menalca, che sempre ha riportato vittoria.

» Sì, quando io canto, le giovani pastorelle si fermano sovente a me d'intorno, e mi dicono: Ah! tu canti pur bene, o Menalca. Ma tu, vezzoso Dafni, se tu ti fermassi alcun dì, se tu pur mi dicessi: Oh Menalca! come canti bene »!....

Alessi cantò appresso:

» Io conosco una pastorella, che non ha ancora veduto sedici stati. Ella è piccioletta, snella la sua persona, brunetti i suoi capelli, la sua fronte pareggia in candore l'avorio, i suoi occhi scoccano dardi pieni di fuoco, e la sua bocca sorride leggiadramente.

» Ma dove sei tu ora, giovine pastorella?... Su quali fiori saltelli tu come un tenero agnello?.... Dove scherzi tu piacevolmente?... Come facesti quella sera d'autunno, che io fui ferito dalle tue saette?.... Ah! cara la mia fanciulla »!

Menalca:

» Gli uccelli si tacciono ovunque Dafni dagli occhi neri fa risuonare i suoi canti; i dolci zeffiri volteggiano continuamente ovunque il suo dilicato piede preme leggermente la tenera erbetta, e i vaghi fiorellini: ivi cresca il trifoglio, e la sua greggia trovi i migliori pascoli ».

Alessi:

» Tutte le sere io fo attraversare il ruscello alla mia greggia, affinchè vi si bagni, e le mie agnelle sono bianche come i cigni del fiume. Io son giovine e bello, e tu se' giovine e bella, sollazzevole pastorella »!

Menalca:

» Oh! come i freschi zeffiri della sera agitano dolcemente questi salci! Come la tacita Luna si avanza! Oh mie capre e miei montoni! non v'inerpicate su queste scoscese sponde. Eccovi del pioppo, eccovi dell'edera; la ripa potrebbe venir meno sotto a' vostri passi ».

Alessi:

» Oh! come t'invidio, piccolo montone!... Tu saltelli a lei d'intorno, tu mangi il trifoglio, che la sua manina ti porge. Oh! come t'invidio, picciolo passerino!... Tu ti volteggi sulla sua finestra; tu vedi il suo sonno del mattino; tu canti, ed ella ama il tuo canto. Ovunque io troverò la mia pastorella, là, dove ella mi darà il primo bacio, ah! voglio ivi ciascun anno (te ne fo giuramento, o Pane), sì, voglio ivi ogni anno sagrificare un ariete ».

Così avendo cantato i pastorelli, Dafni disse: Alessi, tu hai riportato vittoria; poichè il tuo canto è più dilettevole, che non è il dolce mormorio del ruscello: quindi Alessi prese la pecora posta per premio. Dafni, ripigliò il trionfante pastorello, mi è stato detto che tu se' un eccellente cantore; se tu vuoi cantarmi una canzoncina, io ti dono questa capretta; perchè Dafni tutto gioja, impossessatosi della capretta, prese a cantare:

» Spandi la tua luce, lucente Luna, spandi la tua luce in sul calle, che ora batte la mia pastorella, che se ne torna alla capanna. Niuna notturna paura, o mia pastorella, ti spaventi nel tuo solitario cammino, ma il placido silenzio, e la dolce luce della Luna ti accom-

pagni; nulla ti turbi, nulla ti tolga il pensare al tuo pastore.

» Dal seno del prato il canto della cicala risuoni a' tuoi orecchi. Dal fondo di ogni boschetto, vicino al quale tu avrai a passare, l'usignuolo ti faccia udire gli amorosi suoi canti. Il suo canto sia non meno tenero che il tuo pensiero, quando tu pensi a me, e tu levi sospirando i tuoi begli occhi verso il cielo, o mia fedele pastorella. La primavera fiorisce, ovunque tu muova leggiadretto il passo, o mia fedele pastorella. Tu versi la gioja pei prati; tu fai sì, che i fiorellini esalino più soave odore; ma quando tu mi stringi al seno, quando tu mi dai un bacio sulle labbra, ah! il mio cuore tutto mi balza in petto, nè più veggo la primavera, nè più respiro l'odore de' fiori, nè altro sento, più che il tuo bacio »....

Così avendo cantato Dafni: io darei la metà della mia greggia, disse Alessi, per saper cantare, come tu canti.

FINE DEL CANTO PRIMO.

NOTE
AL
DAFNI

CANTO I.

(1) *Merita per lo meno cento baci.* Il costumato leggitore non vorrà recarsi a scandalo, e riputare poco morigerato il nostro Autore, scrivendo a Madamina, che una lettera dedicatoria *vale almeno cento baci*; perciocchè oltre a quello, che il bacio è per se atto al tutto innocente, siccome quello che precede da amore (il quale, dove non sia disordinato, non è certo riprovevole), è da sapersi ancora, come in Germania è molto usitato tralle civili e costumate persone eziandio in significato di candida amistade, nè rinchiude in se turpitudine veruna.

(2) *Neeto.* Neeto, fiume, che gittasi nel mare Jonio fra Petilia e Crotone.

(3) *Dea della caccia.* Diana fu dea della caccia, perciocchè se ne dilettava oltremodo, ed era il precipuo suo divertimento; di che, avute in odio le nozze, dedicossi a perpetua virginità. Se non che vuolsi, che invaghitasi di Endimione pastore di Caria, scendendo la notte dal Cielo, si giacesse con essolui in sul monte Latmo; e vuolsi ancora, che, mercè il dono di una bianca vacca, fosse allettata da Pane dio de' pastori ad andarne a lui là nei boschi d'Arcadia; di che avverossi quella sentenza: » Munera, crede mihi, flectunt hominesque deosque ». Diana fu detta eziandio la triforme dea, poichè chiamavasi in cielo Luna (comechè altri la volessero al tutto distinta), quaggiù in terra Diana, ed Ecate nell'Inferno.

(4) *Acceso d'amore.* L'Amore fu dal greco Poeta Esiodo annoverato fra' primi Iddii, contemporaneo al *Caos* ed alla terra, e distinto da Cupidine.

» Pria di tutti fu il Caos, indi la Terra
» Dal largo petto, sede ognor sicura
» Degli immortali, che sull'alto Olimpo
» Han stanza e già nel Tartaro profondo;
» Poi sorse Amor de' Numi il più leggiadro
» Scioglitor delle cure, e che di tutti
» I Numi al pari e de' mortali in petto
» Il prudente consiglio e il cor loggioga.

Esiodo *Teog. Trad. del* P. Soave.

Altri Poeti tuttavia confondono Cupidine con Amore, e gli danno a madre Venere, ed a padre chi 'l Cielo, chi Giove; altri Vulcano, altri Marte, alcuni Mercurio, e v'ha pure chi lo fa prole di Venere solamente.

(5) *Che è mai quello, che io sento?* Ecco i tristi effetti dell'Amore: effetti, che ciascuno innamorato avrà a suo senno in se medesimo sperimentati. L'animo rapito tutto nella contemplazione dell'oggetto amato, la cui immagine gli si è fitta nella fantasia, altro più non vede, che questa; sì che i più vivi piaceri non sono più niente nel suo cuore tutto pieno del caro oggetto.

(6) *Bionda Cerere.* Cerere fu figliuola di Saturno e di *Rea*, e i Greci le attribuirono l'invenzione dell'agricoltura, mercè di cui gli uomini, che per lo innanzi pascevano le ghiande, secondo che vuolsi, cominciarono a nutricarsi di frumento; di che non è maraviglia, che ella fosse onorata co' più grandi titoli di *mammosa* e di *alma*, siccome quella, che, non altrimenti che si faccia tenera madre, allatta con le sue mammelle, ed alimenta i suoi parti.

Da Giasone, figliuolo di Giove e di Elettra, ebbe Plutone dio delle ricchezze, e dimesticatasi con Giove divenne madre di Proserpina. Si rappresenta colla fronte incoronata di spiche, perciocchè insegnò, come abbiam detto, la invenzione del frumento; di che fa cenno Virgilio nella sua Georgica (*lib.* 1.).

» Liber et alma Ceres vestro si munere tellus
» Caoniam pingui glandem mutavit arista.
» Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis.

» Cerere e Bacco, che le ghiande e l' acqua,
» Con che trarsi solean le prime genti
» E fame e sete, in grano e in vin cangiaste.
Dante.

(7) *Questo fanciullo aveva i vessi ec.* Questa apparizione di Amore a Dafni è somigliante a quella, che trovasi negli amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo Sofista, tradotti dal Caro; se non che il nostro Gesnero finge, che Amore, suonando su due liuti, pregasse Dafni, che il passasse all' opposta sponda del fiume; dove che Longo introduce, che Amore apparisse a Dameta, e questi ne raccontasse poi l' apparizione a Dafni. Or ecco le parole, che il greco Scrittore mette in bocca di Dameta narrante il caso ai due amanti pastorelli:

» In questo mio giardino entrando oggi in sul mezzo » giorno vidi sotto certi melegrani, e fra certe mortelle » un fanciulletto con le mani piene di coccole: era bian- » co come un latte, rosso come un fuoco, polito come » uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo, e » vendemmiando tutto il giardino, come se non vi avesse » a fare se non egli. . . . . .

(8) *Nesto.* Qui pure il nostro Gesnero imita il greco Scrittore, il quale nel *Dafni e Cloe* introduce Lamone, che racconta una simigliante novella a Dafni e Cloe, ed a Filetà, in quella che Titiro era ito per la zampogna di lui. (V. Caro *Rag. I.*)

(9) *Ohimè! si vuole, che io ami un altro giovine . . .* Anche in questo luogo l' Autore imita Longo, il quale

dice, che Dorcone, innamorato della Cloe, avea co' suoi pastorecci doni tentato il padre di lei Driante, che gliela desse in isposa, se non che non gli venne fatto il suo desio; perocchè quella semplice fanciulla della Cloe, che non aveva apparato le malizie cittadinesche, non fu mai potuta rivolgere ad amare altri che il suo Dafni, il quale più le era caro che chiunque altro si fosse mai. Ecco le parole di Longo:

» Ma Dorcone della Cloe, oltremodo invaghito, ap» postando Driante, che appresso una vite poneva una » pianta, fattoglisi avanti con una zampogna nuziale gli » presentò certi buoni caci, perciocchè teneva seco ami» stà da quando egli era pastore, e per insino a quel » tempo gli aveva ragionato di voler la Cloe per moglie. » Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo, perchè seco » la maritasse, gli proferiva, secondo suo pari, molte » gran cose: Una pelle di toro per fare usatti, ed ogni » anno del suo armento un giovenco; dalle cui promesse » adescato Driante fu tutto mosso di acconsentire: tut» tavolta ripensando che la fanciulla era degna di mag» giore sposo, e temendo non per gabbo cadere in un » male, che non avesse rimedio, scusandosi e ringrazian» dolo del suo dono, rifiutò l'offerte, e disdisse il ma» ritaggio. (Caro *Dafni e Cloe Rag. I.*)

(18) *Dunque sarò io disubbidiente alla miglior fra tutte le madri?* Parole degne veramente di savia ed ossequiosa fanciulla, la quale, comecchè presa all'amore per lo suo Dafni, non sa pure disporsi a disubbidire alla madre, che ella ama. Questa Fille vorrebbe essere

il modello delle costumate fanciulle, alle quali si addice non stringere alcuno impegno amoroso, senza prima averne avuto consiglio co' loro avveduti e saggi genitori.

(11) *Ebbene, Fille, disse il pastorello ec.* Non è certamente da passare sotto silenzio questo bel luogo del nostro Autore, in cui Dafni, ancorchè fieramente invaghito di Fillide, pur la viene confortando a non disubbidire alla madre, ponendole innanzi, come gli Dei puniscono la disubbidienza. Ecco di quale generosità è capace l'amore in animo costumato e virtuoso! Ecco il contegno del mio buon amorevole *Fillarete* colla virtuosa *Amafillide* . . . .

(12) *Fille, mi dies' ella, io non pretendo oppormi all' amor tuo ec.* Ecco quello, che tenera madre adopera con la figliuola, che veramente ami: ben differente da quelle tante madri, le quali, non ascoltando che i suggerimenti dell' insano orgoglio, che spesso l'occhio umano fa veder torto, traggono all' altare vittime le loro figliuole, costringendole iniquamente a venir meno della data fede verso amante virtuoso, per ciò solo, che non è ricco, come vorrebbesi; quasi che il fondamento di un felice matrimonio sia la ricchezza, non già la virtù ed i diritti costumi. Or sì fatta barbara costumanza mordeva Giuvenale nelle sue satire.

» Protinus ad censum de moribus ultima fiet
» Quæstio quot pascit servos, quot possidet agri jugera,
» Quam multa magnaque paropside cœnat?
» . . . . . .

» Quis gener hic placuit censu minor, atque puellæ
» Sarcinulis impar? . . . . . .

» Di casa come sta? quanto ha di fondi?
» Quanti servi mantien? di quanti piatti
» E di qual mole è la sua mensa carca?
» . . . . . .
» Chi mai presceglie un genero più ricco
» Di probità, che di sostanze? . . . .

Giuv. *Sat. III.*

(13) *Tu se' avventuroso, o Dafni, disse il vecchio ec.* Ecco il modello di saggio e tenero padre, il quale pone innanzi al figliuolo, che gli svela l'amor suo per la Fille, che non si lasci abbagliare dalla bellezza; ma che vuolsi menar fanciulla, che ami Iddio, imperciocchè egli benedice le nozze di spesi costumati, che onorano l'Onnipossente.

(14) *Fille atteggiata il volto di bella innocenza ec.* Questo ritratto di Fille non vuolsi credere al tutto poetico, poichè e' par proprio quello della severa *Amarilli*, che io ottimamente conobbi; della cui virtude veramente ammirabile invaghitosi *Filarete*, ebbe a provarne sì acerbo dolore nell'animo, che meglio stato sarebbe per lui non averla mai conosciuta; se non che la soverchia sua dilicatezza gli fu cagione di tanto dolore, poichè le anime oneste sopportano con invitto animo, piuttostochè ceder punto della loro onestà.

(15) *Egli era povero, pur non lasciava di sollevare l'indigente.* Bel modello dell'uomo dabbene, il quale, co-

mecchè povero, non lascia di porgere soccorso al necessitoso, che richiegga pane. Or quanto non debb' essere abbominevole dinanzi alla Natura ed al cospetto di Dio colui, che ricolmo oltremodo dei doni della stolta fortuna, che lo ha distinto fralla innumerevole schiera di que' tanti infelici, a cui altro non ha lasciato, che un'affannosa vita, pure di mezzo alle morbidezze, fralle quali egli neghittoso passa i suoi giorni, ricusa di porgere caritatevole mano all'indigente fratello (intendo qualsiasi uomo), che, non avendo onde cacciarsi la fame, gli domanda con fioca voce un pezzo di quel pane, che gitta largamente al suo cagnetto allevato nelle delizie.

» Pellitur paternos
» In sinu ferens deos,
» Et uxor et vir sordidosque natos.

Orat. *lib. II. Ode* 18.

» Scacci dal proprio suol sposi dolenti,
» Che traggon via non meno
» I patri dei, che i sozzi figli in seno.

Borg.

Se non che queste anime crudeli, che possono senza esser tocche mirare lo squallore di tante infelici vittime della durezza, non conoscono quel deliziose piacere, che la beneficenza distilla nei cuori sensibili: piacere le mille volte più sublime e degno delle anime nobili e generose, che non sono quelli, che i superbi e potenti del sècolo colgono nelle stemperate e sozze loro delizie! . . . .

(16) *Tutti collocati tristamente intorno alle sue genevi ec.* Quanto è mai dolce onorare la tomba dell' uomo dabbene, quantunque oscuri si fossero i suoi natali!... E pure quanto spesso avviene (ahi vitupero de' nostri tempi!), che s' innalzino magnifici sepolcri all'uomo, che menò sozza vita e nequitosa, mentre la tomba dell' uomo dabbene, dell' utile artigianello, del faticoso agricoltore si giace al tutto inonorata e negletta!.... Imita qui l'Autore il Sannazaro, che nella sua Arcadia, prosa 5., racconta con assai leggiadria le lodi del pastore Androgeo in sulla tomba di lui.

(17) *O Muse.* Nove senza più erano le Muse dee delle Scienze e delle Arti belle, figliuole di Giove e di Nemosine, voce greca, che suona *memoria.* Ciascuna di queste avea cura chi d' una, chi d' altra scienza. Clio presiedeva alla Storia, Euterpe alla Musica, Tersicore alla Danza, Polinnia alla Eloquenza, Urania all'Astronomia, Talia alla Commedia, alla Tragedia Melpomene, Calliope all' Epica Poesia, Erato finalmente alla Lirica.

Il che tutto è leggiadramente descritto nel seguente epigramma di Virgilio, o di qualsiasi, che ne accattasse il nome:

» Clio gesta canens transactis tempora reddit
» Melpomene tragico proclamat mesta boatu
» Comica lascivo gaudet sermone Talia
» Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget
» Terpsichore affectus citaris movet, imperat, auget;
» Plectra gerens Erato saltat, pede, carmine, vultu.
» Carmina Calliope libris heroica mandat.

» Uranie cœli motus scrutatur, et astra
» Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.
» Mentis Apollineæ vis has movet undique Musas;
» In medio residens complectitur omnia Phœbus.

Erano usate soggiornare in parecchi luoghi, di che furono con assai titoli eziandio appellate. Su di che mi cadono in acconcio i versi di un insigne Poeta de' nostri tempi:

» Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
» Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
» O titolo di caste Eliconiadi
» Più vi diletta? O di donzelle Ascree?
» So che Ninfe Castalie e Citeriadi
» Chiamarvi anco vi piace o Pegasee,
» È vostro sulle rive d'Ipocrene
» Di Pieridi il nome e di Camene.

Monti *Musogonia*.

CANTO II.

Intanto Dafni, impadronitosi della capra, e fattala entrare nel battello, lasciava la sponda; ma i suoi pensieri seguivano Fille. Laonde, immerso in profonda meditazione, non s' accorse, come il fiume procelloso l' onde impetuosamente volgeva, e già trovavasi in mezzo; quando, sospinto contro la punta d' uno scoglio, ruppe il suo remo; perchè, non più potendo reggere all' onde, fu dalla corrente rapidamente travolto. La pecora, saltata fuori del battello, salvossi nuotando in sulla sponda; ma egli vedevasi minacciato a quando a quando di essere spinto dal fiume contro gli scogli, dove furiose l' onde fanno risuonare i loro muggiti, simile a tenerello agnellino, cui feroce lione porta in cibo a' suoi lioncini, i quali, mentre egli

si avvicina, ruggiscono dal fondo della loro tana davanti alla sua preda. Ma il fiume non lo spinse già contro alcuno scoglio, ma solo il trasse tanto, che l'oscurità della notte gli tolse di più vedere la sponda. Se non che, veggendo spesse fiate alcun debole lume sulla ripa, si mise con voce atterrita a chiamare soccorso; ma invano, poichè il fiume lo traeva troppo rapidamente. Finalmente un grande splendore gli abbaglia gli occhi: splendore, che, secondo che più prestamente si avvicinava, gli parve essere in un battello in sul fiume; perchè egli, gridando quanto n'aveva in gola, chiamò soccorso, e il battello, che vennegli incontro, fermò il suo. Due uomini, che pescavano, e che per sorprendere il pesce abbagliavanlo collo splendore d'una fiaccola, che avevano accesa, raccolsero cortesemente in loro barca il pastorello, e, condottolo alla sponda, il menarono là presso in loro capannuccia, le cui mura erano coperte di umide reti, dove Dafni ebbe veduto un uomo per sua etade venerando, ed adorno di straordinarie gentili maniere. Oggi noi possiamo chiamarci veramente felici (1), dicevano tra loro que' pescatori; eccoci qui due stranieri, che gli Dei ci hanno condotti; ecco che gli Dei ci hanno procacciato ben due volte la

gioja di soccorrere gli sciagurati. Intanto l'uno di loro andonne a preparare del pesce pei due ospiti, e l'altro apprestò del pane, delle frutte, e del vino.

Avendo il vecchio fatto sedere a' suoi fianchi Dafni e il benefico pescatore, Dafni fu pregato, che loro raccontasse come avevalo strascinato il fiume; perchè egli prese a narrargli i suoi spaventi; come indarno aveva chiamato soccorso, e come erasi rallegrato scorgendo il battello, ed il lume. Così appunto s' intrattenevano amichevolmente (e come non dee regnar l'amicizia fra uomini sciagurati, uniti in casa dell' uomo dabbene, che loro prestando amorevole soccorso, ringrazia gli Dei d' averglieli condotti?...), così, io dico, s' intrattenevano amichevolmente, tantochè quell' altro pescatore con ridente volto lor ebbe recato belli e cotti un piatto di pesci, che posto in sul deschetto, si sedette con essoloro. I due pescatori pregavano gli ospiti che mangiassero. O mio padre! disse uno di loro al vegliardo, il tuo vestito è sontuoso e straordinario, la tua lingua non è somigliante alla nostra; bisogna dunque, che le tue disgrazie t' abbiano qua tratto da lontani paesi. A queste parole il buon vecchio sospirò senza poter rispondere; ma final-

mente: Ohimè! replicò egli, le mie sventure non mi hanno qua ridotto da molto lontana regione, poichè io sono della città di Cretone (2), dove aveva carica in Senato. Ma ohimè! i capi di questo Senato, che dovrebbono amare gli Dei, la virtù, e la giustizia, s'immergono nel lezzo della voluttà, corrompono i costumi del popolo, e mentre a' loro interessi ed a' loro vizj sagrificano la virtù e la giustizia, il popolo sempre cieco e ingannato adora coloro, che distruggono fino dalle fondamenta la sua felicità. Io, non possendo sopportare un tanto disordine, ho pugnato per la virtù e per la giustizia; ma tutti hannomi oppresso del loro odio. Le calunnie, che ebbero l'arte di andare disseminando fra il popolo, li fecero audaci a perseguitare la rettitudine e l'innocenza; di che m'hanno finalmente sbandito dalla città (3), dove ricevetti la vita.

Giusti Dei! se ne' vostri decreti avete posto di farle provare qualche calamità, ah! calmate il vostro sdegno, e rimovete questi mali dalle mura colpevoli di Crotone! Posciachè sospirando ebbe parlato il vecchione, cadde in profondo silenzio, e si tacquero pur gli altri pieni d'una tenera pietà; poichè erano presi da orrore udendo, come egli vi aveva un luogo

al mondo, dove la virtù e la rettitudine non erano protette contro la ingiustizia e la sventura; essendo pur doloroso all' uomo dabbene l' udire, che i suoi simili sono ingiusti e viziosi. Que' buoni pescatori s' ingegnarono a lor potere di racconsolare il vecchio, cercando di dilettarlo con trattenimenti pieni di allegrezza, e raccontandogli diversi casi, finchè il dolce sonno invitolli al riposo. Dafni non passò la notte senza inquietudine; poichè, ricordandosi suo Padre, sentiva l'afflizione, che egli doveva provare; e pensando a Filli, si rappresentava i terrori, onde verrebbe agitata, se non potesse essere nel luogo posto. Ah! in sul nascere dell' aurora, diceva egli, risalirò lungo il fiume!..... Non prima il Sol del mattino ebbe illuminato co' suoi raggi il tetto coverto di muschio, che i pescatori e' loro ospiti furono tutti ragunati. Il venerabile veghiardo prese il suo bastone, abbracciò affettuosamente gli ospiti suoi, e cogli occhi molli di lagrime: Gli Dei, diss' egli, daranno degno guiderdone alla vostra beneficenza; e Dafni, abbracciatili ancor egli, accompagnava il buon vecchio, camminando con lento passo; e lui veggendo omai affaticato, il venne per bel modo pregando che la mano sovra la sua spalla appoggiasse.

In sul meriggio Dafni andava cercando cogli occhi se gli venisse veduto alcuna ombra, sotto alla quale potesse riposarsi quel vecchione, e condottolo sotto un olmo, lasciollo, per andarne a cercare delle frutte; e ritornato ben tosto, come e' si furono ristorati, si misero a loro viaggio. In sulla sera Dafni gli mostrò dalla lunga la sua capanna, dove suo padre Aminta, in preda alla sua inquietudine, era tristamente seduto, e illuminato dal tenue lume d'una lampada pensava a suo figliuolo: egli ode qualche rumore, vede suo figliuolo; e tosto rapito dalla gioja, levatosi tremante, gittossi al collo di Dafni. Mio figliuolo!... disseglì, mio figliuolo!.... sei tu?..... Oh quanto il giorno e la notte sono stati tristi per me!.... E tosto rivolto al vecchio, che egli ebbe veduto, il saluta graziosamente, stringendogli la mano, e Dafni si fece a raccontare ansiosamente: come il fiume avevalo strascinato, e come fu salvato dai pescatori: e raccontandogli eziandio la storia del vecchio, non dimentica di riferire la cura, che ne aveva avuta, servendogli di guida per risalire il fiume; il che ascoltava il vecchio Padre con vivo piacere (4), veggendo nel figliuolo sì belle prove di virtù e di compassione.

Mio buon amico, disse Aminta al vecchiardo, disponi pure a tuo senno di tutto quello, che gli Dei mi hanno dato, e siati la mia capanna ricovero; e dette queste parole, il condusse su d' un sedile coperto di molliccia pelle, e messogli dallato il suo bastone, pregollo di riposarsi, e gli si mise accanto. Ah! qual felicità si è mai quella di trovarci, ripigliò il vecchio pieno di maraviglia e di gioja, qual felicità si è mai di trovarci fra virtuose genti!..... Oh miei cari amici! e' mi viene pur fatto di trovare in casa vostra quella virtù, quell' amabile virtù, la quale ho cerca indarno in seno della mia patria. Oh mio dolce amico! ripigliò il Padre di Dafni, non vogliate riporre nel novero delle grandi virtù il soccorrere gli sventurati, avvegnachè chi trascura questo così sacro uffizio è un mostro. E perchè gli Dei proteggono eglino la mia capanna?.... E perchè versano eglino la loro benedizione sulle mie piante?.., Sarebbe mai perchè io mi vivessi solo a mio diletto nella mia capanna, mentre egli ci ha luogo ed ombra per molti altri?..... O perchè io solo mi consumassi la copia delle frutte, che fanno incurvare al suolo i rami delle mie piante?....

Mentre così s' intrattenevano que' buoni vec-

chj, Dafni aveva coperta la tavola di latte, di pane, e di frutta. Finita la cenetta, se ne andarono tutti a gustar le dolcezze del sonno. Dafni sognò la sua cara Fille fino a che non fu risvegliato dalle canzoncine, che i pastori del mattino ripetevano co' loro flauti, menando a' pascoli le loro greggie; ma egli malcontento, che non fosse ancora mezzodì, e degnandosi appena aver cura della sua zampogna, e scorgere a' campi la sua picciola greggia, andossene a riposarsi lungi dagli altri pastori sul margine d'un ruscello sotto l'ombra solitaria di rami di salici. Affannato dalle impazienti sue brame, non sapeva rimanersi scioperato; ma suonava talvolta una tenera arietta, sospirava, e guardava dispettosamente l'altezza del cielo; alcuna volta accarezzava i suoi montoni, che pascevano colà intorno, e gli si accostavano, o invitavali per offerire loro di sua mano le pianticelle, che egli così per balocco schiantava: ivi appresso si racconciava a suonare la sua zampogna, e a riguardare, sospirando, il Sole, impaziente, perchè non era pur anche nel più alto del cielo. Intanto Aristo (così chiamavasi il vecchio di Crotone), uscito anch'egli della capanna per visitare la contrada, e montato su d'una propinqua collinetta, scorgeva di là nello splendore

della mattutina luce una vasta regione, poggi adorni di arboscelli, più lungi azzurre montagnette, campagne e prati di fruttifere piante coperti, e selvette di abeti, di quercie, e di altri annosi alberi. Dalla lunga il fiume volgeva con fracasso i mugghianti suoi flutti di mezzo alle campagne, ai poggi, ai boschi, ed alle scoscese rupi. I ruscelli dattorno serpeggiavano più dolcemente attraverso le zolle, destando picciolo mormorio, o pure cadevano piacevolmente in picciole cascate con alquanto più di rumore. Uno stuolo d'uccelletti lietamente cantava in sui rami umidi della rugiada, e risuonare facevano pel luminoso aere il variato loro canto, al qual si mescevano i flauti dei pastori, e le voci delle pastorelle, le quali pascevano di compagnia loro greggie sulle colline d'attorno, o nei prati.

Maravigliato il vecchio, andava rivolgendo gl' incerti suoi sguardi talora sugli oggetti più lontani, e quando sulle piante, e sui fiori, che a' suoi piedi esalavano le più soavi fragranze. Rapito dalla gioja, che dilatavagli il cuore, con queste parole espresse la sua maraviglia: Che felicità!.... Che torrenti di voluttà, che il palpitante mio cuore può appena comprendere!.... Oh Natura! oh Natura! quante sei

bella!... Quanti vezzi nella ingenua tua beltade!... dove non sia deformata dall' arte degli uomini malcontenti!.... Felice il pastore, felice il saggio, che ignorato dal popolo, e dai grandi (5), gusta in queste ridenti campagne tutti i piaceri, che la modesta Natura richiede, e ne procaccia!... Incognito ei fa ben più belle azioni, che il Conquistatore e il Principe non fanno, onde il volgo ammira la pompa. Ah! ti saluto, placida valle, vi saluto, fertili collinette, e voi ruscelli, prati fioriti, solinghi boschi e tetri, tempietti consacrati ai dolci piaceri, ed alle gravi meditazioni, io vi saluto. Quanti vezzi spiegansi davanti a' miei occhi in questa pompa del mattino! La dolce gioja e l'innocenza qui sorridono da ogni collina, e da ogni prato!... La tranquillità e il contento abitano queste placide capannette, che io veggo, e si riposano su queste colline, o sulle sponde de' limpidi ruscelletti, che serpeggiano, o si addormentano all' ombra dei boschetti carichi di saporosi frutti. Ah! quanto poco vi manca, o pastorelli! Oh! quanto siete vicini a quella felicità, che tanti invano sospirano! O voi, che foste sì sciagurati d' abbandonare la semplice natura per procacciarvi una più varia felicità, insensati! chè nomate rozzezza i costumi della

ridente innocenza: chè chiamate povertà la moderazione nei bisogni, che la Natura sazia colle sue perenni ricchezze: voi potete a vostro senno formarvi una corteccia di felicità, chè il più lieve soffio verralla a distruggere. Voi n'andate alla volta della felicità di mezzo a' labirinti, in cui andate errando continuamente, sempre ansanti, e sempre malcontenti. Credendovi essere pervenuti al colmo della fortuna, vi precipitate nelle braccia della falsa dea, e dopo aver vaneggiato alcuni momenti, svegliandovi, trovate che la faccia ridente d'una arpía vi aveva affascinati gli occhi. Voi non avete veduto la sua schiena orribile, nè le sue nere ali, colle quali ella scuote sopra voi il malcontento e il terrore. E voi, che governate le Provincie; voi, che dall'alto delle torri de' vostri palagi percorrete con insolente sguardo la terra, e che dite tra voi orgogliosamente: » Tutto ciò che io veggo è mio; » questa affannosa sollecitudine dei popoli è » per me, poichè io sono loro Signore, e la » mia presenza li fa tremare »; rispondetemi: Per chi i dolci piaceri scorrono egli dal seno di questo pacifico ritiro, da queste fertili campagne, e da tutta la bella Natura?... E per chi i ruscelli fanno egli udire lor mormorío?...

E per chi la freschezza delle ombre, e il calor del Sole hanno eglino così maravigliose dolcezze?.... Forse per voi, o Monarchi, o pel povero pastore, che circondato dalla sua greggia si riposa in sull'erba?... Ei gusta il riposo, e respira la gioja; e pago di quello, che possede, non sa di essere povero; e quando pure fosse Signore di tutta la terra, potrebbe egli mai la terra tutta procacciare più vivo piacere a colui, che è già contento?... Questa ammirabile e benefica Natura è per lui una sorgente perenne di piaceri e di beni; nè l'orgoglio, nè l'ambizione, nè la cupidigia nol rendono malcontento della sua fortuna. La sua mente tranquilla, e il diritto suo cuore spandono continuamente dinanzi a se i piaceri, come tu spargi, o Sole del mattino, lo splendore, che ti circonda sulle campagne bagnate della rugiada. Non siate irritati, o Dei, se io mi sono creduto infelice, se ho pianto, e se, lasciando Crotone, ho rivolto un occhio molle di lagrime verso le paterne mura: voi per mezzo un tetro cammino e fangoso mi conduceste in deliziosette campagne. O ruscelli, sulle vostre sponde io gusterò tra poco il riposo; e voi, alberi, ricevetemi sotto la freschezza delle vostre ombre. E voi, rustiche capannet-

te, siate aperte ad uno stranio, che si propone di passar dolcemente la sua vecchiezza co' vostri abitanti più degni d'invidia, che i re medesimi. Scorrete continuamente, torrenti di voluttà; io vi reco una mente serena e pura: serena come il cielo non oscurato da nube alcuna: pura come un laghetto leggermente increspato da soave zeffiretto, e in cui si dipingano il cielo, e tutta la contrada. Sì, placidi ruscelletti, presso a voi, pieno di gioja e di riconoscenza inverso gli Dei, io passerò la mia vita. I miei pensieri la percorreranno con gioja, felici, perchè non hanno a fremere d'alcun delitto! I miei giorni passeranno come le placide vostre onde, e dolcemente appassirannosi come la rosellina, la quale esala moribonda gli ultimi suoi odori. Così parlò il vecchio penetrato dalla più deliziosa estasi, e rivolti un'altra volta su tutta la contrada gli occhi molli delle lagrime della gioja, discese dal poggio, per recarsi così passo passo alla capanna di Aminta. Dafni e suo Padre lo raccolsero abbracciandolo; e già, essendo presto il desinare campestre, questi buoni vecchj, tenendosi per mano, si assisero a desco, e Dafni vi si sedette anch'egli; e posciachè egli ebbe così in fretta cacciata la fame, lasciati i vec-

chj, che s' intrattenevano amichevolmente, corse verso il fiume, che passò in fretta per rivedere la sua Fille. Ei giugne ben presto alla fontana, ma non vi trova la cara Fille; e rivolgendo gli sguardi da tutte parti, qual fu sua maraviglia trovando cancellati i nomi, che aveva incisi sulla scorza degli alberi!.... Oh Dei! sclamò egli tutto tremante. È egli questo il triste presagio di qualche orribile aventura?.... Ah! purchè la mia Fille non sia minacciata da alcun male.... purchè..... ma ohimè!... dove s' è ella?... Io temo, io fremo!..... I nostri amori sono eglino forse minacciati?....

Mentre Dafni così parlava agitato dalla sua inquietudine, Lamone usciva del bosco; e veggendolo: Che è quello, gli disse, che tu ne vieni a fare, o Dafni?... chi vai tu cercando? Fille, non è egli il vero?... Ah! tu l'aspetti indarno; Fille non ti ama più... Tu impallidisci!... L' infedele, no, ella più non ti ama. Ho trionfato dell' amor suo, le ho donata la numerosa mia greggia, tutti i miei prati, ed ora ella ama me; sì, ella mi ama questa bella fanciulla. Fille ed io, trovandoci insieme questa mattina in sull'aurora, abbiamo tagliata la corteccia di questi alberi, che tu vedi, su

cui erano incisi i vostri nomi. Addio, Dafni, diss' ella radendone i nomi, io voglio cancellare perfino le più lievi vestigia della tua rimembranza. Non aveva ancora Dafni udita parte di questo discorso, che le sue ginocchia gli si piegano sotto, e un freddo sudore stilla dalle sue membra, sì che egli sarebbesi caduto, se non fosse, che Lamone il venne sostenendo, conducendolo verso la sponda. Io ti allontano, o Dafni, dicevagli, da questo luogo di orrore; tu monta nel tuo battello, pastore infelice, e chi sa se gli Dei non t' abbiano riserbato maggiore felicità; io sento compassione di te, povero pastorello; e sì dicendogli, se ne ritornava. Dafni rimane immobile e stupido un bel pezzo, qual uomo, che, svegliatosi fremendo da orribile sogno, non sa tuttavia che era un sogno. Palpitavagli il cuore, ed affannosi sospiri metteva spesso dall' ansante suo petto; e sgorgandogli dagli occhi un torrente di lagrime, gittossi in terra quasi svenuto. Ella è infedele! sclamò egli; ella è infedele! ed io sarò infelice per sempre!... Ella, che piangevami fralle braccia, come la Madre le ebbe parlato dell' amor di Lamone..... ella è ora infedele!... Ah cruda! chè non son io spirato il primo istante fralle tue braccia?... Funesto

giorno, che ti vidi la prima volta, che ti vidi per mia eterna sciagura!.... Ma no; no, non sarà per mia eterna sciagura: no, l'amore, che tu sì crudelmente ricompensi, uscirà di questo petto, e succederavvi il disprezzo; sì, il disprezzo dovuto ad una pastorella, che cangia il più tenero amante, che fosse mai, in una grande greggia.

Così egli parlava pieno di collera, credendosi potere domar l'amore; ma un dolor misto di tenerezza vince ben presto lo sdegno. Ohimè! quanto sarei stato felice, diceva, quanto sarei stato felice! La mia felicità sarebbe stata maggiore ben mille volte di quella d'ogni altro mortale, s'ella non mi fosse stata infedele; ora io sono infelice più che altri mai! Tutto quello, che stammi d'intorno, mi rattristerà di qua innanzi; più non mi diletterà il mormorio de' ruscelli; il canto degli uccelletti raddoppierà il mio duolo; il calor del Sole e la freschezza dell'ombre mi saranno del pari insipidi, e senza pastore s'andranno errando le mie greggie, poichè egli pure non avrà cura della propria vita. Ma io me ne voglio ritornare colà vicino alla fonte, dove io ti teneva stretta fralle mie braccia, e dove tutto amore ti dava tanti affettuosi baci; dove tu mi abbracciavi, ingrata,

con ardore uguale al mio. Oh me! sì, verserò in questo luogo fatale le mie lagrime; e Dafni gemendo ritornossene alla capanna. Questo dunque è il luogo, diceva egli, questo dunque è il luogo, dove passarono tante ore deliziose negli abbracciamenti d' una infedele?.... O Fille, questo è pure il luogo, dove tu ti riposavi, o crudele!.... In sul margine di questo ruscello io ti ho trovata la prima volta. Qui (oh colmo di orrore!) qui io veggo la scorza, che portava i nostri nomi uniti, strappata di tua mano stessa!... Ma... e se egli non fosse vero?.... Se Lamone mi avesse ingannato?... Oh dolce pensiere!.... Io spero, io temo. Ah falsa speranza! io non era degno di Fille. Lamone non è egli più amabile di me?.... No, io non era degno. Ah! perdona, Lamone, se una falsa speranza ha voluto farti credere ingiustamente un impostore. Dicendo queste parole gli venne udito del rumore della parte del bosco, e rivolti tosto gli sguardi, e veduta Fillide, fremè, impallidì, e volgendo ella a mala pena gli occhi sdegnosi sul pastorello: Che vieni tu a fare qua, gli disse ella; io non ci sarei venuta se avessi creduto trovarti. Io vommene, chè la fettuccia, che ho qui perduta (6), potrò cercarla un' altra volta. Se' tu dunque corrue-

ciata, crudele, le disse Dafni, d'essere obbligata a vedermi ancora una volta? Laonde ella facendo le viste di cercare la sua fettuccia, s'andava qua e là baloccando inchinata al suolo. Dafni si mise anch'egli a cercare, ed ella proseguì: Il nastro, che tu mi donasti, e che io intrecciava ne' miei capelli con alcuni fiori, è quello, ch'io vo cercando; se tu il trovassi, tu puoi tenertelo, e farne dono ad una nuova amante. Se il mio nastro non ti piaceva del tutto, Lamone ne ha di più belli; ma se tu vuoi averlo, forse egli è colà presso le piante, le cui scorze sono tagliate; così detto, non potè Dafni proferire alcun motto, avvegnachè la violenza del dolore lo soffocava; quindi intenti tutti e due a cercare, rimasero in profondo silenzio. Ma Dafni, avvicinatosi insensibilmente a Fille, udilla gemere, e guatandola in faccia, e vedendola piagnere: Tu piagni? infedele! le disse, tu piagni?.... Fille rivolgendo essa pure gli occhi innondati di pianto sopra Dafni, e vedendolo piagnere, gli disse anch'ella: Tu piagni? infedele! poscia si mise a singhiozzare..... Sì, piagni, ingrato! piagni veggendo una fanciulla, che tu rendi per sempre infelice. Dette queste parole, Fille nascose tosto il leggiadretto suo volto molle di preziose

lagrime nelle sue belle manine, e rigonfia la gola pe' suoi singulti, non poteva favellare. Dafni le si gitta a' piedi, e presale una mano, la si stringe pieno di ardore contro la sua bocca, e bagnandola del suo pianto: Ah Fille! le disse; ah infedele! piagni, sì piagni sulla mia sventura!.... Ah ingrato pastore! io infedele! io, che ti amo sovra ogni altra cosa!.... Tu se' quegli, che mi rendi infelice, o perfido!... tu ami un' altra pastorella. Il che udito, Dafni levasi tosto: Io infedele! sclama, io!.. Oh Dei! punitemi, sì punitemi, se io sono infedele!.. Fille è l' infedele: Fille.... ella ama Lamone!.. Sì, tu se' la infedele! Non hai tu forse tagliate le scorze degli alberi, dove erano incisi i nostri nomi? Lamone, Lamone stesso, che mi ha testè trovato in sul margine del ruscello, mi ha detto: Chi cerchi tu? Fille senza dubbio. Povero Dafni! ella non ti ama più; ma son io quegli, che ella ama. Stamattina ella ha tagliate di sua mano le scorze delle piante per cancellare perfino le traccie della tua memoria.

Fille rimase maravigliata, rasserenossi in fronte, cessarono i suoi singhiozzi, e finalmente gittandosi al collo di Dafni: Noi siamo stati ingannati, sclamò ella. Ah! il crudele di Lamone! Noi siamo stati ingannati, ti dico. Jeri,

mio caro Dafni, pur jeri io piagneva quì, perchè tu non ci venivi; e volgendo per ogni parte gli occhi, vidi tagliate le scorze degli alberi. Ah Dio! qual non fu mai la mia confusione!... Le mie ginocchia mi venivano meno, nè io sapeva che mi pensare, quando Lamone, uscendo del bosco: Povera Fille! mi disse l'impostore; tu cerchi Dafni, e fai le maraviglie veggendo cancellati questi nomi; ma tu non sai tutto ancora. Ah! dovrò io darti questa fatale novella?... Tu non sai ancora come Dafni ti è infedele!... Sì, Dafni, ti tradì jeri; perchè qua venutone con altra pastorella, il vidi tagliare i nomi incisi in sulla scorza degli alberi. Io voglio dimenticarti, diss' egli, o Fillide; io voglio dimenticarti per sempre; e così dicendo abbracciò la sua pastorella, e con essolei ritornossene. A queste parole, che mi disse quel giuntatore e quel mariolo rialzandomi: Povera Fille, mi disse, vieni meco, che ti condurrò alla tua capanna. Non ti affliggere, poichè il perfido non merita le tue lagrime. Ah Fille! se tu mi amassi, tu saresti pur felice!.... Il mio numeroso gregge e' miei vasti prati sarebbono tuoi. Così andavami dicendo quel furbo conducendomi alla mia capanna. Oh Dei! quante lagrime ho io versate!... Che triste notte ho io passata!.... E oggi pure

quanto non ho io sofferto!... N'andrò, diceva io, n'andrò là in sul margine della fonte, dove così spesso ho riposato fralle braccia del perfido; ivi piagnerò, ivi morrò di disperazione. Ci sono venuta, ti ho ritrovato; al vederti mi prese un brividio, e pure ne colsi vivo piacere. Io non aveva nastro da cercare, ma voleva comparire malcontenta; ed oh quanto mi costava! Io mi sono messa a piagnere, e tu pure piagnesti! Mio caro Dafni! ah che fortuna l'esserci ritrovati!.....

Crudele! sclamò il Pastorello; ah! quanto dobbiamo riputarci felici, che la sua impostura non ci abbia più innanzi ingannati! Mia cara Fille! mio caro Dafni! dicevano abbracciandosi teneramente, e stringendosi l'uno l'altro. Ah! ripigliò Dafni, mi perdoni tu l'averti creduta infedele?... E tu?... disse Fille, e poscia piagnevano, e non si parlavano che co' loro baci. Dafni tutto amore baciavale la candida sua fronte, le sue rosee guancine, le vermigliette sue labbra, e quegli occhietti molli di calde lagrime, e Fille gli impresse una corona di baci intorno al suo bel volto.

La Pastorella il prese a domandare ivi appresso perchè non si fosse recato il dì precedente alla fontana; ed ei le rispose raccontan-

dole, come il fiume avevalo strascinato; di che Fille ebbe a tremare, non dimenticando però Dafni di parlare di que' benefici pescatori, che lo salvarono. Fillide rendette grazie agli Dei, porgendo loro preghiere, che benedicessero que' buoni pescatori. Finalmente le raccontò la storia del vegliardo, che un branco d' uomini malvagi avevano cacciato di sua patria, e il modo, onde avevalo condotto risalendo lungo il fiume. Fille, presa da compassione pel vecchio, e tutta lieta oltramisura del suo amore per così sensibile giovinetto, abbracciollo teneramente, e se potuto avesse, avrebbelo perciò amato più, che non aveva fatto prima. Fille le raccontò anch' ella, come aveva detto a sua Madre di essere stata dal Padre di Dafni, e quanto ella fu commossa udendo parlare di Aminta suo padre, e che gli aveva comandato di menare Dafni nella sua capanna. Ora vientene meco, le diss' ella, mio caro Dafni, stringendogli la mano. Oh mia cara Fille! diss' egli, io sono il più felice mortale. Ah! come ho io potuto dubitare dell' amor tuo?... Io non merito che tu mi ami; no, no, non merito.... Ma Fille le diede tosto un bacio in sulle labbra, perchè non finisse i rimproveri, che si andava facendo. Intanto, attraversando il bo-

schetto, e' moveano verso la capanna di Fille; e non prima e' furono giunti sotto il tetto di fogliame, che Fille misesi a gridare: Mamma, mamma, ecco il mio caro Dafni, che io ti conduco; e mentre ella correva nella capanna scompagnata dal suo Dafni, loro venne incontro tutta letizia la Madre di Fille. Oh figliuolo del più virtuoso amico e migliore! gli diss' ella; gli Dei hannovi destinati a vicendevolmente amarvi, e vi benediranno; e sì detto, ella si fece sedere accanto Dafni e Fille, recato dei fichi, delle malegrane, e dell' uva, si acconciò allato di Dafni. Fille, presosi il maggiore grappolo, e messo il primo granello sulle labbra di Dafni, ella mangiavane il secondo, continuando di tal maniera fino a che non fu consumato tutto quel grappolo. La Madre guatavali con aria ridente, e stabilì in questo frattempo, che non prima passassero tre dì, che e' fossero congiunti in indissolubile nodo, e volle che ciò si recasse ad effetto anzi la sovrastante vendemmia; poichè le foglie già cominciavano a diventare rossigne e giallognole, e i maturi grappoli sembravano sorridere a' vignajuoli. Dafni, abbracciando Fille, ah! quali saranno, dissele, i miei trasporti di gioja, quando sorgerà l' aurora del terzo dì!

Oh i miei figliuoli, ripigliò la Madre stringendo a tutti e due la mano, oh voi, che siete la gioja e la consolazione della mia vecchiezza, qual felicità pei pochi anni, che mi rimangono a vivere!.... Qual dolce piacere sarà egli per me l'essere testimonio della vostra felicità!... Che dolce spettacolo il vedere cuori virtuosi unirsi a cuori virtuosi!.... Ah! egli si trovano sempre più amabili, e il loro amore non si spegne giammai!.... Miei figliuoli! io non posso raffrenare le lagrime!..... (e qui diss'ella con parole interrotte) Io so, ohimè! io so bene di quale felicità l'uomo gode, e che fralle braccia d'una dolce Sposa e virtuosa la miseria perde tutta la sua amarezza. Oh Palemone! oh Palemone!... Sì, miei figliuoli, gli Dei hanno avuta cura di voi, ordinando che per vostro vicendevole bene vi aveste ad incontrare. Forse tu, mia figliuola, per l'amore, che tu mi porti, avresti ascoltato Lamone, e saresti stata infelice, comecchè i suoi pascoli si stendano dalle canne del fiume per infino appiè dell'azzurra montagna, e comecchè le pecorelle e le sue vacche innumerevoli coprano da un estremo all'altro. Ora udite, miei cari figliuoli, quello ch'io seno per raccontarvi.

Un dì Palemone ajutava Timeta il vignajuolo a coltivare la picciola vigna del suo poggetto. Or mentre egli scavavano la terra intorno ad un' antica tomba innalzata in sulla creta del poggio, venne loro trovato un tesoro. Guarda, diceva Timeta, guarda, diceva, questo bel tesoro; io te lo dono, che varrà a sollevare i mali, a cui è pur troppo soggetto il povero. Imperocchè noi, che ci affatichiamo dal nascere infino al tramontare del Sole, e che guadagnamo noi, se non che un frugal pasto, ed alcune ore di sonno per ristorare le stracche nostre membra?... Io non ho mestieri del tuo tesoro (7); e perciò tientelo pure tutto intiero, che nol voglio, disse Palemone. La povertà m' è cara, se così chiamasi questo stato faticoso, che ha indurate queste mie membra, nè mi abbrucia pure il Sole del meriggio. Che! disse Timeta, tu non ti rallegri, o Palemone, di questo tesoro, che ho trovato? No, Timeta, proseguì Palemone, anzi s' io solo l' avessi trovato, l' avrei seppellito più profondo, che non era prima. E a che mi giovarebb' egli?.. Forse perchè io mi giacessi neghittoso là nel prato sotto le fresche ombre a guardare il mio vicino, che lavora nel suo campo, o coltiva la vigna col sudore della sua fronte? O il pa-

store, che vegghia continuamente alla guardia della sua greggia, e me la passassi così scioperato? ... In fine, mangere' io di più, o con più d'appetito? ... No, no, piuttosto ti vergogna de' tuoi indiscreti desiderj, e seppelliamo il tesoro. Palemone! ripigliò Timeta, quasi quasi io ti credo, e poco ci manca, che io non seppellisca il tesoro. Oh! quanto son io contento, continuò Palemone, quando io mi sveglio con nuove forze dopo il mio dolce sonno! ... I mattutini uccelli m'invitano coi loro canti alla fatica. Il nascente Sole mi saluta co' fulgidi suoi raggi; io me ne vado allegro alla fatica del giorno, ed io canto, o guardo la mia greggia, o coltivo il mio picciolo poderetto, o ajuto il vicino a coltivare il suo. La fatica condisce il mio semplice pasto, e mi conservo la salute. Ah! come son io allegro quando in sulla sera, ritornatomi alla mia capanna, la tenera mia Sposa mi raccoglie fralle sue braccia, e per ispegnere la sete mi porge un vase pieno di fresca linfa, ed alcuna fiata un pochetto di vino! Ella cacciami la fame con pane, cacio e frutte. Oh! come allora io son contento! ..... Ora mi di', Timeta, se io possedessi tutto il terreno dai monti Clibanii (8) sino alle Sirti del mare Jonio (9), potre'

fo mai essere più contento, più allegro, più sano, più felice, che io non sono? .... Deh! seppelliamo questo tesoro, disse Timeta, poichè io ben veggo, come egli ci è inutile; e così detto, lo seppellirono. Ecco il racconto, che loro fece la Madre di Fille, aggiugnendo che il giusto è sempre bastevolmente felice; e così se la godette fino a che la porpora del Sole cadente cominciò a brillare per mezzo il verdeggiante tetto di foglie. Dafni costretto quindi ad andarsene: Vanne, gli disse la Madre di Fille, di' a tuo Padre, ch' io sono la più felice madre, che sia nel mondo; e Fille, uscita con essolui della capanna, ed accompagnandolo infino alla sponda: Dafni, gli dis' ella stringendolo fralle dilicate sue braccia, entro tre giorni, sì, entro tre giorni ci debbe unire Imeneo!... Quanto saremo felici (10)!... E qual altra felicità, o Dafni, sarà uguale alla nostra?... Come i nostri giorni voleranno piacevolmente!..... Ah Fille! ripigliò Dafni abbracciandola teneramente, i nostri giorni saranno come una eterna primavera. Sì, gli diss' ella, egli scorreranno come questo ruscelletto, che fugge attraverso a questo fiorito prato. Egli è vero, mio caro Dafni, egli è vero, alcune volte si veggono su queste piaggie esian-

dio dei cardi selvaggi e dei rovi, e bene spesso tetri giorni interrompono la primavera; ma, mio caro, se noi saremo virtuosi..... poichè nelle tue braccia i rovi stessi mi porteranno delle rose, e i più tetri giorni saranno per me come lo splendore del Sole..... Sì, mia cara fanciulla, ripigliò Dafni, poichè mio Padre mi dice spesso: Dafni, non ti rammaricare, se tu sa' infelice, poichè anch' io sono stato visitato dalla disgrazia; ma quando ella cessava, e la felicità cominciava ad accarezzarmi, io sentivami vie più felice che mai. Sì, mio Dafni, ripigliò la Pastorella, quando ci amavamo senza speranza di trovarci giammai, eravamo infelici; ma quando ci siamo trovati, oh! come abbiamo vivamente sentita la nostra felicità!... Alloraquando ci credevamo infedeli, eravamo infelici; ma quanto non fummo contenti allorchè ci venne scoperto l'inganno! Così discorrendo Dafni, trovaronsi, senza avvedersene, alla sponda del fiume, e abbracciatisi un' altra volta, e salito Dafni nel battello, Fille tutta tremante gli gridò, che guardassesi bene che il fiume non lo strascinasse un' altra volta; e seguitolo cogli occhi fino a che non fu giunto all' altra ripa, ella mise un grido di gioja, a cui egli rispose allontanandosi verso la sponda.

Approdato che fu Dafni, vide un uomo, che fermato avanti ad una vicina capanna, piagneva dinanzi a colui, che n'era il padrone. Ohimè! diceva egli, quanto son io infelice per quel fanciullo, che giuoca là in sulle zolle!.... Ah caro e sciagurato fanciullo!... Ma no, tu non se' infelice: tu ridi pien di contento giuocando in sulle zolle, e non piagni, se non quando mi vedi piagnere..... Ohimè! io dimorava laggiù in sul pendio di questa montagna; questa primavera le mie piante erano coperte di fiori, e le produzioni del mio giardino riuscivano a maraviglia; quando, sopraggiunta una subita procella, un torrente rigonfio delle acque insieme raccolte schiantò la mia capanna, i miei alberi, il mio giardino, e rivolse il fango e le rupi colà, dove fioriva la speranza del mio vitto. Dafni gemeva, e passando: Benedetto, disse, sia l'uomo, che assiste gli sciagurati (11)! Gli Dei lo veggono, e lo benedicono!... Ma oh Dei! perchè son io povero?... Ho veduto, ohimè! ho veduto l'infelice, e il mio cuore è stato tocco da pietà per nol potere soccorrere. Ah! perchè son io povero, o Dei?.... E così triste giunse nella sua capanna, che appena potè raccontare ai vecchj, che egli era stato in quella

di Fille, e che entro tre dì doveva unirli Imene.

Ai primi raggi del Sole Aristo si mise per le zolle molli della rugiada, dove Dafni ed il Padre andavano a trovarlo; ed avendogli il vecchio pregati, che seco attraversassero il prato, il seguirono, ed ei gli ebbe condotti sopra un poggio vicino, cui fruttifere piante intorno intorno adornavano della verdeggiante ombra loro, dalla vetta del quale potevasi cogli occhi percorrere tutta la contrada. Un' erba grassa ed alta copriva i piccioli solchi, nei quali introducevasi per mezzo il prato l'onda benefica del rapido ruscello, che mormorante scorreva tra i rovi e le viti selvagge. Dall' altra parte del poggio una campagna ben coltivata stendevasi lungo la pianura; di mezzo erano costrutti una capannetta, ed uno strettojo, e davanti un fogliame di sambuco adombrava i sedili di zolle, che ivi eransi formati.

Aristo abbracciando Aminta e suo figliuolo: O tu, mio amico, e tu, figliuolo del mio amico, diss' egli, questa capanna, questi alberi, questo poggio, tutto è vostro; io li vi dono. Ho comperato jeri questo terreno, e voglio vivere con essovoi: i giorni di mia vecchiezza passeranno in questa capanna, sotto queste piante

sul margine di questi ruscelli; e se io muojo, se spiro fralle tue braccia, o caro Aminta, allora, miei amici, seppellitemi colaggiù tra quelle due piante ombrose, dove fioriscono que' gigli biancastri. Aminta, pieno di maraviglia e di piacere, stato un pezzo senza poter parlare: Ah! diss' egli finalmente abbracciando il suo amico, caro Aristo, quanto tu se' generoso!.... Oh! quanto piacevolmente passerà la mia vecchiezza fralle tue braccia!... Dafni, quando morremo ci seppellirai allato l' uno dell' altro frammezzo ai gigli; e queste piante da te e da' tuoi figliuoli sieno nomate Aristo ed Aminta.

Il figlio intenerito ascoltò quest' ordine in un triste silenzio; poscia se ne andarono tutti sulla vetta del poggio, ed entrarono sotto il frascato. Dafni, rivolgendo gli occhi d' attorno, scoverta la capanna di Fille, saltò di gioja colà verso la parte, dov' ella abitava; e chiamati i vecchiardi, mostrò loro pieno di gioja il soggiorno della sua Fille. E' fermossi buona pezza a guardare attentamente se la vedesse sotto il tetto di foglie, o veramente attraverso i verdi pampini alla finestra della sua capanna, ma non la potè scorgere; e ridondante di gioja misesi a cantare sì alto, che dalla sua casa

avrebb' ella agevolmente potuto udirlo. Appresso n' andò a visitare la capanna, la quale non era già ornata, ma decente, spaziosa e comoda, e il Sole del mattino segnava sulla bianche mura le ombre tremule degli arbusti e de' rosaj, che agitavansi davanti le finestre. Oh Aristo! sclamò egli con vivo piacere, e correndo a lui baciogli la mano. Poscia, girato dattorno tutta l'abitazione, trovolla circondata di una selvetta di belle piante, i cui rami sostenuti da pertiche erano incurvati sotto il peso delle frutte perfino nell'erba; e vidvi pure degli archi formati dalla vite, che stendevasi da un albero all'altro. Ah Fille! sclamò egli, quante belle cose e piacevoli ho a dirti! Qui, qui stabiliremo la nostra dimora. Benefico Aristo! .... e corre un'altra volta a baciargli la mano. Aristo, testimonio della giojà di Aminta e di Dafni, provò quel dilicato piacere, che sentono solo gli Dei, e l'uomo generoso. Qual felicità si è mai quella di vedere il giubilo della riconoscenza di coloro, a cui abbiam fatto del bene! ...

Dafni discese tutto allegro per condurre il picciolo suo gregge ne' campi; ed Aristo ed Aminta rimasero sul poggio discorrendo insieme al dolce calor del Sole mattutino. Mentre Dafni guidava la sua greggia diceva seco stesso: Ora

io ho una collinetta, e la nostra capanna rimansi vuota. Oh Dei! voi mi avete esaudito, poichè io posso ora soccorrere lo sgraziato (12); che ho jeri veduto; io pregherò mio Padre di dargli la nostra capanna. Ivi appresso, raggiunti gli altri pastori, raccontò loro tutto allegro, come il vecchio aveva comperato il poggetto per donarlo a suo Padre, e come la domane doveva essere unito in matrimonio colla sua Fille, e pregolli tutti di volere essere presenti alla festa. Noi ce ne rallegriamo, o Dafni, dissero i pastori, poichè tu se' ben degno della tua felicità, e ti promettiamo di essere alle tue nozze incoronati di fiori co' nostri flauti bene accordati, e colle nostre pastorelle; quindi si fecero a raccontare, come e' volevano godersela, provarono i loro flauti, e ciascuno sceglievasi la sua dolce pastorella. Ma salito il Sole in sul meriggio, Dafni lasciolli, assicurato nuovamente dai pastori, che non mancherebbono in sul fare dell' aurora di recarsi in sul poggio. Intanto ritornato Dafni all' antica sua capanna, e' non vi trovò più nè Aristo, nè suo Padre. Ma quale non fu la sua maraviglia allorchè lo sciagurato, che aveva veduto il dì innanzi, gli venne incontro!..... Ah Dafni! Dafni! gli disse questi mentre un torrente di

lagrime gli sgorgava dagli occhi, come riconoscere un sì grande beneficio?... Come dimostrare la mia maraviglia, la mia gratitudine?... Ah! io non so trovare parole, che bastino, e le mie lagrime di gioja non sono pur elle bastevoli: ah Dei! quanto è felice l'uomo, pel quale voi fate del bene!..... Sì, Dafni, tuo Padre mi ha donato questa capanna, e queste piante. Dafni tutto letizia abbracciando questo uomo: Fammi, gli disse, fammi il racconto di questo piacevole avvenimento. Come mio Padre ti ha egli trovato?..... Stamattina, proseguì l'uomo, mentre il mio figliuoletto raccoglieva dei pomi in sul poggio, avendolo sopraggiunto tuo Padre, recosselo affettuoso sulle ginocchia, e domandatolo chi fosse suo Padre: Fileta, rispose balbettando il fanciullo. E la vostra capanna dov'è? A questa domanda il fanciullo rispose lagrimando: Noi non abbiamo più capanna, non abbiamo più giardino, non abbiamo più alberi. Aminta il domandò poscia dov'io mi fossi, ed ordinogli di andarmi cercando, e il fanciullo, saltellando di gioja sulle ginocchia, corse per condurmi a tuo Padre, al quale avendo raccontata la mia disgrazia: Fileta, mi dis'egli, la capanna, che tu vedi colaggiù di là del prato, e gli alberi, che l'adombrano, sa-

ranno tuoi: io abito ora questo poggio; tu sia mio buon amico, e mio buon vicino. La sua voce mi parve quella d' un Dio; io mi credeva sognare, nè poteva ringraziarnelo, poichè le lagrime me lo impedivano, e non poteva che piagnere. Dette queste parole, Fileta si tacque, e levò gli occhi al Cielo, ed in questo l' ingenuo fanciullino aveva colle tenerelle sue braccia avvinchiate le ginocchia di Dafni, e con volto ridente levava sopra lui gli sguardi, come se volesse ringraziarnelo. Vivi felice, Fileta, vivi felice nella tua capanna, e benedette sieno le tue piante, disse Dafni; e sì dicendo, recatosi il fanciullo tra le sue braccia, baciollo, menir' egli colle picciole sue manine si trastullava, sorridendo, nei ricci de' suoi capelli, tirandoli sul ritondetto suo mento.

Dafni, ritornatosi al poggio, raccontò ai vecchj la sua gioja impreveduta, e, come piuttosto potè, fu sollecito di valicare il fiume; ma Fille non essendo ancora giunta alla fonte, egli s' andò a riposare all' ombra d' un salice, dove il calor del meriggio, e il mormorío di limpido ruscelletto lo addormentarono. Or mentre egli era in braccio di placido sonno, un branco di bei fiorellini gli volarono sul volto, perchè, aperti gli occhi, e vedutasi vicina la sua Fille,

che sorrideva, volle abbracciarla; ma non potè, chè egli era legato. Egli s'argomentava pure di svilupparsi, ma non potendone venire a capo, ella ne faceva sì grasse le risa, che il suo mazzolino le cadde dal seno. Cattivella! le diceva Dafni, aspetta pure che io sia libero, che saprò ben io vendicarmene; e dibattevasi inutilmente. Almeno tu non ti vendicherai, Dafni, diceva la pastorella, prima ch'io t'abbia slegato. Ma come vuoi tu vendicarti? Io voglio darti tanti baci, tanti baci, che il tuo volto diverrà vermiglio come una rosa. Oh! bene, ed io, o Dafni, io non ti scioglierò altrimenti, che tu non m'abbia promesso di non abbracciarmi per tutta intera un'ora. Ah Fille! e come poss'io farti questa promessa?... Ma Fille ostinandosi nel suo proponimento: Ebbene io non ti abbraccierò, sclamò egli in fine; ed allora la pastorella lo sciolse.

Ei non potrà attenere la promessa, diceva seco stessa Fille; ma egli si fece astutamente violenza, per vendicarsi, e le si stette seduto allato senza abbracciarla. Ivi a poco ella gli gettò alcune fervide occhiate, ma egli mostrò non curarsene punto. Dafni, le diss'ella infine con aria ingenua, e così un pocolino adiratetta anzi che no, io credo che l'ora sia passata.

Oh no! le diss' egli, non è passato ancora un quarto: e Fille, sorridendo così un tal poco confusetta, aspettò ancora: Ah! diss' ella un momento appresso, l' ora è certamente compiuta. Oh! questo non può essere, rispose il Pastore. Ebbene, ti se' vendicato abbastanza, rispose vivamente Fille. E come puoi tu non abbracciarmi?... A queste parole le si attacca colle braccia, avvicina le sue guancie alle labbra di lui, guatandolo amorosamente con un languido sorriso. Dafni sorridendo la si stringe al petto, e un diluvio di baci piove sulle sue guancie. Ah! quanto piacere mi hai fatto, ripigliò Dafni interrotto da mille amorevolezze, imperciocchè assai bene costavami il vendicarmi; ed ancorchè avessi arrischiato di perdere tutto il mio gregge, non avrei potuto sofferire più innanzi. Ma ascolta, le diss' egli componendosi in aria così un po' seria, ho mille cose a dirti. Ah! tu immagina la mia gioja! Oggi mio Padre ha soccorso un infelice; oggi, oh giorno avventuroso! ho versato, ed ho veduto versare lagrime di virtù e di riconoscenza. Oh! quanto son elle deliziose le lagrime, che la bontà e la riconoscenza sincera fanno scorrere in sulle guance! Ben più delizioze, che non è la rugiada, la quale nella primavera fermasi, e stilla

in sui fiorellini! Ma senti, o Fille, poichè io vo' tutto raccontarti: il vecchio Aristo mi ha compro una gran collina tutta quanta coperta d'erba, che mi arriva fino alla cintura, ed adorna di una selvetta di alberi carichi di dolci frutte, la cima della quale collina è decorata di una grande capanna, presso a cui zampilla una fonte. Ah Fille! mentre i nostri cuori erano commossi da gratitudine, Aristo piangeva anch'egli..... Oh! quanto sono deliziose le lagrime di chi piagne perchè ha fatto del bene! Egli è venute uno sventurato, al quale un torrente avea portato via la sua capanna e' suoi alberi, e mio Padre gli ha donato la nostra capanna e gli nostri alberi. Questi è l'uomo più retto, e più degno, che mio Padre..... A queste parole Dafni pianse, Fille singhiozzava udendo sì fatto racconto, e Dafni colle sue carezze terse particolarmente tutte le lagrime, che le rigavano le guancie, per modo che una non gliene cadde in seno. Quanto sarà dolce il vedere, proseguì egli, i nostri montoni saltellare attorno alla collina, e perdersi nella folta erba, mentre io attenderò alle piante, e tu al giardino, o mentre noi ci riposeremo accarezzandoci all'ombra, e ringraziando gli Dei!.. Dafni! Dafni! ripigliò Fille

penetrata dalla più viva gioja, e stringendolsi contro al candido suo seno, vedi adunque come noi siamo felici! Egli è vero che eziandio nell'indigenza sarei stata contenta con esso teco, e che in umile capannetta in una solitaria selva i fiori del prato sarebbono stati per me tante roselline, e le frutte degli arbusti selvaggi, e le radici delle piante mi sarebbono parute squisite vivande; ma posciachè gli Dei ci hanno voluto dare gli agi e l'abbondanza, quanto mi è dolce questa felicità, poichè tu la godi!....

Andianne, mia cara Fillè, le disse il Pastore rialzandola, e pigliandola per lo braccio, vieni, salghiamo su questa collina, dove tu vedi piantate quelle zucche; forse di là scorgeremo la nostra capanna: e così detto salirono sulla collina. Dafni all' ombra delle larghe fogliacce delle zucche girando intorno gli sguardi, si mise repente a saltellare di gioja. Fille, gridò egli, vedi tu laggiù il nostro poggio? quello, che è in faccia al mio dito, che apparisce coperto di begli alberi? Sì, Dafni, ripigliò Fille, sì, lo veggio, e veggio pure la fonte; come ella fugge discorrendo frall' erba e fra gli arboscelli!... Veggo eziandio la capanna, o Dafni, che mi par grande e bella.

Le piante, che le s' innalzano sopra, si stendono vicendevolmente le braccia, come fassi ballando, quando un pastore o una pastorella vuol passare di sotto. Io veggo pur anche davanti alla capanna un fogliame, un lungo fogliame di verzura. Ah caro Dafni! quanto siamo felici!.... Io mi veggo già seduta sotto il frascato, scherzando con un fanciullo, che ride sulle mie ginocchia, mentre gli altri giuocano intorno, e si dilettano raccogliendo di bei fioretti sulle zolle, e trastullandosi in sull' erba in mezzo le giovinette agnelle, già grandicelli come queste medesime agnelle. Ah che dolce speranza!.... Ma dimmi, dimmi tosto, chi è quel vecchiardo, che esce della capanna, ed entra colà sotto il frascato? Egli è Aristo, mia Fille.... Oh Aristo!.... sclamò la giovinetta ridondante di gioja, oh benefico Aristo!.... oh nostro Padre!... Mia cara fanciulla! ripigliò Dafni sedendosi fra gli steli delle zucche, e recandolasi sulle ginocchia, mia cara fanciulla! quanto sono felice! Tu mi ami! oh tu mi ami!... E questo solo, sì questo solo mi rende felice! Qual gioja, qual dolce estasi io provo, dappoichè io ti amo!... Ma se tu non mi amassi, ah! tutti i poggi, tutte le gregge, tutti i beni più non sarebbono per me un be-

ne. Ah! sì, presso a te, mia delizia, presso a te io sono il più felice de' mortali. Domani io debbo giurare davanti al Dio d'amore, che io ti amerò.... Fille, quando gli anni avranno imbiancato i miei capelli, quando il mio cuore batterà l'estremo palpito, allora sarà tuttavia pieno d'amore per te, come egli è oggi. Ah Dafni! mio caro Dafni! disse Fille avvicinando teneramente le proprie guance a quelle del suo amante. Gongolanti di gioja si stavano seduti, si miravano fiso fiso, e serbavano profondo silenzio. Fille, ripigliò Dafni, tutti i pastori e tutte le pastorelle si rallegrano della nostra felicità: tutti quelli, che abitano intorno alla nostra capanna, mi hanno promesso di essere alle nostre nozze, ed io li riceverò sotto il nostro fogliame. I pastorelli e le pastorelle, disse Fille, che abitano intorno alla nostra capanna, mi hanno promesso anch'eglino di essere alla nostra festa. Così la discorrevano, e rallegravansi, sapendo che le genti partecipavano della lor gioja.

Mentre così s'intrattenevano, sopraggiunta la sera, Dafni levossi per valicare il fiume, e tenendosi per mano discesero dalla collina. Grandi Iddii, disse Dafni, quanto sarò io rapito di gioja come vedrò apparire l'aurora!

Con quale trasporto di allegrezza io saluterò questo giorno! Sì, mia Fille, come prima il vedrò apparire questo giorno beato, io volerò alla tua capanna. Ed io, disse Fille, in sui primi raggi dell'aurora mi farò alla finestra per vederti venire attraverso le frondi; e quando ti avrò veduto, il mio cuore mi balzerà in petto della gioja, come se non ti avessi veduto da lungo tempo: io ti griderò incontro, come la giovine rondinella quando la mamma le porta la imbeccata entro il suo becco. Sì, disse Dafni accarezzandola, anch'io ti porgerò il cibo, e ben mille amorevoli baci!..... Così se la godevano, tanto che Dafni fu montato nel battello.

FINE DEL CANTO SECONDO.

NOTE
AL
DAFNI

Canto II.

(1) *Oggi noi possiamo chiamarci ec.* L'ospitalità fu sempre in gran pregio presso i popoli più rozzi della terra, e la veggiamo usata per insino da' più rimoti tempi. La Santa Scrittura ci parla di Abramo, che fu albergatore di pellegrini, e Omero ce ne porge luminosissimo esempio in Ulisse, il quale, salvatosi a gran ventura dalla burrasca, così ignudo, siccome era colui, al quale nulla era rimaso, pur fu raccolto nella Reggia del grande Alcinoo, ed adagiato di quanto gli abbisognava per ristorarsi dei patiti disagi. Gli Americani raccolsero ospitalmente Colombo, e' suoi successori, e loro scopersero quanto avevan di più prezioso que' luoghi. *Cook*

fu ricevuto cortesemente nell' isola degli Ottaiti: *Mungo Park* ed altri assai viaggiatori trovarono umanissima accoglienza là nei deserti dell'Africa fra que' popoli, che noi, superbi del nostro incivilimento, chiamiamo *barbari*. E pure *Mungo Park* era lacero, ed al tutto straniо in que' paesi. Or che vuolsene quindi conchiudere? Che quanto più i popoli si sono scostati da quella prima semplicità naturale, ed ammolliti nelle ricchezze, vennero a poco a poco lasciando quella virtù, che non si appara già dalle cattedre de' Filosofi, ma sì bene dalla Natura, che non inganna cui le dà retta nel silenzio delle passioni. Ulisse venne ricevuto da Nausica figliuola del Re Alcinoo, e condotto nella reggia di lui; *Mungo Park* era adagiato da quegli Africani di quanto per lor si poteva: laddove quando mai accade fra noi popoli inciviliti, che si accolga uno sconosciuto, il quale male in arnese si presenti ai palagi dei grandi per esservi ricevuto?... Sebbene, che dico io mai ricevuto?.... Egli è grande ventura fra noi, che uno stranio lacero e bisognoso non sia riputato uno malvagio, e siccome tale mal capitato. Ecco bei frutti del nostro incivilimento!...

(2) *Io sono della città di Crotone.* Crotone città marittima posta in quella parte dell' Italia, che un tempo fu detta magna Grecia, il cui aere è tanto salutevole, che quindi ne venne quel proverbio: più salubre di Crotone.

(3) *M' hanno sbandito dalla città, dove ec.* Un uomo virtuoso in mezzo d' un popolo corrotto dee sempre esser la vittima del malvagio, il quale è necessariamente nimico della virtù, siccome quella, che gli rinfaccia la

inquitosa sua vita. Cotale appunto si fu sempremai la sorte delle anime grandi, che tolsero ad emendare i costumi dissoluti degli uomini corrotti. Socrate fu dagli Ateniesi dannato a bersi la cicuta per lo aver egli ritratto colla sua sublime dottrina la gioventù dal culto di que' tanti iddii, che le passioni ed il delirio poetico seppero inventare, dimostrando non potervi avere, che un solo Iddio ottimo, massimo; non che ammaestrata nei diritti costumi. Licurgo, del quale, secondo che riferisce Valerio Massimo (*lib.* 6. *externa*), non ebbe nè maggiore, nè più prode cittadino, siccome quegli, a cui l'Oracolo di Apollo vuolsi che rispondesse, non saper bene, se il dovesse annoverare fra gli uomini o fra gli iddii: Licurgo, ad onta della esimia sincerità della sua vita: ad onta del costantissimo amore verso la sua patria: ad onta delle ottime leggi saviamente pensate, che dette a Sparta, non potè fuggire, che non avesse a provare infestissimi i suoi concittadini; imperocchè spesso fiate colpito co' sassi, alcuna volta cacciato dal popolo levatosi a furore, e privo di un occhio, finalmente fu sbandito perfino da quella patria, a cui aveva tanto giovato. Tacio di Teseo, tacio di Solone, di Milziade, di Temistocle, di Aristide, di Focione, di Epaminonda, di mille altri, i quali, posciachè ebbero la patria illustrata colle luminose loro geste, e da' tiranni liberata: posciachè ebbero la loro vita dedicata a pro de' loro concittadini, n'ebbero in guiderdone ingratitudini, che mai le maggiori.

(4) *Il che ascoltava il vecchio Padre con vivo piacere ec.* La verace gioja di un padre debb'essere appunto

quella di vedere le virtuose azioni e belle del figliuolo; poichè non è poi la gran cosa l'aver dato alla patria de' cittadini, al mondo degli uomini, dove questi non sieno tali, che la patria onorino, e l'umana generazione.

» Gratum est quod patriæ civem, populoque dedisti,
» Si facis ut patriæ sit idoneus, utilis agris,
» Utilis et bellorum et rebus pacis agendis...

Giuv. *Sat. XIV.*

» Per grato dee tenersi
» Che al popolo, alla patria abbi tu dato
» Un novel cittadino,
» Coll'aver generato
» Quel nobile bambino;
» Se però tu farai
» Che a sol vantaggio della patria ei cresca,
» E che util ti riesca
» O nell'arti, che fanno il suol ferace,
» O ne' bellici affari, o in quei di pace.

Silvestri *Trad.*

E pure il più dei padri non altro predicano alla lor tenera prole, se non che, come si possa pervenire a ricchezza, non già come si pervenga a virtù; avvisando fors'eglino, come a virtù una ed angusta è la via; alla ricchezza si va per quella, che più ne diletta, e la si procaccia colle buone e con le male arti, siccome osserva Sallustio. Quindi non si vuole fare le maraviglie, che si veggano uomini vili, crudeli, scellerati, volpi, e lupi ammantellari, anzichè uomini, i quali con ogni maniera di vituperevoli azioni la patria disonorano, e l'umano legnaggio.

» Cum dicis juveni stultum, qui donet amico,
» Qui paupertatem levet attollatque propinqui,
» Et spoliare doces, et circumscribere, et omni
» Crimine divitias acquirere, quarum amor in te est
» Quantus erat Patriæ Deciorum in pectore, quantum
» Dilexit Thebas, si Grecia vera, Meneceus.

Giuv. *Sat. XIV.*

» Se al giovine tu dici
» Eh! che stolto è colui,
» Che il suo dona ad altrui;
» Vano è quegli, a cui cale
» I congiunti ajutar, benchè mendici;
» A ingannare, a spogliare altrui gl'insegni,
» Ed acquistar per mezzi tristi e indegni
» Le ricchezze, a cui porti ugual amore,
» A quel che già portaro a Roma i Deci
» Quanto Meneceo a Tebe,
» Se veraci si pon credere i Greci.

Silv. *Trad.*

(5) *Felice il pastore, felice il saggio, che ignorato dal popolo ec.* Così prorompeva anche il Venosino poeta in quella bellissima ode, in cui con istile veramente degno di quel grande Poeta, che egli era, ed avveduto Filosofo, dipinge le lodi della rustica vita.

» Beatus ille qui procul negotiis,
» Ut prisca gens mortalium,
» Paterna rura bobus exercet suis etc.

Ode II. Epodon.

» Beato chi da cure
» Lunge, come solea la gente antica,

» Aggirandosi s' affatica
» Il patrio suol co' suoi franco d' uscire ec.

Trad. Borg.

(6) *Io vommene, chè la fettuccia, che ho qui perduta, potrò cercarla ec.* Bell' astuzia di un' amante, che vuol mostrare di non curarsi del suo innamorato, mentre pur cerca vederlo, e parlargli: pure sì è questa la più picciola di quelle tante sottili maliziette, che sanno ottimamente usare le fanciulle ad invescare i teneri cuori ed inesperti de' farfallini, che vanno aggirandosi loro intorno.

» Usa ogn' arte la donna, onde sia colto
» Ne la sua rete alcun novello amante;
» Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
» Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
» Or tien pudica il guardo in se raccolto;
» Or lo rivolge cupido e vagante;
» La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
» Come ler vede in amar lenti, o presti.

Tasso *Ger. Canto IV.*

(7) *Io non ho mestieri del tuo tesoro.* Merita di essere considerata questa risposta del buon Palemone, il quale ricusa di ricevere quel tesoro, che gli era offerto. Coloro, che tutta ripongono la felicità nelle ricchezze e nell' ore, riputeranno al certo poco assennato questo buon vecchio; ma, dove con l'occhio dell' intelletto sgombro dalle passioni vogliasi disaminare la cosa, e' non si verrà poi farne le così alte maraviglie; avvegnachè qual brama delle ricchezze può mai trovarsi in un cuore, che pago dell' umile sua condizione, non ha d' dopo del-

l'oro a conseguire quella felicità, ch' egli trova in que' veri beni, che la Natura gli offre nella calma delle sue passioni? .... S' egli è il vero, siccome altrove dicemmo, ivi essere il desío delle ricchezze, dove havvene l'uso, qual maraviglia, che Palemone, il quale si vive contento della sua fatica, rifiutasse quel tesoro, che non valeva a renderlo vie più felice? .... Questo buon Palemone recava in atto quella sublime massima di Seneca, il quale nel lib. 5. *De Consolatione ad Elviam Matrem* scrivea:

Così operò la Natura, che a beatamente vivere non è mestieri di grande apparato di cose: chè ciascuno può a suo senno farsi beato.

» Bona conditione conditi sumus, si eam non de-» seruerimus. Id egit rerum Natura, ut ad bene vivendum » non magno apparatu opus esset: unusquisque facere se » beatum potest.

Gli Americani, i quali, non conoscendo i vizj de' popoli incivilliti, si vivean felici nei loro deserti paghi di que' beni, che la Natura tenera madre aveva loro versato dal seno, la qual pregio avevano eglino l'oro, e que' loro preziosi prodotti, che sì cortesemente donavano agli avidi Europei? .... Ora que' buoni popoli dispregiatori dell' oro non erano forse più felici, che non furono quegli Europei, che ne aveano sì grande sete, che ad ispegnerla tanto innocente sangue versarono di questi popoli, che, quantunque non ingentiliti, sapevano pure osservare le leggi della Natura? ....

» Vel nos in Capitolium,
» Quo clamor vocat et turba faventium,
» Vel nos in mare proximum

» Gemmas et lapides aurum, et inutile
» Summi materium mali
» Mittamus: scelerum si bene pœnitet
» Eradenda cupidinis pravi sunt elementa,...
Orat. *lib.* 3. *Ode XXIV.*

» O noi nel Campidoglio, ove il rumore
» Ci chiama e il favor d'aura popolare,
» O nel vicino mare
» Gettiam gemme lapilli, e l'or che vale
» Non ad altro, che a dar materia al male.
» Se de' vizj ciascun si pente appieno,
» Sveller d'empio desio dee gli elementi.
Borgianelli *Trad.*

E quanti tra noi eziandio non furono quelli, cui le soverchie ricchezze furon cagion di rovina, sendo pur troppo vero, come osserva Orazio medesimo, che la felicità non è già riposta nella strabocchevole copia de' beni, ma sì bene nel diritto uso di quelli:

» Non possidentem multa vocaveris
» Recte beatum: rectius occupat
» Nomen beati, qui deorum
» Muneribus sapienter uti
» Duramque callet pauperiem pati...
Orat. *lib.* 4. *Ode IX.*

» Tu con ragione appellerai beato
» Chi mezzano ha il suo stato:
» Più giustamente di beato il nome
» Occupa chi sa come
» Si goda saggiamente

» Degli alti Numi il don sobrio e prudente,
» E chi di povertà soffre l'asprezza.

Trad. del Borg.

Non è dunque da credere non esser bene in cervelle, siccome parrà ad alcuni, quel pastore, che dispregiò l'offertogli tesoro, siccome quello, che in luogo di accrescere la sua felicità, potea piuttosto scemarnela.

(8) *Monti Clibanii.* Sono questi monti negli stremi confini dell'Italia, non lungi dal promontorio Lacinio, siccome abbiamo da Plinio (*lib.* 3. *cap.* 10.).

(9) *Mare Jonio.* Vuolsi intendere quella parte del Mediterraneo, che v'ha fra la Sicilia all'Occidente, e la Grecia all'Oriente.

(10) *Quanto saremo felici ec.* Altri riputerà forse poetica al tutto questa espressione, che la gioja mette in sulle labbra di Fille; ma le anime tenere ed amanti troveranno, io avviso, in questo tenero amore di Fille il loro cuore medesimo.

(11) *Benedetto, disse, sia l'uomo, che assiste agli sciagurati.* Ecco le massime della vera religione insegnate in più luoghi dalla Santa Scrittura:

» Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.
Beato chi ha cura dell'indigente e del povero.

Ed altrove:

» Jucundus homo, qui miseretur et commodat.
Giocondo colui, che ha compassione, e dà in pre-
» stito.

ma sopra tutto si vuol ricordare quell'aureo insegnamento, che quel buon uomo di Tobia inculcava al suo Tobiello negli estremi del viver suo:

» Quomodo poueris, ita esto misericors.

Userai quella misericordia, che ti verrà data di e usare:

precetto della Legge evangelica e naturale, che ciascun padre dovrebbe altamente improntare nel cuore della sua tenera prole. Gesù Cristo non mai lasciava di raccomandarp la carità vicendevole a' suoi discepoli, dicendo loro:

» Estote misericordes, sicut pater vester, qui in cœ» lis est, misericors est.

Siate compassionevoli, siccome si è appunto il vostro Padre celeste, che è lassù in Cielo:

Ed altrove:

» In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, » si dilectionem habueritis ad invicem.

In questo particolarmente conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda.

E vi sarà chi osi schernire le Sante Scritture e il Vangelo? E costoro saranno arditi arrogarsi il rispettabile nome di Filosofi e proteggitori dell' umanità?... E saravvi chi dia loro orecchio?...

(12) *Oh Dei! voi mi avete esaudito, poichè io posso ora soccorrere lo sgraziato ec.* Il nostro Dafni eseguiva in suo cuore la Legge evangelica, la quale ne insegna ad essere misericordiosi verso gl' infelici, siccome dicemmo pur ora, e dar loro quello, che ne avanza. *Quod superest date pauperibus.*

Di questa Legge, la quale è per lo più così calpesta da' popoli inciviliti, che non se ne trova quasi più vestigio, è sentita vivamente da que' popoli, i quali, vivendosi in una felice semplicità di costumi, non sono ancora guasti dalle cieche passioni, che crebbero, ed alzarono le corna collo incivilimento della civile Società: fralle quali passioni lo scellerato amore delle ricchezze si è pur quello, che maggiormente tiranneggia il cuore umano.

Cotali appunto, secondo l'immortale Fenelon (Avent. de Telem. lib. VIII.) si erano que' buoni popoli della Betica, per noi altrove ricordati, i quali nella dolcezza de' loro costumi davano di buon grado agli strani quanto avean di soperchio: cotali appunto erano que' buoni Americani, i quali con carità veramente fratellevole adagiarono gli Europei di tutto che loro abbisognava. Ma questa carità, la quale veggiamo vivissima fra' popoli, a cui avendo nella loro semplicità pochi bisogni da soddisfare, assai rimane che dare a' poveri, languisce nelle ingentilite e culte città, in cui, essendo i bisogni *relativi* cresciuti a dismisura, ed essendo le ricchezze, non già la virtù, l'unico mezzo di essere avuto in istima, sollecito ciascuno di possederne quanto può maggiormente, non ha nulla, onde soccorrere il suo simile necessitoso.

CANTO III.

E' passarono tutti e due la notte in piacevoli sogni; ma non prima la mattutina rondinella ebbe salutata l'alba del giorno, che immantinenti il canto delle pastorelle, e i flauti dei pastori cacciarono i sogni di Dafni. I pastorelli colle loro belle salivano già il poggio tenendosi per mano, e cantavano per Dafni davanti alla sua capanna un giocondo epitalamio (1). Dafni, tutto assorto nella gioja, ai leva, e: ti saluto, diss' egli più volte, o il più felice de' miei giorni, ti saluto! E tosto comparso inceronato di fiori, co' bruni suoi capegli annodati con una fettuccia, ed adorno come pei dì delle feste, avviossi con soave passo frammezzo ai giovani ed alle donzelle, che lo

accolsero mettendo grida di gioja; e già Aristo ed Aminta, sendosi mischiati fra questa lieta gioventù, si rallegravano in vederla intervenuta alla festa di Dafni. Mentre la moltitudine discendeva dal poggio, i due vecchj li seguitavano cogli occhi, mostrando il contento in sul volto, ed arrivata alla sponda del fiume, saltaron nei battelletti colà in sulla ripa disposti, e d' un bel frascato di verzura decorati. Lentamente cantando e' passarono all' opposto margine, dove assai barchette similmente addobate di frondi e di picciole bandiere, aspettavano i pastori e le pastorelle di questa sponda. Usciti delle barche, le raccomandano alla sponda, e muovono cantando verso la capanna di Fille, dove un bel drappelletto di donnelle e di garzoncelli erano ragunati. E' si mescono allegramente insieme; ma Dafni se ne vola alla capanna, dove Fille lo accolse colle più dolci carezze, che fosser mai. Intanto i pastori e le pastorelle cantando aspettavano, ed un giovinetto pastore di maravigliosa beltade, adorno di lunghi capelli e biondetti, guidava la gioventù dell' altra sponda. E' si recava sul braccio una lira (2) d' avorio, onde rassomigliava al bello Apollo (3), allorchè era pastore anch' egli; nè pastorello alcuno di que' dintorni

il pareggiava per le sue greggie, e per la sua lavierza. Egli si conosceva ottimamente dell'influsso degli astri, e della virtù dell'erbe, e comecchè egli fosse assai ben giovinetto, egli era l'oracolo delle contrade d'intorno, ed il migliore facitor di canzoncine; laonde come piuttosto ne compariva una nuova da lui composta, la si cantava per tutto il cantone. Egli non altro mai prendeva a cantare che l'amore, la virtù, e i piaceri della giovinezza, ed i suoi inni cantavansi perfino nei templi ne'dì più solenni. Quando egli era a' pascoli seduto appresso al suo gregge, le donzellette e i garzoncelli gli si avvicinavano, pregandolo, che e' cantasse un'arietta in sulla lira; e gli si sedevano intorno, non altrimenti che fanno le agnelle, le quali si stanno meriggiando qua e là sbrancate attorno al ceppo di un albero, che stende sovra loro i suoi rami e l'ombra sua. La sua voce si accordava così armonicamente al suon della sua lira, che e' tutto ponevano in dimenticanza, e pareva loro di essere fra gli Dei medesimi. La Natura avevalo oltracciò adorno di ben altri talenti; poichè egli sapeva lavorare maestrevolmente di statue di legno, ch'egli allogava ne'templi; le Ninfe della grotta erano anch'elle opera dell'industre suo scalpello,

e nel vicino boschetto aveva collocato sotto la più alta quercia, che ivi fosse, la statua di Pane.

Egli aveva pur anche sculto così maravigliosamente l'Amore, che tu lo avresti riconosciuto per lo piccioletto Iddio, quando pure e' fosse stato senza frecce, e senza faretra; poichè la vivezza del suo sorriso, e la soavità del suo contegno scoprivano assai bene che era desso l'Amore; e pose questo simulacro nel frascato dell'orticel suo. Un dì, mentre il giovinetto era là sotto la pergola a ripetere al chiaro della Luna non so quale amorosa canzoncina, gli venne udito un dolce rumore somigliante allo zeffiretto, che scherzi tra fronda e fronda, oppure al ronzío dell'api, che vannosi intorno intorno all'arnia, e una fragranza più deliziosa, che non è quella delle rose, si sparse a lui d'intorno; imperocchè il figliuolino di Venere, corteggiato da un drappello di solazzevoli Amorini, discendeva là nel frascato sovra argentea nuvoletta, e i piccioli Amorini erano sparsi parte in sui ramoscelli, che s'incurvavano, e parte in sui fiori, come le api fanno.

Giovinetto, dice l'Amore, son io quegli, a cui tutto quanto l'universo innalza altari: son io quegli, cui tutto l'Olimpo riverisce: io

son quegli, che un tempo rese gli Dei gelosi del soggiorno di Apollo fra i pastori (4): son io quegli, che aguzza la mente de' mortali, che raddolcisce i feroci costumi degli uomini, e i cuori retti di loro natura rende più inchinevoli alla virtù. Il principe mi onora sul suo trono, come il pastore nella sua capanna. Io accendo il viziose per suo castigo, e la vita dell' uomo dabbene ricolmo de' più deliziosi piaceri, che mortale in questo mondo possa gustare giammai. Io gli desto in cuore i voluttuosi desiderj, il dolor tenero, i languidi trasporti; ma ben pochi mortali ancora mi hanno riverito con un cuore così sensibile, come il tuo; imperciò io voglio renderti felice più ch' altri mai: e così detto, Amore disparve.

Il giovinetto da questo fatto innanzi provò novelli affetti, ed una dolce passione per una bellezza, che non conosceva ancora, se non nell' immaginazione, destava in essolui una grata malinconia. Come prima gli uccelletti ebbero salutata la nascente aurora; come prima in sulla sera cominciava a risplendere la Luna; egli recavasi sotto la volta di frondi dello Iddio d'amore, e qualunque fiata egli vi giugneva il mattino, trovava il capo del suo Cupido incoronato di una bella ghirlandetta e fresca; di

che maravigliando avvisossi, che egli fosse questo un felice presagio. Una sera, che egli era nel frascato, si pose a considerare la ghirlanda, e fermossi in cuore di vegghiare appresso la statua. Ed avendo infatti vegliato infino alla mezza notte, sempre tacendosi, gli venne udito rumore, e standosi nascoso dietro la statua, ebbe veduto una giovanetta attraversare dolcemente i boschetti, che incoronavano il giardino. Impaurita movea soavo il passo alla volta del frascato; una candida vesticciuola coprivale volteggiandosi la snella sua persona; i ricci della bruna sua chioma le ondeggiavano sopra il bianco vestito, e lungo le scoperte sue spalle; nella maestosa sua persona rassomigliava a Giunone; se non che la sua gravità era più ridente. Entrato là sotto la volta di foglie, fermò i languidi suoi occhi sulla statua, e: Amore, disse sospirando, fino a quando mi farai tu provare i tuoi tormenti? Ohimè! io sospiro, io languisco!..... Ah Damone! se tu vedessi queste lagrime, se tu vedessi queste lagrime di tenerezza, che piovono da' miei languidi occhi, tu le asciugheresti co' tuoi baci; tu sospireresti; tu mi ameresti. E quando sarà mai, che avvinchiata fralle tue braccia io sia felice? E quando fia mai, Amore, che versando lagrime di

gioja io canti le tue lodi? A queste parole ella cinse la testa dello Iddio di un serto di bei fiorellini; e Damone tutto gioja avevala ascoltata. Acceso possentemente d' amore, palpitando, e profondi sospiri mettendo, move tremante, e senza parlare si lancia a braccia aperte nelle braccia della fanciulla, che, ricevendolo anch' ella con uguale amore, gli fa provare il più delizioso piacere ed innocente, che possano mai gustare due teneri cuori. Era questi il giovinetto pastore, che guidava la gioventù dell' altra sponda.

Mentre il Sole del mattino levavasi dietro le montagne, e i prati sorridevano allo splendor de' suoi raggi, Fille usciva finalmente della sua capanna. I pastori e le pastorelle salutavanla con le grida di gioja: Dafni bello come il giovine Bacco (5), e ridente come l' aurora, la conduceva per mano; e la Madre di Fille, non meno balda delle altre pastorelle, l' andava accompagnando. E' si recarono tutti e due nei battelli, e questa grande moltitudine valicò il fiume. Vuolsi che si vedessero allora non pochi Amorini volteggiare nel fogliame dei battelli, e che il dolce fremito delle foglie, l' odore delle rose, e lo scherzevole trastullarsi, che e' facevano fra le fettucce e fra i fiori nel molle

seno delle belle, fossero appunto cagione che egli fossero scoperti. Pervenuti in sulla sponda, ciascuno pastore, recandosi modestamente in braccio la sua pastorella, tolsela dal battello; e Dafni e Fille movendo loro innanzi, prima che altri, le condussero sul poggio, da dove Aminta, commosso dalla più viva gioja, andò incontro alla Madre di Fille, ed accolsela fralle braccia. Io ti saluto, le disse egli, stringendole amendue le mani, ti saluto, o Sposa del miglior amico, che io m'avessi! Oh che giorni felici sono riserbati alla nostra vecchiezza! Io ti saluto. Aristo, e Fileta, al quale Aminta avea ceduto la sua capanna, corsero anch' eglino intorno a Fille, e benedicendola l'abbracciarono. Intanto i pastorelli e le pastorelle, formando un cerchio, si disposero a guisa di corona di fiori intorno all'altare eretto all'Amore, e cantarono epitalamj, mentre Dafni e Fille si stavano uniti davanti all'ara; nè mai più bella coppia nè più tenera aveva sagrificato all'Amore. Corone di bianche roselline e vermiglie cingevano le loro fronti, ed una catenuzza di vario-pinti fiorellini, discendendo dalle loro spalle, circondava loro le reni. Dafni tenendo in sua mano un tortore, e Fille una tortorella, gli scannarono, mentre colle loro alette battevano dol-

cemente le mani, che loro davan la morte, Fille tocca da compassione tremava. Appresso deposero le vittime in sulla pietra destinata al sagrificio, e coprendole di piccioli ramoscelli odoriferi, ci versarono sopra del mele e dell'olio, e dopo ogni coppia di verginelle e di garzoncelli avvicinandosi pose una ghirlandetta sul sagrificio, il quale fu immantinenti abbruciato, ed una nugola di soavi profumi salì in uno coi canti e coi voti verso l'Olimpo.

» Oh Amore (cantarono i pastori e le pastorelle accompagnati da liuti), vezzoso iddio della tenerezza! Oh come è dolce l'amare ed essere amato! Tutto ama! Gli Iddii dei boschi, gli Iddii de' fiumi sentono gli effetti dell'amore; e l'usignuolo nelle tacite notti canta il tuo potere. Tutto ama! Oh Amore, vezzoso iddio della tenerezza! L'amore non germoglia ei forse nel balbettante fanciullino, quando con ridente volto scherza coi fiori?..... Sì, ei germoglia, come nei primi dì della primavera un tenero fioretto germoglia nel bottoncino. Oh Amore, vezzoso iddio della tenerezza! Quegli, che non ama, vive suoi giorni in un arido inverno, ed è somigliante ad acqua dormigliosa, che non mormora; a notturno uccello, che non canta; ad albero sterile, che non fiorisce giammai.

Voi, che amate, e che siete amati, ditemi, i fiori non esalano egli forse per voi un odore ben mille volte più soave, che per gli altri? Le fontane non vi dilettano elle forse ben più col loro mormorío, che non fanno gli altri? E tutti gli uccelletti non vi dicono fors'eglino co' loro canti amorose ariette? Oh Amore, dio vezzoso della tenerezza!... Pane protegga le vostre gregge, e Cerere e Bacco i vostri frutti e i vostri pampini; e i vostri Penati (6) abitino con piacere le vostre capanne. E tu, Imene (7), scuoti la tua face sugli Sposi, affinchè non s' intiepidisca giammai il loro amore. Oh Imene, vezzoso iddio dell' imeneo »!

In questo mezzo il Padre di Dafni, Aristo e Fileta, ritiratisi sul pendío del poggio, avevano offerta una vittima a Pane iddio tutelare dell' anno campestre, sagrificandogli un bue, le corna del quale erano cinte di ellera e di ramoscelli di gelsomini. La Madre di Fille porse anch' ella dal canto suo segreti prieghi alla Dea dei donneschi misterj (8), e fece pure alcune particolari cerimonie. Tutti si ragunarono poscia sotto il frascato, dove la Madre di Fille aveva avuto cura di adornare di bei fioretti un lungo desco, e di coprirlo di saporose vivande e di ghiottissime frutte. Incominciando

e circondarsi la tavola, Fille e Dafni sedevano a capo nel posto più eminente, in quella guisa appunto che in bene tessuta ghirlandetta i candidi gigli e le vermigliuzze rose veggonsi bene spesso allogate in sulla candida fronte di una fanciulla, che adornasi come pel damo. Il picciolo figliuolino di Fileta, sulle gote del quale sorridevano la gioja e le grazie, era seduto allato a Fille, e levando continuamente gli occhi verso di lei, baciavale affettuosamente la mano. L'amicizia ed il contento ringiovanivano la fronte di Aminta, di Fileta, di Aristo, e della Madre di Fille, che sedevano appresso. I dolci sorrisi, i racconti, che l'uno faceva al suo vicino, i sollazzevoli motti, che dicevansi sotto voce agli orecchi della vicina pastorella, tutto mostrava la libertà, la gioja, e il piacere. Se non che la viva gioventù, lasciato tosto il frascato per incominciare più sollazzevoli giuochi, presero una carola, tenendosi per mano. Dafni era il primo, Fille l'ultima, e come la danza riposavasi, si abbracciavano, ed appresso tutta la banda danzando faceva un circolo. Ma bisognando pure che Fille e Dafni danzassero alcuna volta soli in mezzo alla carola, così avveniva che le fanciulle e i garzoncelli ballassero loro intorno. Talora le più

sperte ballerine ed i più snelli ballerini figuravano nella danza del mietitore, del seminatore, del vendemmiatore, o del marinajo, che dimostravano quasi co' loro atti. Ed in questa gli altri cantavano le ariette del mietitore, del seminatore, del vendemmiatore, e del marinajo. I garzoncelli nei loro rapidi movimenti sollevavano, rivolgendosi, le ridenti fanciulle, per modo che il leggiero lor vestito volava all' aere. Finalmente, stracchi delle danze, ritornarono nel frascato per rinfrescarsi all' ombra, per mangiar delle frutte, per ischerzare, e per raccontarsi i casi, che accadono nell' uman vivere.

Una volta il mio pastore, disse una pastorella, porgendo la mano sotto il mento del suo pastorello, e rivolgendosi a Fille: una volta il mio pastore si era ingannato; io gli avea promesso di raggiugnerlo nel boschetto ad una certa ora; ma quel semplice del mio pastorello dovette aspettarmi un bel pezzo. Finalmente giunsi tutta ansante, senza fiori, colle chiome scompigliate, e colla mia ghirlandetta tutta lacera... Sì, sì, interruppela il pastore, e colla gola tutta scoperta..... Io volli volare fralle sue braccia, proseguì la pastorella arrossendo, ma egli arretrossì. Pastorello, gli dissi, io non ho potuto venire più presto, poichè in quella

che io m'affrettava di venire a trovarti, Dameta mi corse appresso, e gittatosi sul mio seno, mi lacerò maliziosamente la mia ghirlanda, mi tolse i fiorellini, e mi sciolse le mie fettucce; così dicendo voleva abbracciarnelo, ma egli pieno di stizza la diede a gambe. Pastorello, non mi fuggire, io gridava, che egli mi porterà degli altri fiori; se non che quegli correva vie più veloce; perchè, seguendolo cogli occhi, il vidi battere col piede dispettosamente la terra, e... sì, l'interruppe di bel nuovo il pastore, io era furibondo. La crudele, io diceva, ella mi è infida, e forse gli è buona pezza. Ella mel disse or ora, e vuol pure abbracciarmi! Io dissi ancora dell'altre cose, qua e là correndo siccome forsennato, e sì correndo mi trovai, che non me ne avvidi, a lei dinanzi. Tremando, e piangendo di rabbia e di dolore, rivolsi gli sguardi sopra di lei, e vidi un picciolo fanciullino, che le scherzava in sulle ginocchia, le rannodava i suoi nastri, e le raffazzonava di bei fioretti in sul candido seno. Vedi tu, cattivello, la mi disse guatandomi con volto triste ed amoroso, vedi tu, come il picciolo Dameta mi ha portati degli altri fiori? E egli Dameta, sclamai tutto maravigliato, che ti ha sciolti i tuoi nastri? Ed era pieno di confusio-

ne e di maravigliosa estasi, avvedendomi del mio errore.... Sì, risposi io (così ripigliò la fanciulla), sì, Dameta è quel desso: E perchè ti se' tu corrucciato, mio caro pastorello? Ah! certamente nulla non mi tratterrà più per l' avvenire; poichè questo ti spiace tanto. Allora mi ti avvicinasti, mi stringesti la mano, e tutto lagrimoso nascondesti il tuo volto nel mio seno. Quanto più io t' andava dicendo: levati, mio pastore, che io t' abbracci, tanto più tu piagnevi dicendo: ah! io non sono degno, che tu mi abbracci. Così disse la fanciulla, e rivoltasi al caro pastore, gli diede un affettuoso bacio. Oh quanto sono dolci questi racconti! disse Fille abbracciando Dafni. Sì, ripigliò Dafni, mia cara fanciulla, io non ho mai provato più dolce gioja, che quando ci siamo rappattumati dopo l' inganno di Lamone. Un giorno, disse un altro pastore, che teneva in sulle ginocchia la sua pastorella, la quale rideva al suo racconto: un giorno mi colse la mia pastorella, mentre coricato alla sponda di un fiume dormiva placidamente, e con improvvisa voce: Pastore, mi diss' ella soavemente, ohimè! qualunque volta tu passeggi alla sponda di un fiume io ti seguo cogli occhi sospirando; e quando tu ti allontani dalla ripa, non havvi dolore, che possa

pareggiare il mio; ma quale ineffabile piacere non è egli il mio quando tu vieni a dormire su queste sponde! Io corro alla riva, e ti do un bacio. Ah! io nol posso più nascondere; io ti amo; una giovane Ninfa e bella ti ama; or non verrai tu pure amarla dal canto tuo?... Io non posso amarti, diceva io, o Ninfa, poichè amo già un'amabile pastorella. Ma, proseguì la Ninfa, se tu mi vedessi, se vedessi i ricci della verdeggiante mia chioma ondeggiarmi in sulle spalle più candide della neve, e d'intorno al mio snello corpicciuolo; se tu vedessi le mie guance vermigliuzze, le coralline mie labbra, gli azzurri miei occhi, ah! tu ben volentieri cangeresti con una Ninfa, qual ch'ella siasi, la tua pastorella. Ma io non posso amarti, o Ninfa, io ripigliava; non te ne sdegnare, non posso amarti, ancorchè tu fossi bella come una delle tre Grazie, o come Venere stessa; poichè amo la mia Cloe, nè la cangerei per tutto quanto il mondo. Io lascerò, o Ninfa, lascerò tosto queste sponde, nè più ci tornerò, prima che tu abbia lasciato di amarmi. Crudele! ripigliò la Ninfa, io ti perseguiterò nelle campagne; i fauni rapirannoti le tue pecorelle e porterannoti nel fiume. Ohimè! io diceva, se i fauni dovessero tormi la

vita, io non potrei amare altra fanciulla, che la mia Cloe. E rapirannoti anche la Cloe, voleva dire la Ninfa; ma queste ultime parole cangiaronsi in grandissime risa, poichè era dessa appunto la Cloe; ed innoltrandosi dai due lati: Io non ho potuto, diss' ella, serbare più a lungo il mio serio contegno. Tutto questo è vero, interruppe la fanciulla; io non potei tenermi, che non ridessi, poichè egli era lì lì per andare in collera contro la Ninfa, ed io ne coglieva quindi più vivo il piacere, conoscendo con ciò la tenerezza e la fedeltà del mio pastorello; e sì dicendo lo si strinse al seno.

In mezzo a questi divertimenti, sopraggiunta la sera, la Luna sorse placidamente sull' orizzonte; laonde Dafni e Fille ragunavano tutti i pastori e tutte le pastorelle sotto il frascato di ginepri. Qui il bernoccoluto mellone e saporoso, e' bei grappoli d' uva invitavanli a tavola; il pomo e le perette colorate come vermiglie guance; la melagrana colla sua verde corona, e coll' aperto suo petto; il dolce fico, e tutte quelle frutte, che ne porge il benefico autunno; e tutti quelli rinchiusi in vellutate scorze, o in dure squamme quivi erano in copia, sicchè era una gentilezza a vederli ravvolti così leggiadramente in bei panieri, dis-

posti in bell'ordine, ed intramezzati di odorosi fiorellini e vaghissimi, di pianticelle, e di grandi vasi pieni di vino e di cidro (9), incoronati di pampini, e di sacra ellera. Mentre che si allogavano attorno al gran desco, Damone, quel giovane, che suonava così maravigliosamente la lira d'avorio, e che aveva sculto l'Amore, avvicinatosi a Dafni: Amico, gli disse, presentandogli una larga coppa, accetta questo vaso, che ho fatto proprio per te, e sia egli il pegno della nostra amicizia; pieno di vino faccia il giro della tavola, e quegli, che berrà di questa coppa, canti una canzonetta. Dafni ridondante di gioja, pigliando la coppa: La tua amistade mi è cara, o Damone, disse egli volgendolasi in mano per ammirarne il lavoro. Vedevasi sculto a basso rilievo Bacco sopra il suo carro tirato da carezzevoli tigri. Sileno (10) ridente, a foggia grottesca, seguiva il carro di Bacco, ed alcuni sollazzevoli Fauni sostenevanlo dai due lati sotto le braccia sopra il suo asinello: un branco petulante di Ninfe (11), di Satiri (12), e di Fauni armati di tirsi (13), di tamburrini, di castegnette e di sistri, o portanti degli otri sulle spalle, seguivano così alla rinfusa Sileno. Di sopra queste figure, nella ghirlandetta di fiori scolpita in sull'orlo su-

periore della tazza, scherzavano piccioli fanciullini, e spandevano a larga mano fiori in sulla moltitudine, ed in mezzo di questi volteggiava Amore, scoccando frecce contro alle Ninfe; delle quali alcune gli sorridevano malignamente, altre mostravano di voler fuggirsene, ma se ne tornavano con volto allettante, guatando se le fossero tanto vicine, che quello Iddio potesse osservarle.

Intanto Dafni tutto gioja, riempiuta la tazza di lucente vino, così prese a cantare: » O vino, quanto tu se' piacevole allorchè sono accanto alla mia pastorella: quando l'amor suo t'accompagna, io respiro la più dolce gioja, perchè l'amor di colei, che io amo, apre ben tosto il mio cuore alla felicità. Appiè di questa collina io voglio formare un frascato sacro a Bacco ed all'Amore, ed adornatolo di pampini, voglio all'ombra di questo frascato, e vicino alla mia bella, ringraziare senza fine l'Amore de' miei trasporti, e Bacco della gioja, che mi fa provare «.

Posciachè egli ebbe cantato, porse la coppa a Fille, che, presala sorridendo, diessi in tal modo a cantare: » O rosa, quanto piacevole odore esali tu quando il mio pastore ti coglie! E quando ti colloca sul mio seno dandomi un

dolce bacio in sulla fronte! Ah! io non respiro allora che la voluttà, poichè il dolce bacio del mio pastorello m'empie il cuore di gioja. Sì, mio bel pastore, fa pure un frascato per Bacco e per Cupido, che io crescerò per lo Dio d'amore di belle roselline vicino ai pampini, ed allora nel tuo seno, o Dafni, voglio render grazie all'Amore della mia gioja. Per tal modo la tazza, girando intorno alla tavola, accresceva la letizia, le risa, e i giuochi, e tutti cantavano piacevoli canzoncine ed amorose. Un cattivello di giovanetto cantò: » Fu a un dito che io non t'abbia amato, crudele e maligna, che tu se'; ma tu puoi esser crudele e maligna, e disprezzare l'amore; tu puoi fuggirmi a tuo diletto, che nulla m'importa; poichè io ti ho già veduta vicino a un profondo pozzo attinger acqua per le tue pecorelle. Sì, ti ho veduta tirar su il secchiello; abbassandoti sempre, e guardandoti, povera pastorella, ho veduto il tuo seno, e nulla ho veduto «. Una picciola e giovinetta pastorella cantò essa pure non meno dolcemente che l'allodoletta: » Io non voglio amare, dico sempre, come io veggo gli uccelletti darsi di becco in sui nascenti ramoscelli, io ripeto sempre, io non voglio amare. Quando scorgo un certo pastorello,

quel bello e brunetto pastore, no; io ripeto, non voglio amare. Ah mie compagne! voi, che avete già amato, ditemi, non è egli il vero, che, non amando, non ho niente a temere? Sebbene io sospiri ciascuna volta, che io ripeto, no, bel pastore, io non voglio amare ».

Pervenuta finalmente la tazza a Damone, che l' avea sculta: Damone, sclamarono tutti i pastori e tutte le pastorelle, bisogna che tu accompagni la tua canzonetta colla tua lira; or dove è ella la tua lira? Io non voglio accompagnarla, disse Damone, ma voglio cantarla senza la lira. Quando un' astuta pastorella, così ridendo, corse a mettergli la lira fralle sue braccia; tutti i pastorelli e le pastorelle batterono palma a palma, gridando: bisogna pure che tu suoni la tua lira. Laonde, recatalasi in mano, e levatosi ritto, si fece alto silenzio; e mentre ciascuno pendeva dalla sua bocca, incominciò suonando a cantare:

» Giovinetti e giovinette, amate e bevete, i vostri cuori vi balzino in petto, e la gioja lampeggi sulle vostre fronti e sulle vostre guance infocate; poichè, credetelo alle mie parole, amabile gioventù, ho veduto, sì, ho veduto Bacco sempre giovinetto e sempre allegro coricato sotto un fogliame di verzura, appoggia-

to con volto giocondo sopra un otre, e dalle ombre tremule dei pampini semi-coperte. Mentre Amore appoggiava un suo braccio sulle ginocchia di Bacco, cingevasi coll'altra mano le tempia di tralci di vite. Fauni briachi barcollavano intorno al frascato, e colle Ninfe trescando inchinavansi, e sollevavano in alto le scapigliate Ninfe, imprimendo sul palpitante lor cuore affettuosi baci. Amore, Amore, sclamò Bacco, ah! senza di te il vino stesso più delizioso è insipido. Ah! quanto è scioperato, quanto è vuoto quel cuore, che non palpita per amoroso desio!... Il nettare (14) stesso è insipido. Deh! non lasciare giammai, o Amore, un momento, un solo momento il mio cuore senza tenerezza. Quando io amo, sì, quando io amo, sento di essere Bacco dio del vino e della gioja. Oh Bacco! ripigliò Amore, oh Bacco! che non debbo al tuo liquore? Tu inspiri coraggio all'uom timido (15); tu desti a novella vita l'amore spirante; tu fai che Amore sorrida eziandio al vecchio omai per gli anni agghiacciato, come il Sole, che si ravviva vicino al tramontare; tu fai più vivi i piaceri, più saporose le dolcezze. Sì, quando io bevo, sento che sono Amore dio della tenerezza e della dolce voluttà. Così cantarono gli Dei: gio-

vanette e garzoncelli, amate e bevete, i vostri cuori vi balzino in petto, e la gioja siavi impressa sulla fronte, e sulle rubicondette vostre guance ». Così cantò il giovane, e diessi in sul bere.

I pastorelli e le pastorelle, standosi ancora un pezzo seduti, pareva che ascoltassero tuttavia, e rallegrandosi, e cantando, e beendo stettero tanto, che finalmente comparve in sull' orizzonte la Luna di molto alzata; di che, lasciato il frascato, accompagnarono Dafni e Fille fino in sull' ingresso della camera nuziale, ballonzolando confusamente, pastorecci strumenti suonando, e facendo mille bacchevoli trescamenti, non altrimenti che i Fauni e le Baccanti (16) sono usati di fare in sulle montagne. Oh Imene! cantarono, dio dell' imeneo, oh Imene! La Driade con melodiosa voce ripetè sotto le frondi questi canti d' imeneo, e gli usignuoli cantarono anch' eglino in sui vicini alberi amorose ariette.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO CANTO.

NOTE
AL
DAFNI

Canto III.

(1) *Epitalamio.* (Epitalamion) Voce composta delle due greche *epi* (sopra), e *thalamos* (letto) camera nuziale; e significa ora poema nuziale, che presso i gentili solevano cantare le donzelle accompagnanti la sposa a casa dello sposo.

(2) *Lira.* Arpa, musicale strumento, le cui corde tese e dalle dita tocche mandano suoni. È composta a guisa, che sono due corna, o braccia, quinci e quindi contorte, non altrimenti che veggiamo essere la lettera *S*, e di sopra e di sotto connesse per traverso, e per modo congiunte, che da una e dall'altra parte esser possano

pizzicate. Vuolsi essere così detta *Lira*, che significa prezzo di pagamento, siccome quella, che da Mercurio inventor di lei fu data ad Apollo in risarcimento de' buoi, che gli ebbe involati.

(3) *Rassomigliava al bello Apollo.* Quattro Appollini si riconoscevano, secondo che afferma Cicerone; il primo figliuolo di Vulcano e di Minerva; il secondo figliuolo di Coribante, e nato in Creta, pel cui dominio ebbe poscia contesa con Giove; e il terzo figliuolo di Giove e di Latona, secondo alcuni venuto dagli Iperborei, ma secondo i più nato nell'isola di Delo; il quarto nato in Arcadia, e dagli Arcadi soprannominato *Nomione* dalla voce greca *nomos* (legge), siccome quegli, che loro avea dato le leggi. Sbandito dal Cielo, si rifuggì presso Admeto re di Tessaglia, il quale accoltolo cortesemente, lo acconciò alla guardia delle sue greggie.

(4) *Apollo fra i pastori.* Apollo pastore, come poc'anzi dicemmo, presso il re Admeto ammaestrava gli uomini al suon della lira, e cantando i deliziosi piaceri della vita campestre, adescavasi l'ammirazione de' popoli rozzi; di che invidiosi quegli Iddii di tanta sua felicità, il richiamarono lassù in Cielo. Che Amore poi acceso in petto per amabile donzella aguzzi la mente de' mortali, e ne raddolcisca i costumi feroci, egli è dimostro per la Storia, in cui tra gli altri esempi è luminosissimo il fatto delle Sabine. Imperocchè, sendo venuti a fiera battaglia e Romani ed Albani, le donne Sabine, per ingiuria delle quali era insorta quella guerra, sparse

e chiome, lacere le vesti, vinta dai mali la donnesca paura, furono ardite di gittarsi fralle volanti saette, staccare le une dalle altre le accanite schiere, placare gli sdegni, pregando quinci i padri, quindi i mariti, che di nefando sangue non si bruttassero e suoceri e generi, che di parricidio non macchiassero i lor parti, quelli de' nipoti, questi de' figliuoli.

» Si affinitatis inter vos, si connubii piget, in nos » vertite iras: nos caussa belli, nos vulnerum, ac cæ» dium viris, ac parentibus sumus: melius peribimus, » quam sine alteris vestrum viduæ, aut orbæ vivemus.

Tit. Liv. *lib. I.*

Se vi duole tra voi della parentela, se v'incresce del maritaggio, contro noi volgete gli sdegni: noi siamo la cagione della guerra: noi delle ferite e delle stragi siamo cagione a' mariti ed ai genitori: noi morremo piuttosto, che senza mariti o genitori vivere, o vedove di quelli, o prive di questi.

Or questo così eloquente favellare fu di tanta efficacia, che, sorto alto silenzio, e composta la pace fra que' due popoli poc' anzi così inferociti, si compose dell' una e dell' altra gente una sola città. Or ecco quanto possa Amore sugli animi più duri ed alpestri. Ma l'Amore dirozza ancora gli animi più grossolani; ed il Boccaccio ce ne presenta luminosissimo esempio nella G. 5. N. I. dove ci narra di quel giovane Cimone, che di ruvido, che egli era, e da nulla, si ch anzi a bestia che ad uomo rassomigliava, invaghitosi poscia della sua Ifigenia, destando di se maraviglia e nel padre, e in ciascuno che lo conosceva, non pur lit-

terato, ma valorosissimo fra' filosofanti divenne, gentile amante, e prode guerriero a tale, che, vinto la prima volta, nè perciò smarrito l'animo, fu ardito tentare nuovamente la fortuna, e divenne signore dell'amante sua.

(5) *Dafni bello come il giovine Bacco.* Cinque, secondo che avvisa Cicerone, ebbero il nome di Bacco, o Libero: primo fu così chiamato il figliuolo di Giove e di Proserpina; secondo il figliuolo di Nilo, il quale fu creduto aver ucciso Nisa; terzo il figliuolo di Caprio, che fu detto re dell'Asia, ed in onor di cui furono instituite le feste *Sabbasie*; quarto il figliuolo di Giove e della Luna, a cui vogliono instituite le feste Orfiche; quinto il figliuolo di Niso e di Tione, onde si credettero instituite le *Trieteridi*. I Poeti però il chiamano comunemente figliuolo di Giove, e di Semele figliuola di Cadmo.

(6) *Penati.* Penati sono gli dei domestici dei gentili, così chiamati, quasi che dir volessero *penes nos nati*, nati in nostro potere nella nostra casa. Macrobio nel 3. c. 4. de' Saturnali dice, essere così appellati: *quia per eos penitus spiramus; per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus*; per cui respiriamo, abbiamo il corpo, e l'animo ragionevole: laonde erano in così alta stima tra' que' popoli meno inverecondi di certi Apollinetti, che Enea nell'incendio di Troja, gittata dodo le spalle la cura delle cose tutte più pregevoli, tutto rivolse l'animo a salvare illese dalle fiamme queste statuette rappresentanti gli Iddii Penati, e recarsele seco in Italia. Così Giunone parla presso Virgilio.

» Gens inimica mihi tirrenum navigat equor
» Ilium in Italiam portans victosque Penates.

Virg. *Eneid.*

Ovidio nelle sue Tristi (lib. I. Elegia 3.) fa esso pure motto di questi famigliari iddii, scrivendo, come la Consorte sua, presa da disperato dolore, dovendo egli partire alla volta della Scizia, dove Augusto avevalo relegato, rompeva in amare invettive contro i nimici Penati.

» Multaque in adversos effudit verba Penates.
» Pro deplorato non valitura viro.

» Dei Penati ella fe' contro il rigore
» Molti lamenti, che pel già perduto
» Consorte non aveano alcun valore.

Furono ancora chiamati Lari, giusta le favole, figliuoli di Giove e di Larunda, e pongonsi spesse fiate per la casa medesima, onde ne venne rivedere i patrj Lari, cioè la propria casa.

» Ipsa quoque ante Lares passis prostrata capillis,
» Contigit extinctos ore tremente focos.

Ovid. *ibid.*

» Ella eziandio prostrata innanzi ai Lari
» Sparsa il crine, e compresa da terrore,
» Impresse baci in sugli spenti altari.

Così parla esso Ovidio della moglie ivi medesimo.

Anche nelle Sacre Carte fassi menzione di questi domestici idoletti, che la figliuola di Labano s'avea tolti fuggendosi col suo amante Giacobbe.

» Eo tempore ierat Laban ad tondendas oves, et
» Rachel furata est idola patris sui.... Cumque intrasset

» in tentorium Rachelis, illa festinans abscondit idola » subter strumenta cameli, *et* sedit desuper ...

Gen. *cap.* 31. *vers.* 19.

» Labano a quel tempo era andato a tosare le peco» re, e Rachele rubò gli idoli di suo padre.... Ma entran» do egli nella tenda di Rachele, nascose ella con fretta » gli idoli sotto il basto di un camelo, e vi si pose so» pra a sedere.

(7) *E tu, Imene.* Imene dio delle nozze fu per alcuni detto essere prole di Bacco e di Venere: altri il fecero figliuolo di Apollo e di una delle nove Muse, cui vollero alcuni essere Urcania, altri Calliope, altri Clio, e nume tutelare delle nozze. Amore, altro figliuolo di Venere, con cui non si vuole confondere Imene, rappresentavasi avente in mano una fiaccola ardente, con faretra ed arco, e gli occhi bendati, a significare, che egli accieca coloro, che sottopongonsi alla sua possanza.

Il Parini nel suo maraviglioso poemetto del mattino ci dipinge assai leggiadramente la discordia di questi duo figliuoli di Venere, amici un tempo, secondo che egli dice, ed ora irreconciliabili nimici.

» Amore adunque,
» Il più possente fra gli Dei, il primo
» Di Citerea figliuol ricever leggi,
» E dal minor german ricever leggi
» Vile alunno, anzi servo?.... Or dunque Amore
» Non oserà fuor ch' un' unica volta
» Ferire un' alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe?... E non potrò giammai
» Dappoich' io strinsi un laccio ancor slegarlo ...

» A mio talento, e qualor parmi un altro
» Strignerne ancora? ... E lascerò pur ch' egli
» De' suoi unguenti impeci a me i miei dardi? ...
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendan ne' petti? ... Or via perchè non togli
» A me dalle mie man quest' arco, e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
» Quasi rifiuto degli dei Cupido?
» Oh! il bel viver che fia, qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh! il bel vederti, lasso!
» Studiarti a torre dalle languid' alme
» La stanchezza, e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco invece! Or, genitrice, intendi,
» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi partì l'impero, ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovin mai più le umane genti.

(8) *La Madre di Fille porse anch' ella segreti prieghi ec.* Questa vuol esser Giunone, la quale era invocata dalle partorienti sotto il nome di Lucina nei loro casi particolari e malagevoli; se non che altri vogliono, che non Giunone, ma Diana s'abbia ad intendere, ed altri Ilitia figliuola di essa Giunone.

(9) *Cidro.* Bevanda fatta di succhi di pomi spremuti.

(10) *Sileno.* Vecchio Satiro balio e compagno di Bacco, cui accompagnò nella gita, che egli fece alla conquista delle Indie; d'onde ritornato, fermò sua stanza nelle campagne d'Arcadia, dove si venne adescando l'amore non

che de' pastori, ma delle pastorelle; nè passava pure un dì, che egli non cioncasse sì fattamente, che briaco era lo zimbello delle foresozze, che ne pigliavano scherno.

(11) *Ninfe.* Le Ninfe eran figliuole dell'Oceano e della terra, o pure di Nereo e di Dori, altre delle quali, dette Nereidi, dimoravano in mare, altre chiamate Najadi abitavano i fiumi ed i fonti; alcune altre, che pigliavano piacere delle campagne, chiamavansi Driadi; quelle, che le foreste proteggevano, Amadriadi; Napee quelle che a' prati signoreggiavano ed ai boschetti; ed Orcadi finalmente quelle, che prendevano cura delle montagne.

(12) *Satiri.* Mostri mezzo uomini, e mezzo capre colle corna in testa, i quali abitavano nelle foreste, e su per le montagne, e furono detti ancora Fauni e Silvani. Questi terrestri semidei non ebbero vita che nella fantasia de' Poeti, comecchè S. Girolamo affermi averne veduto alcuno.

(13) *Tirsi.* Verga circondata di pampini, di grappoli e di ellera con una pina in sulla cima. Di questo solevano gir sempre armati Bacco, le Baccanti, ed i suoi Sacerdoti.

(14) *Nettare.* Deliziosa bevanda, che quegli dei beoni de' gentili si beveano lassù in Cielo: bevanda, che era possente a trasformare in iddii que' mortali, cui era dato di berne.

(15) *Tu inspiri coraggio ec.* In questo l'Autore imita

Orazio (lib. III. Ode 21.), in cui parlando ad un anfora, così prorompe:

» Tu spem reducis mentibus anxiis,
» Viresque, et addis cornua pauperi,
» Post te neque iratos trementi
» Regnum apices, aut militum arma.

» Agli affannati cuori
» Tu ridoni le forze e in un la speme,
» Ed allo stuol plebeo cresci l'ardire,
» Che pien de' tuoi liquori
» Dei re l'irata maestà non teme,
» Nè d'irato campion le spade e l'ire.

Borg.

(16) *Baccanti.* Le Baccanti erano le donne, che andarono con Bacco alla conquista delle Indie, menando ovunque schiamazzi orribili, ed urla, per pubblicarne le vittorie. Nelle cerimonie de' Baccanali, e delle Orgie vestite costoro di pelli di tigri, scorreano quinci e quindi forsennate con ardenti facelle, mettendo orribili grida.

Vedi Euripide.

EVANDRO
ED
ALCINNA

RAPPRESENTAZIONE PASTORALE
IN TRE ATTI

EVANDRO
ED
ALCINNA

ATTORI

PIRRO, Principe di Krissa e padre d'Evandro.

ALCINNA, creduta figlia di Cloe.

EVANDRO, creduto figliuolo di Lamone.

ERATO, amico di Pirro e padre d'Alcinna.

LAMONE, pastore.

MILONE, pastore.

CLOE, pastorella.

Il CAPITANO delle guardie di Pirro.

Un CORTIGIANO.

Un altro CORTIGIANO.

Un SACCIUTO.

Due SEGUACI.

La Scena rappresenta un luogo solitario sparso d'alberi.

ATTO PRIMO

Scena I.

LAMONE e CLOE

Cloe

Dove te ne vai tu, mio vicino, così serio e pensoso?.... Egli è vero, che noi altri rustici abbiam sempre alle mani qualche faccenda, se pur vogliamo che le nostre greggie e il nostro poderetto sieno in ottimo stato.

Lamone

Tu parli veramente da donna saggia; la nostra vita infatti è sempre operosa. Or ora ho adempiuto un sacro dovere, cui non manco giammai, offerendo a Pane i frutti primaticci delle cinque pianticelle, che ho messe in memoria del giorno, che Evandro, figliuolo delle mie cure, mi è stato affidato. Egli hanno diciott' anni questi alberi, e fanno sì bella vista di

venir su rigogliosi, che ei pare vogliano darmi felice presagio per l'avvenire.

CLOE

Gli Iddii ricompensano la tua pietà, e sempre incoraggiano l'uomo retto, che gli onora; ma bisogna inverso loro essere ancora più religioso, quando si aspetta qualche grande avvenimento. E come finirà quello, che ci tiene sospesi? Giacchè possiam qui senza nulla temere parlare del nostro segreto *(ella si guarda intorno)*, e quale fia mai la sorte d'Alcinna figliuola anch'ella delle mie sollecitudini, se gli Dei mi conservano tanto che questo arcano il vegga un dì rischiarato? Sono ben sedici anni, che mi fu confidata. » Vegliate intorno a lei, mi disse quegli, che me l'ha consegnata, siccome vegliasi su prezioso deposito, poichè vi affaticherete per la futura vostra felicità; ma ponete mente di custodire questo segreto nel vostro cuore ».

LAMONE

Gli Dei hanno certamente di gran disegni sopra di loro. Evandro è il più bello di tutti i pastorelli della contrada, bello come la statua del tempio di Delfo (1), e saggio come uomo, che gli anni hanno fatto esperto; e intrepido come Ercole (2) verrebbe a pugna con un lio-

ne; non ha pari nella lotta, nel corso, e in tutti gli esercizj, che richieggono forza e leggerezza; in quanto alle canzoni poi ti parrebbe che Apollo stesso gliele inspirasse in sogno.

CLOE

Alcinna poi non ha minori prerogative in paragone delle altre fanciulle del nostro villaggio: bella come le Grazie, raccoglie in se tutti i pregi, che adornano una compiuta pastorella: ella supera le sue compagne, come la rosa passa i fiori de' nostri prati.

LAMONE

Il loro amore mi reca inquietudine, mentre pure mi porge qualche dolce speranza. Forse così vogliono gli Dei che egli si amino..... Ma noi non la conosciamo questa lor volontà. Io voglio ben credere, che i Destini non li vorranno separare; ma non s'appartiene a noi il governare la loro sorte, come se fossero nostri; e forse ci saranno bentosto richiesti. Non possiamo acconsentire alla loro unione, e bisogna pure risolverci ad allontanare le loro speranze.

CLOE

Nulla è più ragionevole di ciò, che tu dici, o Lamone; ma io spero che sia vicino il momento, che questi segreti ci saranno svelati.

Impaziente, come sono per natura, bramo più di te che giunga questo momento.

LAMONE

Gli Dei disporranno tutto per lo migliore; ma qual non sarebbe il mio cordoglio, se le mie speranze fossero deluse! Quanto meritan tutti e due d'esser felici, e quanto è doloroso per me il non poter appagare lor teneri desiderj! Bisognerà pure usare qualche pretesto per coprire il nostro rifiuto. Io ho sempre avuto in odio la menzogna; ma quella, che io penso, è innocente, e il Cielo ce la vorrà perdonare. Diremo all'uno ed all'altra, che la stessa notte abbiamo avuto un sogno, che non ci permette di unirli.

CLOE

Il pretesto è bello; poichè bisogna pure ingannarli, non possiamo usar miglior mezzo, altrimenti non potremmo liberarci dalle importune loro dimande. Addio; bisogna che ritorni al mio giardino. Eccoti tuo figliuolo, che viene; per non esser veduta passerò dietro a questa siepe.

LAMONE

Me ne vado anch'io, per isfuggire le domande, che non lascerebbe di farmi.

Scena II.

EVANDRO solo.

Egli è buon pezzo che io la cerco invano. Ella non è qui, non è alla fontana, nè sotto questi nocciuoli avellani; e pure dovrebbe giugnere. Forse sua Madre l'avrà occupata in qualche faccenda, o pure nel disegno; *(si guarda intorno)* ne sono quasi certo: d'altra parte mio Padre mi schiva, e sembra temere, che io non gli parli d'Alcinna. Io non so che mi debba pensare di tutto questo; avrebbe forse dispiacere che io amassi la più amabile pastorella, ch'io m'abbia veduta? Ma come, se egli stesso la preferisce a tutte le sue compagne? Questo procedere m'inquieta assaissimo. Ma dove è ella?... chè non viene? Mentre io mi sto qui aspettandola, voglio intagliare il suo nome sulla scorza di questa pianta. *(ei trae un coltellino dalla sua panatiera)* Tu porterai il suo e il mio nome, o albero fortunato; sii tu il più bello di quelli, che ti circondano; tu non hai a temere i colpi della scure, e il passeggere dirà in veggendoti: Quest'albero è sacro all'Amore,

Scena III.

ALCINNA ed EVANDRO.

(Mentre Evandro incide in sull'albero il nome di Alcinna, ella sopraggiunta si accosta scalpitando di dietro, e gli mette ambe le mani in sugli occhi.)

Alcinna

Indovina chi sia.

Evandro

Oh Alcinna! oh mia cara Alcinna!

Alcinna

T'inganni.

Evandro

No, non m'inganno; dove sei dunque rimasa sì lunga pezza?

Alcinna

Or bene, se tu non t'inganni, abbracciami. (*ella leva le sue mani; e si abbracciano*) Fu il pastore Milone, che mi ha trattenuta; e forse non contento mi segue ancora: oh quanto mi pesa il suo amore!

Evandro

Dei! eccolo.

Scena IV.

ALCINNA, EVANDRO e MILONE.

MILONE *(ad Alcinna)*

Oh! io ben mi pensava che tu troveresti qui Evandro. Evandro non ha pari nella lotta, nel corso, nel canto, a petto degli altri pastorelli. Evandro, tu dei aver guadagnato ben molti agnelli.

ALCINNA

Egli è un pezzo che 'l sappiamo.

MILONE

Bisogna che vi faccia ridere della pecoraggine di Batto, il quale appresso di questa antica quercia, che vedete.....

ALCINNA

Or fa un secolo che noi ne abbiamo riso; ma che vieni tu a far qua?

MILONE

Oh! non andare in collera. Uno sguardo di amicizia, e tutto quello che.....

(Alcinna il guarda tutta accigliata)

ALCINNA

Eccoti quello, che tu chiedesti; vattene ora

MILONE

Ah! io nol voleva in questa foggia; tu mi tratti pure con soverchio dispregio. E' bisogna che ti canti qualche arietta, che questa mattina.....

ALCINNA

Ma se io non volessi udirla?

MILONE

Ed io la canterò nulla ostante.

ALCINNA

Canta tu dunque, che io mi son turata gli orecchi.

MILONE

Evandro, comecchè tu diletti la pastorella, pure non suoni il flauto meglio di me. Eccoti una suonata, che ho composta jeri così eccellente, che mi ha fatto vincere due capretti e due pastori, che ho disfidati; e son certo, che tu stesso ti darai per vinto. Ascolta.....

EVANDRO

Ah! senza ascoltarti mi do per vinto.

MILONE

Guarda, io ci scometto le mie migliori caprette.

ALCINNA

Ed io ci scometto tutta una greggia, che non v'ha uomo più di te insopportabile. Vorrai tu dunque cinguettare eternamente? Tu se

appunto come un branco di spine, il quale si appiccica alle gambe del passeggero; poichè e' bisogna che io mi ti tragga sempre meco.

MILONE

Oh! il veggo ben io; voi volete rimanervi soli.

EVANDRO

E tu se' stato finora ad indovinarlo?

MILONE

Me ne vado. *(ei vassene, e ritorna)* Oh! io dimenticava alcuna cosellina, che bisogna ch' io vi racconti. Jeri il Sole tramontava in mare quando me ne andava in sulla sponda, e.....

ALCINNA

E non hai finito ancora?

MILONE

Ma se non ho ancora incominciato! Io era adunque sulla sponda, quando scopersi il pescatore Asfalione, che stendeva le reti. » Ho veduti, mi diss' egli, avanti il tramontar del Sole cinque ben grosse navi in alto mare ». Ed ei pensa che approderanno in sulla nostra spiaggia, se pur non ci sono mentre io parlo.....

ALCINNA

Ma niente impedisce a loro l'approdare, nè a te l'andartene.

MILONE

Restatevi dunque soli. *(egli vassene)*

SCENA V.

ALCINNA ed EVANDRO.

ALCINNA

Egli se n'è pur ito questo ciarlone!..... *(ella si guarda intorno)* Sì, ma se mi dovesse ascoltar dietro a queste siepi, io non lascerò d'aprirti il mio cuore, mio caro Evandro. Io era non meno impaziente di veder te, di quello che sia una giovinetta passerina di vedere i suoi figliuolini, allorchè un cattivel di fanciullo, avendola soprappresa, se la tiene in mano. Per molto che egli la vada accarezzando, ella si mostra inconsolabile, e va spiando il momento di potersela svignare; e non rientra in suo nido con più di piacere, che io m'abbia avuto correndo inverso di te, e togliendomi a quell'importuno di Milone, che pur voleva fermarmi.

EVANDRO

Oh mia cara! quanto un amor così tenero mi rende felice! Pur ora passando da un re-

sajo vi ho spiccate queste roselline, i cui bottoncini toccavansi, e fiorivano insieme; unite per tal modo elle spandono e confondono insieme le soavi loro fragranze, e saranno unite anche quando appassiranno. Mettiti, mia cara, mettiti in seno questa fedele immagine del nostro amore.

ALCINNA

Senza dubbio, io me le collocherò nel mio seno. Guata come le son belle! Per tal modo appunto ci abbellisce la nostra unione.

EVANDRO

Per tal modo appunto noi vivremo i nostri giorni, e saranno belli come il vermiglio di queste rose.

ALCINNA

Come queste, i nostri cuori si andranno aprendo insieme... Ma, dimmi, m' hai tu forse aspettato un pezzo?

EVANDRO

No; ma quando io non ti veggo, i minuti mi sono assai lunghi.

ALCINNA

Ma io sono stata assai impaurita, quando, venuta qui, ho trovato dietro questo boschetto Milone, colui, che io amo come la pecchia ama il fuco. Standosi egli in mezzo alla stra-

da, mi disse: » Tutte le pastorelle, che passano per questo sentiere, per ragion di passaggio debbono darmi un bacio ». Lasciami dunque andare, gli diss' io con viso amaragnolo; ma non mi sarebbe giovato nulla la mia franchezza, se con astuzia non gli avessi domandato di cui fosse una bianca vacca, che io vedeva correre là nel padule, e che certamente si era smarrita. Mentre egli guardava, io mi sono fuggita dietro lui, ed era ita ben oltre un pezzo, prima che egli s' accorgesse dell' astuzia; quando avvedutosi il grazioso personaggio mi corse addosso di tutta sua forza. Ma tu mi par pensoso.....

EVANDRO

Io?...

ALCINNA

Sì, tu; mi pare che tu abbia alcuna cosa da dirmi, la quale ti affanni. Orsù, non m' inquietare.

EVANDRO

Io ... non so bene s' io debba dirloti.

ALCINNA

Se tu non mel dici m' inquieterai maggiormente.

EVANDRO

Or bene io ti dirò, che quello che mi affanna sono gl' indugj, che mio Padre frappone

alla nostra felicità. E' par che sfugga di esser meco a confidenziale colloquio, e quando non può fare altrimenti, se io gli parlo del nostro amore, egli pare turbato, e non mi dà se non vane risposte.

ALCINNA

Il contegno di mia Madre mi cagiona le stesse inquietudini.

EVANDRO

Jeri egli offerì agli Dei le primizie delle cinque piante, ch' egli ha messe nella prima mia primavera. Essendo andato per accidente dove egli faceva la sua offerta, per non turbare la pietà di lui, mi tenni nascoso dietro una siepe, e l' ho udito fare questa preghiera: » Oh Dei benefici! ascoltate le mie preghiere, ed accettate la mia offerta. Siate propizj a mio figliuolo, compiendo per suo bene gli portentosi destini, che lo aspettano ». Egli proseguiva a pregare, ma il vento, agitando le frondi, non mi lasciò più intendere il resto della preghiera.

ALCINNA

Ah! quanto io bramo che il Cielo esaudisca le sue preghiere!

EVANDRO

E quali destini mi aspettano! Piaccia agli

Dei che e' sieno felici! Ah! l' amor tuo è quel solo, che può fare la mia felicità!

ALCINNA

Mio caro, non ci lasciamo affliggere da questi tristi pensieri; non ci spaventiamo con una disgrazia, che forse non succederà mai! Or via, ripiglia la tua allegrezza; sorridi alla tua Alcinna. Senti, cantiamo a vicenda la canzonetta, che tanto ti piace.

EVANDRO

Vicino a te io dimentico tutte le mie afflizioni. Tu incomincia, che io ti verrò appresso.

ALCINNA

Come lieve il zeffiretto,
E l' amabile sua Flora,
Si fuggir, ratto il diletto
Fugge, e 'l fior si discolora;
Per tal modo, o mio diletto,
Te lontano, questo cuore
Di dolor si strugge in petto,
Langue tutto, e alfin si muore.

EVANDRO

Or siccome il venticello
Alla Dea de' fiori unito,
Discorrendo pel pratello,
Racconsola il suol fiorito;

Così appunto i miei dolori
Fanno tregua al tuo venire;
E del tuo bel labbro fuori
Esce il riso, e il mio gioire.

TUTTI E DUE

Ah! per questi boschi, il giuro,
Dei sospir nostri ricetto,
Fia che t'ami, nè spergiuro
Sarà mai mio labbro schietto.

ALCINNA

Finchè regna il tetro verno
Geme l'ape neghittosa,
Aspettando che l'alterno
Venticel desti la rósa:
Così ancor la pastorella
Tua fedel geme e sospira,
Te lontano, così anch'ella
Per te langue, per te spira.

EVANDRO

Se vermiglia rosellina
Fuor tramandi grato odore,
Ratta l'ape a lei vicina
Ronza intorno, e coglie il fiore:
Così pur da tue vaghezze
È rapito questo cuore:
Così pur mie luci avvezze
Te sol cercan, dolce Amore.

TUTTI E DUE

Ah! per questi boschi, il giuro,
Dei sospir nostri ricetto,
Fia che t'ami, nè spergiuro
Sarà mai mio labbro schietto.

SCENA VI.

ALCINNA, EVANDRO e MILONE.

MILONE

Voi avete assai bene cantato.

ALCINNA

Come! tu se' già ritornato?.... o pure non ti eri tu partito? La sarebbe assai bella!

MILONE

Io mi era ritirato, e ritornando non ho inteso che l'ultima strofa della vostra canzone.

ALCINNA

Ma che vuoi tu dunque, sciagurato, importunaccio, che tu debb' essere?

MILONE

La premura, che io ho di te, mi ha qua fatto ritornare. Voi ve la passate cantando, e raccontandovi mille dolcezze, senza badare a

quello, che succede d'intorno a voi. E non intendete quindi il rumore, che si fa nella spiaggia?

EVANDRO

E perchè?

MILONE

Le navi, di cui parlava Asfalione, sono approdate.

ALCINNA

Ebbene, che abbiamo noi che fare colle navi?

MILONE

Niente, niente, dappoichè vi piace beffarvi di me.

EVANDRO

Parla, parla finchè tu vuoi.

MILONE

Non ho niente a dire.

ALCINNA

Oh! oh! tu fai l'ammorbatello; parla via.

MILONE

Questi stranieri sono sbarcati, e drizzano già le loro tende sotto il viale dei tigli qua vicino; ed io voleva avvisarvene, per timore che non vi sorprendessero alla sprovvista. Noi non conosciamo bene le loro intenzioni; ma voi non siete qui ben sicura

ALCINNA

Io ti ringrazio, o Milone, della tua gentilezza; infatti anch' io sono tutta impaurita. Andiamcene.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

NOTE
ALLO
EVANDRO

Atto I.

(1) *Bello come la statua del tempio di Delfo.* Questa statua è appunto quella di Apollo, che rappresentavasi giovine intonso, e di avvenente aspetto, quale si addice allo Iddio delle belle Arti, ed al figliuolo di Giove e di Latona. Adoravasi precipuamente in Delfo, città della Focide, alle falde del monte Parnaso, celebre pe' suoi oracoli, siccome scrive Ovidio nelle sue metamorfosi.

(2) *Ercole.* Celeberrimo di tutti gli Dei e di tutti gli Eroi fu Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena moglie di Amfitrione figliuolo di Alceo; laonde egli fu detto ancora Alcide.

Dodici grandi imprese furongli imposte da Euristeo, le quali comunemente sono dette le dodici fatiche di Ercole. Uccideva egli quanti terribili mostri gli venissero trovati; e posciachè egli ebbe sgombra la terra di tante belve e tiranni, che la infestavano, fu accolto in Cielo fra gl'immortali.

ATTO SECONDO

Scena I.

(si veggono dalla lunga alcune tende sotto gli alberi)

PIRRO e ARATO.

Pirro

Oh quanto sono impaziente di rivedere mio figliuolo!..... Ora posso senza pericolo darmi tutto alla mia tenerezza. L'oracolo mi ordinò di lasciarlo ben diciott'anni sconosciuto infra i pastori, ed ecco la diciottesima primavera, che vive tra loro. Quando io ve lo mandai egli era bello, come appunto si dipinge l'Amore; ed io spero che i principj della naturale rettitudine e della virtù non saranno in lui alterati.

Arato

Anch'io sono bramoso di vedere questo giovine principino. Oh quanto saremmo noi felici, s'egli ci venisse fatto di trovare tutti e due

i nostri figliuoletti nello stato, che noi bramiamo! Or fanno sedici anni, come ben sapete, che, avendoci in sogno così ordinato gli Dei, ho mandata in questi luoghi medesimi la mia figliuolina. Prima d'imbarcarmi con esso voi, avendo fatto sagrificio a' miei domestici Lari, mi sono appariti in sogno, e mi hanno promesso, che i miei voti per la felicità della mia famiglia saranno adempiuti.

PIRRO

Così piaccia agli Dei, che ascoltino i miei desiderj!... Forse pure mio figliuolo rinuncerà non senza dispiacere alla tranquillità, onde gode fra questi pastori, ed all'ombra piacevole di questi alberi. I campestri divertimenti di questi luoghi mi riescono così giocondi, e sì gran piacere mi arrecano, che e' mi scendono per infino all'anima. Io mi credo in questo asilo della bella e semplice Natura respirare un aere più puro, e mille volte più salutevole, che non faceva nella mia reggia. Io qui sento quello, che sentesi in riveggendo la patria dopo lunga e triste lontananza.

ARATO

La nostra maniera di vivere infatti si è pur tanto lontana dalla prisca semplicità, che la ci pare del tutto strana, e debbe fare una

inusitata impressione sull' animo di chiunque vi ritorni pur alla fine, dove, per infino dall' età sua fanciulletta, e' non abbia soffocato il gusto di questa nobile semplicità.

PIRRO

Egli è quasi un' ora che aspetto mio figliuolo. Ah! io veggo venire un giovanetto così bello, che se fosse mio figliuolo, tutti sarebbono esauditi i miei desiderj. Ei move diritto alla nostra volta.

SCENA II.

PIRRO, ARATO ed EVANDRO.

EVANDRO

Vi saluto, Signori.

PIRRO

Buon dì, pastorello. Nè vieni tu forse verso di noi per curiosità, o per alcuno affare?

EVANDRO

Per curiosità; perchè la è sempre novità per noi pastori il veder genti della città. Ma ditemi, miei Signori, siete forse venuti col principe di Krissa, che approdò jeri appunto alla nostra spiaggia?

ha bisogno di soccorso? Poichè egli ebbe per me la più tenera cura della mia fanciullezza, e non debbo io per gratitudine fare altrettanto nell' attempata età di lui? Rimanetevi con esso noi, Signori, chè vi daremo quello, che le nostre piante e le nostre gregge ci danno di migliore. Ma voi mi fate perdere il tempo senza dirmi dove posso trovare il Principe.

ARATO

Dimmi, che è quello, che tu voi da lui?

EVANDRO

Il babbo mi ha ordinato di portargli queste frutte: io le ho spiccate dalle piante, che egli ha messe son già diciott' anni, quando io entrava, mi ha egli detto, nella mia primavera. Elle sono mature e dolci come il mele. Or dove potrò io trovarlo, o Signori?

PIRRO *(ad Arato)*

Oh Dei!..... mio figliuolo ha questa età! Colui, al quale fu affidato, dovea piantare degli alberi nella stessa primavera, che io glieli mandai. Arato, ah! s' ei fosse mio figliuolo!

ARATO

La vostra conghiettura è verosimile; poichè qual altro pastore ci manderebbe egli dei frutti?...

EVANDRO

Ma voi non mi dite dove possa trovare il Principe. E' bisogna che io me ne vada; ho molte cose a fare nel nostro fruttifero giardino, ed intorno alla nostra greggia; oltrecciò la mia pastorella mi aspetta alla fonte.

PIRRO

Or bene, giovinetto, sappi, che io sono appunto desso.

EVANDRO

Voi siete il Principe di Krissa?

PIRRO

Sì, son io. Dov'è tuo Padre, e come si chiama egli?

EVANDRO

Mio Padre abita dietro questo bosco, e si chiama Lamone.

PIRRO *(ad Arato)*

Oh mio amico! non so a che io mi tenga che non l'abbracci. Questo è il nome appunto di quello, al quale fu consegnato.

ARATO

Quasi quasi non ne dubito più.

EVANDRO

Guardate, ecco mio Padre stesso, che viene.

Scena III.

PIRRO, ARATO, LAMONE, EVANDRO, un Domestico di PIRRO.

IL DOMESTICO *(a Pirro)*

Mio Principe, ecco l'uomo, al quale vostro figliuoletto fu affidato or sono diciott'anni.

PIRRO *(a Lamone)*

Siete voi quegli, amico mio, al quale, or fanno diciott'anni, fu consegnato un bambino?

LAMONE

Sì, mio Principe, son io; e il bambino, di cui domandate, è quegli, che vi ha portati dei frutti, i quali sono stati raccolti dalle piante, che io ho poste nella primavera, che mi fu affidato; e questo è il viglietto suggellato, che mi fu consegnato insieme con esso.

EVANDRO

Oh Dei! che ho inteso!.....

PIRRO *(ad Evandro)*

Io non mi sono ingannato: abbracciami; tu se' mio figliuolo; abbraccia il tuo felice Padre. *(e' si abbracciano)*

EVANDRO *(a Pirro)*

Mio Padre, gli Dei vi benedicano.

PIRRO

Sì, sono stato Padre. Alcuni mesi dopo la tua nascita gli Dei mi ordinarono di allontanarti dalla casa paterna; ed io, per ubbidir loro, ho affidata a questo pastore la tua tenera infanzia.

EVANDRO *(a Lamone)*

E tu non se' dunque mio Padre?.... Oh! io ti darò sempre questo nome, che la tua amicizia per me ti ha sì giustamente meritato.

PIRRO

Oh Dei! ricevete i miei ringraziamenti per lo avermi dato un figliuolo così sensibile, e così innocente. *(a Lamone)* Ma come potrò io, mio buon amico, sdebitarmi di quanto ti debbo?

LAMONE

Lodate gli Dei, che hanno ascoltate le mie preghiere! Io mi crederò bene ricompensato delle cure, che ho prese della sua infanzia, se egli mi amerà sempre, e se egli sarà felice: ma io non ho bisogno alcuno di quanto potreste darmi.

PIRRO

Pastori, oh! quanto è invidiabile la sorte

vostra! Ma, Arato, io non voglio più innanzi darmi alla gioja, senza prima ringraziarne gli Dei. Andianne adunque ad offerire loro un sacrifizio. E tu, mio figliuolo, rimanti qui, che io ti rivedrò ben tosto, e la Corte ne verrà intanto a te sollecita di rivedere il suo Principe, e contenta di averlo trovato.

SCENA IV.

EVANDRO solo.

Io non posso riavermi dal mio stupore, e non so bene ancora se io dorma, o se io vegli. Quello, che mi rimane a fare intanto che son solo, si è d' andarne a trovare Alcinna, e raccontarle tutto quello, che è avvenuto. Ma io veggo alcuno venire alla mia volta. E chi mai può essere costui, che mi fa tanta riverenza?

Scena V.

EVANDRO ed un giovine CORTIGIANO. (1)

IL CORTIGIANO

Permettetemi, mio Principe, che io dia sfogo negli occhi vostri ai trasporti della mia gioja.

EVANDRO

E perchè, mio amico?

IL CORTIGIANO

Perchè la volontà dell' oracolo è finalmente adempiuta; e perchè uscirete dello stato abbietto, al quale un destino troppo severo condannò la vostra tenera infanzia.

EVANDRO

Anzi io benedico gli Dei, che abbiano così ordinato. Io non dimenticherò mai li giorni felici della mia gioventù, nè queste piacevoli faccende, nè questi innocenti piaceri.

IL CORTIGIANO

Piaceri innocenti!.... Ah! ah! mio Principe! voi non conoscete ancora il piacere; venite alla Corte, e là sì che il troverete. In

quanto a me io non ringrazierei gli Iddii d' avermi esigliato fra i pastori.

EVANDRO

Dunque tu ti crederesti molto infelice, se ti bisognasse abitare questi dilettevoli luoghi?

IL CORTIGIANO

Forse ci troverei piacere con una scelta compagnia.

EVANDRO

Le semplici bellezze e varie della natura non fanno adunque su di te alcuna dolce impressione?

IL CORTIGIANO

Vi si trova piacere allor solamente che nulla non si conosce di meglio.

EVANDRO

Quando una bella aurora, levandosi sulle ridenti colline, ravviva le piante e gli uccelletti, non senti tu piacere alcuno?

IL CORTIGIANO

L' aurora!..... Eh! io non l' ho mai veduta.

EVANDRO

Niun pastore t' invidierà la tua sorte.

IL CORTIGIANO

Il credo bene; poichè egli non può conoscere la felicità, che io godo.

EVANDRO

Ma, dimmi, chi sei tu?

IL CORTIGIANO

Io son dedito alla Corte.

EVANDRO

E quali sono elleno le tue incombenze?

IL CORTIGIANO *(a parte)*

Ei pensa, a quel che io veggo, che io sia adoperato per lo meno a trattar l'aratro. *(ad Evandro)* Le mie occupazioni? Vestirmi magnificamente, vivere alla grande, ballare, inventare di nuovi piaceri, e fare il cascamorto alle nostre belle.....

EVANDRO

Non hai tu a far altro?

IL CORTIGIANO

Null'altro; che volete ch'io faccia di più?

EVANDRO

Noi, che siamo buone genti, chiamiamo occupazioni quelle sole, che ci rendono giovevoli agli altri; occupandoci per essi, noi ci occupiamo pel nostro piacere, e per nostro bene; e stimiamo più l'industria delle api, che la vana pompa del calavrone (2).

IL CORTIGIANO *(a parte)*

Buon Dio! che bassezza nel suo pensare! Oh come il nostro Principe sente del suo

IL CORTIGIANO

Mio Principe, bisogna che io vi domandi licenza. Accogliete adunque la testimonianza del mio rispetto.

EVANDRO

Vattene pure, chè mi rechi noja.

IL CORTIGIANO *(andándosene)*

Oh Dei! quanto è semplice, quanto è ridicolo! Sarebbe obbligo di coscienza il fargli lasciare le sue greggie.

SCENA VI.

EVANDRO, ed un UFFIZIALE della grande guardia del Principe.

EVANDRO *(guardandosi attorno)*

Egli è pure andato questo odioso personaggio! Or voglio domandare a costui, perchè egli vada così armato. Chi sei tu, amico? Che significa egli tutto codesto minaccioso corredo? Perchè questo ferrato spiedo in tua mano? Che è codesto, che ti pende allato?

L' UFFIZIALE

Mio Principe, questa è la mia spada.

EVANDRO

Ma perchè vai tu sì fattamente imbaccuc-

sato in tempo di pace? In quanto a me io mi farei beffe di uno, che nell'inverno si traesse seco tutti gl'istromenti, dei quali si serve la state per coltivare il suo campo, o il suo giardino.

L' Uffiziale

Io sono il primo Uffiziale della guardia del Principe vostro Padre.

Evandro

Voi siete adunque molti? Voi siete dunque sempre provvedati in questo modo?

L' Uffiziale

Sì, noi siamo molti, e sempre armati in questa foggia. Ah! ah! voi mi perdonerete, mio Principe, io non posso rimanermi di ridere.

Evandro

Voi dunque abitate un paese, dove sono molti pericoli?

L' Uffiziale

E perchè, mio Principe?

Evandro

Perchè sempre siete sull'avviso, e bisogna ben credere che ci abbia tra voi assai lupi, ed altre bestie carnivore. Noi all'oppósto non abbiamo bisogno di tante cautele; ed è ben raro che questi animali assalgano i nostri greggi. Il

vostro paese non è dunque molto a proposito per le gregge?

L' Uffiziale

Noi viviamo in un paese, dove queste bestie feroci non si conoscono se non di nome.

Evandro

Dunque senz' alcuna necessità custodite con tanta diligenza il vostro Principe?

L' Uffiziale

Senza necessità, mio Principe! Il nostro Sovrano può avere fra suoi sudditi dei nemici nascosti, che bisogni allontanare dalla sua persona.

Evandro

Bisogna dunque che sia un cattivo popolo, fra il quale non vorrei vivere. Amerei altrettanto che si custodisse un padre contro a' suoi figliuoli. Dei! in qual paese si vorrebbe menarmi! Ma voi avete senza dubbio a far altro, che vegliare sui giorni del vostro Principe.

L' Uffiziale

Sì, Maestà; noi l' accompagniamo anche alla guerra. Quando un Re vuole dilatare i suoi Stati, noi n' andiamo in grande numero sulle terre de' suoi vicini, che ci oppongono altrettanti uomini armati, e talora più de' nostri. Da una parte e dall' altra si schierano in

bell' ordine, vengono alle mani, e se ne ammazzano il più che si può; e s' innalza a coloro, che hanno fatto maggiori prove di valore, e sono stati più bravi....

EVANDRO

Con tua licenza, che cosa è un uomo bravo, ed a chi dai tu questo nome?

L' UFFIZIALE *(a parte)*

Oh Dei, che semplicità! Io ben veggo che bisogna parlargli come ad un fanciullo, perchè non ha alcuna contezza del coraggio, nè della gloria. *(al Principe)* I più bravi son quelli, che hanno ucciso più di nemici, e che hanno fatto loro più male; e per illustrare la loro memoria (1) s' innalzano loro statue di bronzo e di marmo.

EVANDRO

Egli è pure orribile! Oh! io non ne voglio sapere di più, e fremo ancora di quello, che ho inteso. Pure mio Padre non è un Principe crudele.

L' UFFIZIALE

No, anzi è un Principe pacifico; imperciò invecchiamo nello stato onorevole, che abbiamo presso la sua persona, e ci toglie l' occasioni di acquistarci gloria.

EVANDRO

E tu te ne lagni! oh Dei! Dunque scannando gli uomini s'acquista gloria? Fra noi per l'opposito si guarderebbe con orrore colui, che usurpasse il campo del suo vicino. E pure non sarebbe questo, in paragone dell'ammazzar gli uomini, se non una piccola ingiustizia.

L'UFFIZIALE

Sì, ma il caso è ben differente! Costui si appiccherebbe senza compassione.

EVANDRO

Oh! io non posso più reggere; vanne, vanne, poichè l'animo mio è preso da orrore per quello, che tu mi hai detto. Io non voglio più farti domande, non voglio più vedere alcuno... Ma eccone un altro, che viene.

SCENA VII.

EVANDRO ed un altro CORTIGIANO.

IL CORTIGIANO

Permettetemi, mio Signore.... *(s'inchina a terra)*

EVANDRO

Ecco un uomo originale. Che vuoi tu?...

Cerchi tu forse qualche cosa, che tu abbi perduta?

IL CORTIGIANO

No, mio Principe; permettetemi che dimostri all'Altezza vostra il profondo ossequio, col quale..... *(si prostra a terra)*

EVANDRO

Egli è pur bello!... Ecco quello appunto, che fa il mio cagnolino, quando egli è buon pezzo che non mi ha veduto. Ma perchè dunque vai tu strisciando in tal foggia?

IL CORTIGIANO

Il fo per implorare la vostra protezione, ed assicurarvi, ch'io sono il più fedele vostro schiavo, che voi abbiate.

EVANDRO

Schiavo!... ho pietà della tua mala sorte. Ma e per quale infortunio sei tu diventato schiavo? Ho udito raccontare come gli uomini non possono cadere in uno stato più triste di questo, nè più doloroso.

IL CORTIGIANO

Mio Principe, io non sono di quegli schiavi, che il destino, o i loro delitti hanno privato della lor libertà; ma bensì per iscelta: e per rispetto alla vostra persona io mi sottometto alla vostra volontà, nè sarò felice se non allorquando.....

EVANDRO

Tutto quello, ch'io posso giudicare di te per le tue risposte, si è che tu non sei bene in cervello. Vattene.

SCENA VIII.

EVANDRO solo.

Che genti sono queste! Io non so riavermi dalla maraviglia, non so darmi pace. Ma io bramo che tutto questo non sia che un sogno. Veggo venire un vecchio, il cui aspetto m'inspira venerazione.

SCENA IX.

EVANDRO ed un SACCIUTO.

EVANDRO

Dimmi, amico, se io veglio, o pure se io dormo; poichè il venerabile tuo volto mi fa sperare di trovare in te un uomo assennato.

IL SACCIUTO

Voi non v'ingannate, o Sire; io posseggo la chiave di tutte le scienze; e tutti coloro, che

si giovano de' miei insegnamenti, divengono gli uomini più saggi del mondo.

EVANDRO

Oh che piacere l'averti trovato! Tu conosci dunque la maniera di coltivare i campi e le piante?

IL SACCIUTO

No, mio Principe.

EVANDRO

Sai tu la maniera di attendere alle greggie, e di guarirne le malattie?

IL SACCIUTO

Nè pur questo.

EVANDRO

Tu conoscerai certamente la virtù dell'erbe?

IL SACCIUTO

No, non la conosco.

EVANDRO

Ti sarai forse dedicato alle Muse, e comporrai quelle belle operette, che tanto dilettano, e sollevano lo spirito degli uomini?

IL SACCIUTO

Io poeta! Cessino i Cieli che io il sia.

EVANDRO

Tu mi fai strabigliare... Tu saprai almeno quello, che è buono e giovevole a' tuoi concit-

tadini; quello, che debbono fuggire o praticare per esser felici?

IL SACCIUTO

Io non mi sono dilettato di queste bagatelle.

EVANDRO

Bisogna dunque che tu sappia qualche cosa ben più pregevole di quanto ti ho detto?

IL SACCIUTO

Senza dubbio. Io conosco il numero delle stelle, parlo le lingue delle più rimote nazioni; ho calcolato quanti granelli di arena ci hanno nello spazio di una lega; e, non ha guari, ho scoperto nella Luna una nuova macchia (5), la quale era sfuggita eziandio ad Endimione medesimo.

EVANDRO

Oh Dei! come sono deluse le mie speranze! Lasciami, lasciami. Io non potrò in tutto il giorno cessare il dispiacere, che tu mi hai cagionato.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

NOTE
ALLO
EVANDRO

Atto II.

(1) *Evandro ed un giovine Cortigiano.* Bello e sensato si è pure questo dialogo del Cortigiano con Evandro, e l'Autore ha saputo maestrevolmente dipingere i costumi d'un giovane allevato nelle selve, e di un omiciatto cresciuto nello splendore di una Corte. Anche il Bertòla in una sua bellissima favoletta, *Il Sibarita in villa*, ne ha dipinto l'abborrimento, che un Cortigianetto dimostra per la campagna, conchiudendo, come non basta andarsene in campagna colla persona, ma vuolsi recarvi un'anima fatta per sentirne le bellezze.

» Nella campestre sede
» Portar non basta il piede:

» Convien recarvi un' anima
» Disposta a ben sentir.

Bertóla

(2) *Noi stimiamo più l' industria di un'ape, che l'ornamento di un calavrone.* Bella ed arguta risposta di un giovine pastorello ad un Cortigiano!....

(3) *Ne' pubblici giuochi paghiamo degli omiciatti, che si storpiano.* Si allude ai sollazzi dei tempi barbari, in cui sponevasi ad evidente pericolo la vita di un uomo per recare crudele diletamento ad uomini, che avendo in ogni maniera di mollezza snervata l'anima e la persona, nè sapendo più come empiere quel vuoto, che sentesi colui, che tutti abbia gustati i piaceri, cerca la voluttà eziandio nei crudeli sollazzi, degni soltanto dei Caligole, dei Neroni, dei Mesenzj, e di que' tanti mostri, che disonorarono l'umana razza. E qual cuore, che non sia di sasso, potrà mai ricordare senza sdegno quelle *corse dei fanti e dei cavalli*, nelle quali i servi erano da' loro padroni esposti a meritarsi colla loro vita gli applausi di un pubblico per lunga barbarie guasto e corrotto?... Se non che la filosofia dissipando colla divina sua luce le dense tenebre della barbarie, e la saviezza de' Governi hanno finalmente messo in orrore sì fatti sollazzi, cui la ragione e l' Evangelica carità proibiscono.

(4) *E per illustrare la lor memoria ec.* Tralle follie dello spirito umano la peggiore di tutte parmi quella certamente, che s'innalzino statue e monumenti a violentissimi Conquistatori, i quali posero lor gloria nel

cingersi un alloro stillante il sangue di tanti popoli sagrificati alla brutale loro ambizione. Poscìachè l'uomo ama necessariamente di cattivarsi l'ammirazione degli uomini, chi non vede che, dove questa sia riserbata a coloro, che più segnalaronsi recando la strage fralle genti, egli dovrà quindi studiarsi a suo potere di destare col terrore e colla strage l'ammirazione dei popoli e della posterità?.... Finchè gli Storici ed i Poeti, che hanno don alto tradimento dell'umanità venduta la loro penna a tesser le più sfacciate laudi ai più crudeli guerrieri, non faranno che celebrare coloro, che più sangue versarono degli uomini, che e' credono di un'altra specie, qual maraviglia che si veggano sorgere certi genj natì a rovina dell'umano legnaggio, che tutta ripongono loro gloria segnando ogni lor passo colla strage e col sangue?.....

» Ma se in pregio è così quell'arte cruda,
» Che l'omicidio ed il furor consacra,
» Non è in gran parte de' poeti colpa?
» . . . . . .
» Qual soggetto ai poeti ohimè! più caro,
» Che forti scontri di guerrier feroci,
» Colpi assestati con funesta cura,
» Ingegnose ferite e stragi industri?

Pind. *Epist. I.*

Ma sovra tutto merita di esser letto il trattato di Marmontel intorno alla Gloria ed ai Grandi.

Che i Greci onorassero, siccome Iddii, Cerere e Trittolemio, come quelli, che insegnarono agli uomini rozzi, e, come vuolsi, viventi di ghiande, o di casta-

gne, come par vuolsi, l'agricoltura, e' mi par degno a que' buoni uomini e grossolani; poichè Cerere e Trittolemio furono colle loro arti benefattori della umana schiatta: ma che nei tempi di luce vi abbiano uomini, che pongano monumenti di gloria a cui dovrebbono innalzarsi marmi d'infamia, acciocchè i distruggitori dell'umana specie fossero detestati, questo mi par troppo grande avvilimento dei popoli!.....

(5) *Ho scoperto nella Luna una nuova macchia ec.* Il Poeta rappresenta coi più bei colori uno di que' tanti ciarlatani impudenti, che vendono loro ciance a coloro, che non li conoscono. Dice poi che la macchia, che egli aveva scoperta nella Luna, era sfuggita ad Endimione medesimo; perocchè essendo questi, giusta le favole, il suo favorito, dovea conoscerla; di che mena vanto di avere conosciuto ciò, che egli non seppe conoscere. Il che tutto vuolsi intendere detto per motteggio degno di uno sfacciato giuntatore.

ATTO TERZO

Scena I.

ALCINNA e CLOE, un Servidore d'ARATO.

Alcinna

Guardate, mamma, ecco le loro tende. Io non vado a trovar quelle genti senza inquietudine.

Cloe

Coraggio, mia figliuola: i signori della città sono molto graziosi verso le pastorelle.

Alcinna

Appunto per questo.

il Servitore

Restate qui, ch'io me ne vado alla tenda del mio padrone ad avvertirlo del vostro arrivo.

ALCINNA

Bisogna dire che voi non mi amate molto, perocchè mi dite cose, che assai mi affliggono.

CLOE

No, mia cara figliuola; io non sono tua Madre. Tu se' figlia di un gran Signore della città. Sedici anni fa l'uomo, che ci ha qua condotti, ti consegnò in mia mano, secondo un ordine, che tuo Padre ne aveva avuto in sogno. Ora egli è quì per riaverti.

ALCINNA

Dei! quanto mi fate stupire!.... io sono affatto fuor di me stessa! Bisogna che quello, che mi avete detto, sia vero, perchè non vorreste così farvi giuoco di me. Or poichè la cosa è sicura, bisogna che Evandro e voi mi seguitate alla città. Non è egli vero, che voi verrete meco? Altrimenti non ci anderei; no, non ci anderei certamente. Vedete voi questo Signore, che esce di questa tenda? Egli è senza dubbio un Signore; poichè il suo abito è tutto lucente d'oro. Oh! come egli par buono!... mi batte il cuore! Ah se mio Padre fosse qui!,,, io bramo che sia questi,

Scena III.

ARATO, ALCINNA e CLOE
un Servidore d'ARATO e due Seguaci.

Arato *(da parte al suo servo)*

Sii tu ben certo che io saprò ricompensare l'importante servigio, che tu mi hai fatto. *(guardando alla Cloe)* È ella questa la donna, a cui tu consegnasti la figliuola?

Il Servitore *(da parte ad Arato)*

Sì, mio Signore, è dessa appunto; io l'avrei riconosciuta alle sole fattezze del volto, quando pur ella non mi avesse mostrato l'anello, che io vi ho consegnato. Ecco eziandio vostra figliuola, la quale è così bella, che voi la riconoscerete con piacere.

Arato *(move verso alla sua figliuola)*

Io ti benedico, mia cara figliuoletta! Oh Dei! quanto la è amabile! Voi mi avete benedetto oltre i miei desiderj. Abbracciami, mia cara figliuola.

Alcinna

Ah! il mio cuore me lo avea detto, che voi siete mio Padre.

ARATO

Qual padre è più felice di me? Di qual gioja son io commosso! Oh mia figliuola!

ALCINNA

Oh mio Padre!

ARATO

Rendiamo grazie agli Dei, che ci hanno ricolmi di tanti favori. *(a Cloe)* Oh mia buona donna! quanto le tue cure sono felicemente riuscite!

CLOE

Gli Dei son quelli, che le hanno benedette. Mio Signore, io vi consegno la vostra figliuola, la più amabile fanciulla, che voi possiate bramare.

ARATO

Quanto amerò in lei l' innocenza dell' anima sua e del suo cuore! Mia buona donna, le tue cure saranno ricompensate. *(a sua figlia)* Abbracciami un' altra volta, mia cara figliuola.

ALCINNA

Con qual gioja abbraccio così buon Padre!

ARATO

Cloe può ritornarsene alla sua capanna ad ordinare i suoi piccioli affari, aspettando che io mandi per lei, onde condurnela con esso noi a città. Ora io me ne vado a trovare il Prin-

cipe, acciocchè io gli partecipi la mia felicità. Tu, mia figliuola, rimani con queste donne, che ho menate meco per tuo servigio, chè ben tosto ti rivedrò nella mia tenda.

Scena IV.

ALCINNA, CLOE, e due Seguaci.

Cloe

Addio, la mia figliuola, che mai non ti chiamerò altrimenti. Io me ne ritorno alla mia capanna.

Alcinna

Addio, la mia mamma; ma non tardate molto a ritornare, anzi prometteteini di ritornar ben tosto.

Cloe

Sì, io ti prometto di raggiugnerti subito che io abbia dato ordine alle mie picciole faccendette.

Scena V.

ALCINNA, e due Seguaci.

LA PRIMA SEGUACE

Noi ci crediamo molto avventurate per essere state scelte al vostro servigio.

LA SECONDA SEGUACE

Sì, noi saremo felicissime, se vi degnerete onorarci della vostra benevolenza.

ALCINNA

Voi siete assai buone, mie belle dame, mostrandomi tanta amicizia la prima volta, che mi avete veduta.

LA PRIMA SEGUACE

Noi siamo a' vostri comandi; ed è questa la volontà di vostro Padre, nostro Principe.

ALCINNA

Ancorchè io vi intendessi, non so io bene quello, che potessi ordinarvi. E come mai una sola persona può egli avere tanti bisogni, che le sia di necessità avere accanto due altre donne? Bisogna dunque, che ella non abbia altro a fare che guardarle colle mani alla cintola, mentre elleno sono sollecite di servirla.

LA SEGONDA SEGUACE

Una grande Dama non debbe occuparsi in altra cosa, che in accrescere le sue grazie e' suoi vezzi. Tutto il rimanente appartiene a noi, le quali a un batter d' occhio eseguiamo i suoi comandi, ed ella ha sempre mille cosucce da comandarci.

ALCINNA

Io non intendo niente affatto di tutto questo; e la sarebbe pur da ridere, per esempio, che se io volessi una violetta, cui di leggieri potrei cogliere io stessa, ordinassi alla mia compagna, che l' andasse a spiccare per me!

LA PRIMA SEGUACE

Ancorchè la fosse del tutto vicino a voi, Altezza, voi non dovreste darvi il disturbo d' inchinarvi a coglierla.

ALCINNA

Oh! ed io vi dico, che non sarò mai nè sì sfrontata, nè sì oziosa a tal segno.

LA SECONDA SEGUACE

Permettetemi, che io vi dica, che vi bisogna rinunciare ai costumi della campagna, per seguitare quelli della Corte. Una gran Dama dee saper tenere il suo luogo, e noi abbiamo ordine di non vi lasciare, e di darvi degli insegnamenti.

ALCINNA

Io amo meglio i nostri costumi, perchè sono più semplici, naturali, e s' imparano di per noi stessi; nè tra noi pastori si vede alcun, che ce gl' insegni; poichè ce ne faremmo beffe, come di chi volesse insegnare ad un uccello un canto differente dal suo. Ma ditemi alcuna cosa della vita, che si mena in città; perchè io temo assai, che ella non mi debba piacere.

LA SECONDA SEGUACE

La mattina, svegliata che siate, il che non ha luogo prima del mezzodì, dappoichè le gran Dame non si svegliano all' ora delle artigianelle.....

ALCINNA

A mezzodì! Dunque non udirò più nel mattino il canto degli uccelletti? Non vedrò più adunque il levar del Sole?... Oh questa non mi piacerebbe molto!

LA PRIMA SEGUACE

Sì fatto piacere farebbe ridere le Dame di Corte.

ALCINNA

Madamine, quello, che voi mi dite, parmi al tutto fuor di ragione. Bisogna dunque, che io mi disponga ad una vita molto strana! Ella comincia già pur troppo; proseguite.

LA SECONDA SEGUACE

Quando volete alzarvi di letto noi entriamo nel vostro appartamento per vestirvi; il che dee sempre durare più d' un ora. Ivi appresso passerete il resto della mattina a specchiarvi in lucido cristallo, e ritoccare tutto quello, che noi avremo fatto.

ALCINNA

Questo vestito adunque vuol esser molto singolare; poichè con due compagne, che mi ajutano, io non posso essere vestita in un' ora! Quale voi mi vedete, io sono vestita così bene e decentemente, come qualunque altra pastorella di questo cantone. Tutte le mattine io mi lavo il volto coll' acqua della nostra fontana; m' intreccio i capelli con alcun fiorellino di fresco spiccato, e me ne compongo pure un mazzettino, che io colloco nel mio seno; e intanto mi trovo in istato di lavorare, mentre il Sole si alza appena sulle nostre colline.

LA PRIMA SEGUACE

Tutto questo va bene per quelle, che vivono in campagna.

LA SECONDA SEGUACE

Come prima sarete giunta in città, le Dame verranno a farvi visita. In tutte le compagnie d' altri non si parlerà che di voi. Tutti

i giovani Signori della Corte vi si affolleranno d' intorno, e vi saranno proposti mille divertimenti d' ogni maniera: i balli, le musiche, i sontuosi banchetti e squisiti, finalmente i piaceri variati senza fine.

ALCINNA

Sì, ma la mia libertà soffrirà da tutte queste compiacenze, le quali mi saranno di peso, se io sarò costretta a far sempre la volontà altrui, e non la mia.

LA PRIMA SEGUACE

La vostra beltà non mancherà di procacciarvi di molti amanti, e bisognerà (il che merita maggior attenzione dal canto vostro), che procuriate di piacere a tutti, e non dare a ciascuno se non poca speranza. Quanto più adoratori ha una donna (1), tanto maggiore invidia ella desta nelle sue pari. Pensate quanto sarà dolce e lusinghevole per voi il vedere tutti i vostri amanti cercare di vincersi a vicenda in vivacità, in magnificenza, e in dimostrazioni del loro amore; e tutto questo per meritarsi favorevoli sguardi di preferenza: in tal modo menerete la vita più deliziosa.

ALCINNA

No, certamente, io non farò questa vita.

LA SECONDA SEGUACE

E perchè? Non andrete voi superba di essere adulata da tanti giovani Signori, e vedere intanto crepare di gelosia tutte le vostre rivali?

ALCINNA

No, questo non mi par piacevole; io non posso, nè voglio nascondere i miei affetti, nè lascerò credere ad alcuno, che io senta per lui amicizia, mentre non l'ho; e tutti i vostri Signori mi annojeranno parlandomi d'amore, poichè io non altri amerò mai, se non colui, che presentemente io amo.

LA PRIMA SEGUACE

Che! voi siete già innamorata?...

ALCINNA

Senza dubbio, nè arrossisco di confessarlo. Io amo con tutto il mio cuore un pastorello, ed egli ama me con tutto il suo. È bello come il Sole nascente, vezzoso come la primavera, e l'usignuolo non canta forse così dolcemente, come fa egli.

LA PRIMA SEGUACE *(ridendo)*

Ah! ah! Perdonatemi, mia bella Signora, se io rido; perchè io non posso tenermi più a lungo..... Il vostro amore non m'inquieta; perciocchè appena sarete giunta in città, dimenticherete quel vostro pastorello, e voi me-

desima riderete a vostre spese quando avrete veduti i giovani Signori della Corte, ed avrete paragonato la loro vivacità e le loro grazie colla semplicità d'un villanzuolo. Io piango bensì lui, che non potrà mai riparare a tanta perdita. Oh quanto se ne dovrà lamentare! L'eco d'intorno ne sarà stordita.

ALCINNA

Non vi fate beffe di lui, perchè io giuro, che piuttosto dimenticherò me stessa, che lui dimenticare giammai. No, io non ascolterò alcuno de' vostri belli Signorini; e tu, mio caro, tu sarai quel solo, che io amerò sempre! Questi verdeggianti alberi morranno, il Sole cesserà d'illuminare questi bei prati, prima che la tua Alcinna ti sia infedele. Sì, mio caro, tel giuro.

LA PRIMA SEGUACE

Nol fate; poichè vostro Padre non lascerà mai avvilire a tale gli illustri vostri natali.

ALCINNA *(in collera)*

Che volete voi dire? La illustre mia nascita? Può egli avervene forse, che non sia nobile ed onorevole? Oh! io non comprendo niente codeste vostre lezioni, nelle quali vi ha molta leggerezza, e poco senno: no, io nol comprenderò giammai. Io sono certa, che mio Padre,

ragionevole siccome egli è, non vorrà che abbandoni colui, a cui voglio il meglio del mondo; e che ami uno, che odio sovra ogn'altra cosa. Io non vi lascerò senza lagrime, dilettevoli recessi, fresche ombre, innocenti occupazioni, e sempre vi anteporrò al fracasso della città; pur bisogna, che io vi lasci, per seguitare un Padre, che io amo; e spero che non sarà qua venuto a cercarmi, perchè io sia infelice: sì, io sarei sciaurata ben più che non posso esprimere, s'egli volesse separarmi da colui, che amo più di me stessa. Oh! non mi inquietate così, mie buone amiche; non è egli vero, che m'ingannerei se mi lasciassi turbare?

LA SECONDA SEGUACE *(a parte)*

Ella non vorrà certamente venirsene in città, se le si tolga ogni speranza, poichè la poveretta ha il cuore ammalato. *(ad Alcinna)* Vostro Padre non si opporrà alla vostra inclinazione, io spero.

ALCINNA

Io ne sono persuasa. Come prima il vedrò, mi gitterò nelle sue braccia, e lo stringerò al mio seno non meno strettamente, che faccia l'edera coll'olmo; alle mie lagrime aggiungerò le preghiere, e certamente... ma bisogna

che mi ne vada; poichè il mio pastorello sarà impaziente non vedendomi ritornare.

LA PRIMA SEGUACE *(fermandola)*

Permettetemi, Madamina, voi non potete vederlo ancora.

ALCINNA

E perchè? che volete voi dirmi adunque?

LA SECONDA SEGUACE

Noi abbiamo ordine di menarvi alla vostra tenda, e di vestirvi in modo conveniente alla vostra dignità.

ALCINNA

Ma voi non mi tratterrete a lungo. Promettetemi prima che avrete finito in meno di un' ora.

LA SECONDA SEGUACE

Non vi chiediamo se non alcuni minuti.

ALCINNA

Mantenetemi la parola .... altrimenti ....

Scena VI.

EVANDRO vestito magnificamente.

Eccomi finalmente libero dagli importuni, che mi hanno ritardato tanto: quanto è lungo tempo che non ho veduta la mia cara Alcinna! Fors' ella mi avrà aspettato finora alla fontana; io ci sono corso pur ora, ma ella non vi era perchè troppo tardi; e l'ho cercata invano sotto il frascato, che abbiamo consacrato all'Amore. Ah quanto sono impaziente di vederla! Sa ella forse tutto quello, che è avvenuto? Mi pajon mill'anni di raccontarle tutto, e dirle, che ella sola può farmi felice. Sì, mia cara, tu sola puoi fare la mia felicità; solo nelle tue braccia io posso riavermi dalla mia maraviglia e dalla mia confusione. Egli è il vero, che mio Padre non sa niente dell'amor mio; ma vorrà egli proibirmi d'amare la più bella e la più savia pastorella, che io conosca? Ah! ch'egli non vorrà opporsi certamente, nè vorrà obbligarmi a mancare ai giuramenti, che ho fatti in presenza degli Dei; e mi concederà agevolmente, che fra tutte le principesse del

mondo non havvene alcuna tanto amabile, quanto l'Alcinna mia! Io vado a cercarla ancora, e la obbligherò a vestirsi della veste, che è solita a portare i dì delle feste, bianca come la neve; le farò intessere una corona di freschi fiori per abbellirne i suoi capelli; e così adorna la menerò a mio Padre, e gli dirò quante volte ho giurato agli Dei di amarla sempre, e che non potrei amare altra, che lei sola.... Ma vorrà ella seguirmi?... Potrà ella risolversi a lasciare questa dilettevole abitazione? E perchè ne dubiterò io sapendo pure quanta è la sua tenerezza per me? Il desiderio di seguire colui, che ella ama, vincerà in suo cuore l'amore, che porta a questi luoghi. Ma bisogna che io cerchi di raggiugnerla. Che maraviglia sarà mai la sua vedendomi così magnificamente vestito! Oh quanto gli uomini sono inventori! Quante ricchezze ho trovato nella tenda di mio Padre! E come può mai l'uomo esser felice quando ha bisogno di tante cose? Fino ad ora la pelle d'una capra affatto bianca, o piacevolmente macchiata, adorne aveva le mie spalle; ed ora sono costretto a portare un vestito screziato, come sono i nostri prati nella primavera. Ah! io temo, io temo, che i giorni della felicità e della pace non sieno per me passati (2)! Io

sono destinato ad importanti affari. Ah! vogliano gli Dei degnarsi di assistermi!..... Chiare fontane, deliziosi boschetti, dove ho passati con tanto piacere gli anni della mia fanciullezza, io vi lascio per una vita, che non conosco ancora. Dilette gregge affidate alle mie cure, io vi lascio, per andarne a vegghiare sopra uomini, che mi confidano la cura della loro felicità. Oh quanto è bello e glorioso il rendere felici i nostri simili!.... Ma potrò io portare questo pesante incarico? O dilettevoli giorni, io non vi dimenticherò giammai!..... Qualunque volta la primavera ritornerà a far ravvivare la natura, io ne verrò a visitare questo rustico abituro; e tu mi accompagnerai, mia bella Alcinna, e noi sagrificheremo agli Dei in questi placidi recessi, dove gli zeffiri ci accarezzavano col loro fiato. Or dove sei tu, mia cara Alcinna? Oh quanto sono impaziente di volare fralle tue braccia! Ah! io voglio stringere il palpitante mio cuore contro al tuo.... voglio scongiurarti.....

Scena VII.

PIRRO ed EVANDRO

Pirro

Mio figliuolo, egli è un pezzo che non ti ho veduto. Perchè ti se' tolto alla mia tenerezza?

Evandro

Voleva salutare questi dilettevoli luoghi prima d'andarmene.

Pirro

Ti spiace egli tanto il doverli abbandonare? Queste ricchezze, questa felicità, alla quale ti chiamano gli Dei, non hanno eglino per te alcuno allettamento?

Evandro

Io vi confesserò, che questa magnificenza mi ha abbagliato. Lo splendore, onde brilla la vostra tenda, mi ricorda lo splendente abbellimento de' nostri prati, allorchè i fiorellini dalla rugiada umettati s'aprono ai primi raggi del Sole; ma i nostri prati sono assai più belli. Tra le vostre ricchezze ho veduto ben mille co-

se, delle quali non conosco nè il nome, nè l'uso. Ma ditemi, mio Padre, è egli necessario che un Principe sia sempre affollato da una moltitudine d' importuni?

PIRRO

I buoni e i cattivi si ragunano sempre dove sono il potere e le ricchezze.

EVANDRO

Come un albero è fiorito vi si veggono degli oziosi insetti misti coll' ape. Sarebbe egli lo stesso?

PIRRO

Sì, Evandro.

EVANDRO

Ma egli parmi insopportabile il vedermi sempre d' intorno affollata gente, della quale non abbia bisogno alcuno. Bisogna dire, che credano, tenendomi in sì fatta suggezione, che io non sia uomo siccome loro.

PIRRO

Mio figliuolo, è questo il privilegio dei principi, e ben picciolo risarcimento degli affanni, che e' soffrono per fare osservar le leggi, e rendere felici i popoli.

EVANDRO

Ma, mio Padre, se gli uomini scelgono i principi tra loro, e' debbono scegliere senza

dubbio i più saggi e i più virtuosi; ecco perchè hanno scelto voi. Come dunque, senza sapere se io vi rassomiglierò, possono gli uomini essere tanto stolti, che mi dicano che io regnerò sopra di loro (3)? E chi mai vorrebbe affidar la cura della sua vigna ad uno, che non si conosca atto a potarla?

PIRRO

Un' altra volta risponderò alle tue dimande; per oggi basta. Or mi di' tu ancora, perchè sei tu oggi sì triste?..... T' increscè egli il venire ad abitare il mio palagio?

EVANDRO

No, mio Padre. Io vi seguirò senza pure una lagrima, purchè.....

PIRRO

Che vuoi tu dire?

EVANDRO

Purchè Alcinna..... Ohimè!

PIRRO

Tu sospiri! Mio figliuolo! *(a parte)* Ei non sa ancora il destino di Alcinna, ed io voglio pigliarmi diletto della piacevole maraviglia, che io gli preparo.

EVANDRO

Se acconsentiste almeno che Alcinna mi segua.....

PIRRO

Alcinna! Mio figliuolo, ho udito parlare dell' amor tuo per lei; ma bisogna che tu vegga prima la figliuola d'Arato, che io ti destino in isposa.

EVANDRO

Ah mio Padre!

PIRRO

Pensa, che tu tradiresti le mie intenzioni, se i tuoi desiderj non fossero di concordia co' miei.

EVANDRO

Oh Dei! quanto sono infelice!

PIRRO

E' ti basterà vederla perchè tu l' ami; la è bella come il giorno.

EVANDRO

Ah mio Padre! sofferite... Ah mio Padre! mi sarà impossibile.....

PIRRO

Non finire; ecco suo Padre, che se ne viene.

Scena VIII.

PIRRO, EVANDRO ed ARATO.

Arato *(ad Evandro)*

Lasciate, mio Principe, che io vi presenti mia figliuola, il cui destino è tanto simigliante al vostro..... Ma perchè siete voi sì triste, o Sire?

Evandro *(ad Arato)*

Bisogna bene che io la vegga, poichè mio Padre il vuole. *(a parte)* Ah Dei! mio Padre ha giurato la sventura della mia vita.

Arato

Io spero, mio Principe, che nulla turberà la gioja di sì bel giorno.

Pirro

L'amore è quello, per cui lascia con dispiacere questo paese.

Arato

Il Principe potrà scegliere a suo senno in tutta la Corte fralle più belle principesse.....

Pirro

Io ho già fatta la scelta in sua vece; ecco

perchè e' s' affanna. Dov' è l' amabile vostra figliuoletta?

ARATO

Eccola....

SCENA IX.

PIRRO, EVANDRO, ARATO ed ALCINNA

(Le due Seguaci d'ALCINNA rimangono in fondo al teatro. ALCINNA vestita magnificamente).

ALCINNA

Oh Dei! Dunque io debbo servire di spettacolo al Principe, e non poter trovare il dolce mio Evàndro!

EVANDRO *(oppresso di dolore col volto nascoso fralle mani)*

Ella viene, il sento; sciaurato ch' io sono!

ALCINNA

È pur desso quegli che io veggo; il mio dolore mi fa ammutolire.

EVANDRO *(guardandola affannoso)*

Che ho io udito! Io conosco questa querula voce.... è quella....

ALCINNA

Oh Dei! *(alle seguaci)* sostenetemi, amiche, sostenetemi: è quegli il Principe? Oh Evandro!....

EVANDRO

Che veggo io? Oh maraviglia!.... Sei tu Alcinna?....

ARATO

Dei! che trasporti! Che gioja splendono nei loro occhi!

EVANDRO *(correndo ad Alcinna, ed abbracciandola)*

Oh! non è già un sogno; sei tu, sei tu, mia cara Alcinna!

ALCINNA

Evandro! oh mio caro! Che incanto! che miracolo ci ha uniti?

EVANDRO

Mentre io mi credeva il più infelice degli uomini, mi sento essere il più avventuroso.

ALCINNA

Allora quando io credeva soccombere all'eccesso del mio dolore, io vengo meno sotto la trabocchevole mia gioja.

PIRRO

Miei figliuoli, gli Dei benedicano il vostro amore, poichè egli vi hanno fatti l'uno

per l'altra. *(ad Arato)* Sei tu contento, mio amico?

ARATO

Io sono così fuor di me stesso per la gioja, che non posso dimostrarvene la mia gratitudine.

PIRRO

Andianne, miei figliuoli, seguitemi; bisogna partecipare la nostra gioja a tutta la contrada, acciocchè ella celebri con esso noi questo giorno di festa.

EVANDRO

Ma, mio Padre, che sarà poi di Lamone?

PIRRO

Egli mi ha detto, che non senza dolore si lascerebbe condurre in città; laonde non voglio condurlovi a suo dispetto, ma ho divisato di farlo il più felice, e il più ricco di tutti quanti questi pastori.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO ATTO.

NOTE
ALLO
EVANDRO

Atto III.

(1) *Quanto più di adoratori ha una donna ec.* Ecco gli sciocchi suggerimenti, che le più fantesche porgono alle loro padrone per meritarsi la loro benevolenza. Or quale maraviglia, se veggiamo poi le più volte tanta leggerezza e vanità in quelle ragguardevoli persone, che pei loro distinti natali esser dovrebbono il più cospicuo modello degli onesti costumi e della virtù?....

» Educandi, educati, educatori,
» Armonizzando in sì perfetta guisa,
» Tai ne uscían poscia italici Signori,
» Frigio-Vandala stirpe irta e derisa.

Alf. *Sat. VI.*

(2) *Ah! io temo, io temo, che i giorni ec.* Questo fanciullo è ben più saggio, che non sono fra noi molti uomini attempati, i quali credono stoltamente non potersi trovare vera felicità se non che nelle morbidezze degli alti palagi, dove le più volte sotto splendide spoglie non v'ha che la più illustre miseria.

» Non enim gazæ, neque consularis
» Summovet lictor miseros tumultus
» Mentis et curas laqueata circum
» Tecta volantes.

» Le ricchezze non già, nè i Magistrati
» Traggono dalla mente i moti infesti
» Ed i pensier mojesti,
» Che svolazzano intorno ai tetti aurati.

Se non che l'uomo, che sa vivere di poco, fugge e dispregia que' superbi limitari, onde in mezzo alle delizie scoccano i più mortiferi strali....

» Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Ovid. *de Trist.*

Un Cortigiano, veduto Aristippo, che lavava lattughe per la sua cenetta: Se tu sapessi adulare ai grandi, gli disse, non ti laveresti lattughe; ed egli: Se tu sapessi vivere di lattughe, non saresti vile cortigiano dei tiranni.

(3) *Come dunque senza sapere ch'io ci rassomiglierò ec.* E' pare luminoso che sarebbe stato assai più spediente alla felicità de' popoli lo eleggere sui li governasse, che non è darsi in braccio della cieca sorte; ma

posciachè la sperienza fece conoscere i gravi disordini, onde solevano essere accompagnate le elezioni de' Principi e de' Governatori, si credette opportuno argomento, per ovviare a tanti mali, di stabilire con leggi fondamentali dello Stato la successione legittima: non si vuol dunque far carico a questo giovinetto se, non conoscendo da tutti i lati la cosa, biasima la successione ereditaria.

ERASTO

FAVOLA PASTORECCIA

DI UN ATTO

ERASTO

ATTORI

CLEONE, padre di Erasto.

ERASTO, figlio di Cleone.

LUCINDA, moglie di Erasto.

PRIMO FIGLIUOLO di Erasto.

SECONDO FIGLIUOLO di Erasto.

SIMONE, servitore di Erasto.

La Scena si rappresenta in luogo solitario circondato di alberi e di siepi, in fondo al quale si vede la capanna di Erasto.

ATTO UNICO

Scena I.

ERASTO, che tiene in mano una schioppetta, che si mette dallato con volto triste.

Eccomi adunque ritornato, dopo essere stato a caccia la metà del giorno senza alcun frutto. Crudele stato! Non aver pure un pane in sua capanna! Cercare ohimè! le bestie innocenti per ucciderle, e scorrere indarno le montagne sotto gli ardori del Sol cocente. Ah! la fame finirà ben tosto la mia miseria! Rientriamo; ma prima bisogna che io dissimuli l'afflizione, che mi divora. Ah! mio Dio, non permettere che l'afflizione apparisca agli occhi della mia Lucinda. Virtuosa donna! con che maschio coraggio sofferi tu la povertà, l'estrema povertà!... Io ti veggo strascinare, senza pur lagnartene, la vita nell'indigenza; questa vita infelice, che tu cerchi di rendere sopportabile a me stesso.

Tu piangi segretamente la nostra comune miseria; e se io mi ti avvicino, tu asciughi prontamente le tue lagrime per timore che elle non accrescano il mio cordoglio. Sì, grande Iddio, tu ricompenserai finalmente la sua virtù. Oh quanto è degna di esser felice! E come potrò io esser tranquillo? Son io, crudel pensiero! sì, son io la cagione della sua disgrazia, e della miseria de' nostri figliuoli. E quello, ch' è pure il colmo alla mia afflizione, si è il non avere mezzo alcuno di ricompensare la sua generosità. Intanto la nostra povertà va sempre più accrescendo, e la nostra vita è sempre più disperata. I pochi beni, che aveva, fur consumati negli estremi bisogni; e una bufera ha rovinato la nostra messe, mentre tuttavia maturava. Ohime! a chi mi rivolgerò io? Il mio stesso Padre mi lascia senza soccorso; le mie lettere più tenere, le commoventi pitture della mia miseria non hanno potuto piegarlo, e non si è pur degnato rispondere. Or sono ben cinque anni, che non gli ho data alcuna mia nuova. E può egli un Padre essere tanto crudele da lasciare senza soccorso un figliuolo, che egli sa essere nella strema indigenza? E il mio delitto ohimè! si è l' avere adempito contro il suo volere le più solenni promesse inverso ad una

rispettabile fanciulla (1), priva, a dir vero, di beni di fortuna; ma che tutte in se raccoglie le perfezioni. Virtuosa Lucinda! dopo aver ceduto al mio amore, ed a' miei più sacri giuramenti, doveva io lasciarti in braccio della vergogna e della infamia?... Doveva io esporre al dispregio del mondo sempre ingiusto colei, che merita la stima dell' universo?..... Ah Cielo! E come avrei potuto sopportare appresso il peso degli onori e delle ricchezze? Le grida della mia coscienza non avrebbono elle funestato co' loro infernali tormenti tutti i ridenti pensieri dell' anima mia? Io sono infelice; ma nonostante nell' amarezza delle mie afflizioni io trovo un raddolcimento a' nostri mali in questa vicendevole compassione, che ci fa provare la nostra amicizia; in questa sollecitudine, che noi abbiamo di renderci a vicenda meno sensibile la nostra disgrazia. Ma queste lagrime, che noi versiamo, non saranno forse eterne .... forse mio Padre avra pietà finalmente..... Ma ecco il minor mio figliuolo, che viemmi incontro. Grande Iddio! qual sarà finalmente la sorte de' miei figliuoli? Asciughiamo le nostre lagrime, e mostriamoci sereni in volto, perchè non voglio che questo caro figliuoletto s' accorga del mio dolore.

Scena II.

Il Figliuolo ed ERASTO.

(Il figliuolo correndo a suo Padre ed abbracciandogli le ginocchia.)

Il Figliuolo

Mio Padre!

Erasto

Mio caro figliuolo! Onde vieni tu, che mi pàr sì allegro?

Il Figliuolo

Io vengo dalla collina, dove mi sono fermato qualche tempo col picciolo guardiano di capre. Oh quanto il suo stato mi fa compassione!

Erasto

E perchè, mio figliuolo?

Il Figliuolo

Egli era vicino alle sue capre, e piangeva, piangeva! » Io non ho mangiato in tutto il giorno, mi diss' egli, e mi muojo di fame ». Prendi, gli diss' io, eccoti tutto quello, che ho; e gli ho dato il pane del mio desinare, che aveva per mia ventura serbato. A dire il

vero aveva fame anch' io; ma io vedevalo con maraviglia mangiare con tanto di gioja, e con tanto appetito.

ERASTO

Ottimo figliuolo, che tu se'! Ah! io ti benedico, o mio caro!

IL FIGLIUOLO

Se il picciolo caprajo avesse avuta alcuna cosa da darmi, e mi avesse veduto piangere della fame, egli avrebbe fatto altrettanto.

ERASTO

Ma tu sapevi, che noi non avevamo in casa più pane.

IL FIGLIUOLO

Sì, ma ho sempre avuto piacere di dargli quello che ho. Senza che, non mi avete voi insegnato sovente che Iddio premia quelli, che fanno del bene agli altri?

ERASTO

Vieni, baciami, mio caro figliuolo. Oh Dio! e fino a quando lascerai tu nella miseria tanta innocenza? *(egli si asciuga le lagrime)*

IL FIGLIUOLO

Ma voi piangete, mio Padre! Oh mio Padre! non piangete.

ERASTO

Io non piango, mio figliuolo. Vattene ora

inverso la collina a vedere se tuo fratello ritorni dalle montagne, ed osserverai ad un tempo se Simone ritorni dalla città.

IL FIGLIUOLO

Sì, mio Padre, io vado.

SCENA III.

ERASTO solo.

L'infelice stato di questi innocenti mi lacera il cuore. Io non sono mai stato privo d'ogni soccorso, come sono oggidì. *(ei passeggia, e sembra immerso in profondo pensiero)* Oh Dio! La miglior donna!... Questi innocenti figliuoli!... O tu, che reggi il mio destino, grande Iddio, degnati assistermi, e non permettere, che io mormori contro i saggi tuoi consigli, e non permettere, ch'io mai dubiti della tua provvidenza. Andianne nella capanna; ma prima cerchiamo di dissimulare la nostra afflizione. Io sento che la Natura benefica viene in mio soccorso, e la freschezza di questi venticelli gioverà ad asciugare le mie lagrime.

Scena IV.

LUCINDA ed ERASTO.

Lucinda

Buon dì, mio caro! *(gli stringe la mano)* Io ti saluto dal fondo del mio cuore.

Erasto *(abbracciandola)*

Ti benedico, mia cara! Come hai tu passato il tempo posciachè ti ho lasciata?

Lucinda

Ah! nella maggior contentezza; e sono stata allegra quanto esser posso senza di te. Io non ho cessato di cantare, attendendo alle mie faccende.

Erasto

Cara Sposa, ammiro la tua fermezza nell'infortunio; io veggo in te una vera eroina.

Lucinda

La mia felicità consiste in posseder te, e posseder la virtù, che sempre sostiene il nostro coraggio. Io non sono infelice, se non quando tu pure credi di essere disgraziato.

Erasto

Deh qual tenerezza per me! Ma questa

medesima tenerezza, mia cara, si è pur quella, che ti ha ridotta allo stato infelice, in cui tu se'; e che ridurrebbe un'anima vulgare nella disperazione.

LUCINDA

Oh mio dolce amico! io ti scongiuro per quanto ci ha di più santo, non turbare ognora il mio riposo con sì fatti rimproveri, che troppo offendono la mia tenerezza. Io ti protesto, e ne chiamo il Cielo in testimonio, che la mia calma non è già finta. Io sono felice possedendoti, e senza di te ogni mia felicità mi sarebbe insopportabile.

ERASTO

Egli è dunque vero, che, ad onta della strana nostra miseria (2), ad onta dell'infelicissimo nostro stato, questa calma, che in te veggo, non è affettata per dissimulare le tue angustie? È dunque certissimo che ella nasce dalla calma interiore dell'anima?

LUCINDA

Io non ho altro affanno, se non quando veggo inquieto te medesimo.

ERASTO

(Ah che bontade!)

LUCINDA

Ricordati, che ci sono migliaja di persone

più infelici che non siamo noi. Ora una volontaria scontentezza dovrà ella renderci di loro vie più infelici?

ERASTO

Ella non ci renderebbe più poveri, mia cara (poichè gli uccelli del cielo sono di noi meno poveri). Ohimè! noi non abbiamo che mangiare nella nostra capanna. Io sono corso da una montagna all'altra, sperando pure di trovar nella caccia alcun conforto; ma non ho veduto pure un selvatico. Orribile indigenza!.... Io la sopporterò non pertanto, poichè il tuo coraggio basta a ravvivare il mio; ma quando io rivolgo gli sguardi sui nostri figliuoli, quando li veggo lagrimare, mentre cercano di nascondere le lagrime, per timore di non affliggerci.... oh Dio! come il più acerbo dolore potrà egli non trapassarmi l'anima?

LUCINDA

Amico! una disgrazia, che non è ancora se non nella nostra immaginazione, non dee abbattere il nostro coraggio. Il nostro maggiore figliuolo se n'è ito nella vicina foresta a raccogliervi delle frutte, e non verrà senza portarcene; e possiamo oltracciò sperare assai dalle cure di Simone, che ben tosto ritornerà dalla città.

ERASTO

Io mi vergogno, mia cara, che il timore possa tanto sopra di me.

LUCINDA *(mostrandogli un ricamo)*

Oltracciò ecco un'opera, che pur ora ho fornita di fare. Simone potrà portarmela in città, e venderla a quella mercantessa, che ha sempre pagate assai bene le mie opere. Non perdiamo la pazienza, mio caro. Se tu ben ti ricordi il passato, noi ci siamo spesso trovati in circostanze disperate; e pure il soccorso fu sempre più vicino, che noi non ci credevamo.

ERASTO

La nobiltà dell'animo tuo ti procaccia una fonte perenne di consolazioni; ma io, io non posso cessare gli affanni. E che sarà mai de' nostri figliuoli? Abbandonati da tutti, e quali modi potrem loro mostrare per condurli ad una onesta fortuna?

LUCINDA

Le vie della virtù, mio caro, le quali sono sempre infallibili.

ERASTO

Sì, ma la virtù nei patimenti si è tuttavia un triste spettacolo; ed ahi quanto è malagevole il conservare senza assalti la virtù in seno

dell' anima, quando l' uomo è assediato di fuori da mille disgrazie!..... Ah! tutta la felicità, ch' io loro desidero, si è, che possano passare loro vita senza essere confusi con la vile plebaglia. Ohimè! e' saranno sempre inferiori alla condizione, a cui la loro nascita li destinava! Deh! piaccia pure al Cielo, mio Padre, piaccia al Cielo, che' sospiri, che mi strappa la tua severità, non mai tormentino l' anima tua, e non ti si facciano pure sentire nel tuo cuore, allorchè i tuoi nipotini non conosciuti chiederanno un dì alla tua porta il pane degli infelici.

LUCINDA

Ma perchè accrescere questa miseria, da cui forse li guarderà l' avvenire? La Provvidenza apre infinite vie, che menano alla fortuna.

ERASTO

Sì, senza dubbio; ma è egli possibile il seguirle, quando siamo una volta precipitati nella più orribile miseria? Ricordati quello, che è avvenuto. Non prima nostro Padre ci ebbe abbandonati; non prima i pochi beni, che io aveva ancora (3), consumati dai nostri bisogni, ci ebbero lasciati nella povertà; non prima ci vedemmo senza modi e senza speranza, che tutti ci furono contro. Che altro ci è egli rimaso?

LUCINDA

Il solo partito di lasciare il mondo, salvarci nella solitudine, e fermare la nostra stanza nella più deliziosa contrada della terra; e qui riporre la nostra sorte in mano della Provvidenza.

ERASTO

Ottimamente, mia Lucinda; ma non è già questo il bene, che bramo a' miei figliuoli. Che felicità, giusto Cielo, si è mai quella, in cui ci ha d' uopo di tutta l' efficacia della ragione, per non soccombere alla disperazione!

LUCINDA

Lo stato, in cui ci ha collocati la divina Provvidenza (½) con mire senza dubbio sapientissime, non è poi così disperato; ed è cosa ingiusta il mormorare contro di lei. Io vengo da visitare la nostra vicina, la cui sorte è assai più dura della nostra. Oppressa dagli anni, più priva di sostegno e più povera di noi, tormentata, è già un pezzo, da crudele malattia. Ohimè! tutte le nere prospettive della sua vita non sono che povertà e continuo dolore; e pure ben rare volte ho veduto in lei movimenti d' impazienza, sebbenè non abbia altra speranza che nella morte, la quale non porrà fine alla sua vita, se non dopo lunghi tormenti. Ma

noi, che avemmo la sorte di ricevere una migliore educazione; noi, che fummo più ammaestrati; noi ci renderemo per debolezza di lei più infelici, e saremo tanto vili da non saperne sopportar le disgrazie?

ERASTO

No, questo non sarà, mia cara!

LUCINDA

No, questo non sarà, mio caro Sposo! no, non sarà, no. Lodiamo la divina Sapienza, la quale opera tutto, e tutto dirige al miglior fine; ama le sue creature, nè vigila con meno di attenzione sulla più picciola, che sulla più grande. Ella conserva tanto l'uccello, che canta nelle nostre siepi, quanto l'ape, che ronza a noi d'intorno, ed il verme che striscia a' nostri piedi. E noi vorremo mormorare contro a' suoi consiglj, perchè la nostra vita non si attrae gli sguardi dell' invidia? Coraggio, mio caro: guata questa bella contrada, che ci sorride; un bel Cielo ed una sera magnifica si preparono ad abbellire il dì, che tramonta: questo dì, che ha spinto innanzi il nostro corso, e ci ha ravvicinati allo sviluppo della nostra sorte.

ERASTO

Io ti ringrazio le mille volte e mille, mia

cara Lucinda: che felicità per me, che indicibile felicità il possederti!..... Tu hai sostenuta la mia debole ragione; tu hai restituita all' anima la sua serenità; serenità, ohimè! che non rassomiglia a un bel giorno di primavera, poichè è la serenità più triste d' una tranquilla notte, che la Luna illumina co' suoi raggi. Tu calmi ognora questo pensiero, questo triste e doloroso pensiere, che mio Padre mi ha abbandonato, e mi ha del tutto cacciato dal suo cuore... pensiero, che, quando tu manderai gli ultimi sospiri, o mio Padre, un figliuolo, che tu hai cacciato da te lontano, non potrà colle sue lagrime bagnare il letto, dove riposerà il moribondo tuo corpo; che non potrà udire dalle tue labbra l' ultima tua benedizione. Degnati in questi momenti ricordarti di me; e non dimenticare di benedire uno sciagurato, al quale tu hai dato l' essere, incorso nella tua collera.

LUCINDA

Oh il migliore degli sposi! La tua ragione avrebbe dissipato di per se stessa questi tetri pensieri; ed io non ho fatto altro, che porti innanzi motivi di consolazione, che tu stesso meglio di me avresti trovato in altro momento. In quanto al desiderio poi, che tu nutri ri-

spetto a tuo Padre, ah! così faccia Iddio, che venga appagato! Grande Iddio!... io...

ERASTO

Io ti scongiuro, mia cara, non finire; non farti in ciò alcun rimprovero; che se io gli ascoltassi, sarei indegno del maggior bene: del bene di possederti.

LUCINDA

No, Erasto, io non offenderò il tuo amore; ma debbo compartire teco le mie speranze. Che! se tuo Padre fosse riconciliato teco..... se mentre noi parliamo fosse affannato per lo stato infelice di un figliuolo, che egli..... ha....

ERASTO

Ah! sì, giocondo pensiere, che un tempo ha spesso diffusa la gioja sui momenti più tristi della mia vita, che mi ha spesse fiate cagionati giorni felici, allorchè aspettava, ma sempre invano, qualche risposta alle commoventi nostre lettere: a quelle lettere, le quali, se pervenute fossero alle mani di uno sconosciuto, dell' uomo più duro del mondo, gli avrebbono strappate le lagrime di compassione! E mio Padre potrà egli....

LUCINDA

Sarebbe la maggiore ingiustizia verso un

Padre, chè ti ha teneramente amato, se noi ne dubitassimo....

ERASTO

Sì, la maggiore offesa. Che! sarebbe mai possibile, o mio Padre, che tu mi odii sempre? Tu, che un tempo mi volevi il meglio del mondo: tu, che osservavi con ismisurata gioja lo sviluppo de' miei pochi talenti? Che! vorrai tu sempre odiarmi?..... Negli amari momenti, che la ricordanza della tua collera mi trae le lagrime, la mia coscienza non mi fa rimprovero alcuno. Oh Cielo! se io trovassi in me il più picciolo fallo, la tua collera mi sarebbe insopportabile peso. Tu mi restituirai, sì, tu mi restituirai la tua tenerezza. Ah! forse tu piangi fin d'ora un figliuolo, al quale tu hai negato soccorso, ed hai abbandonato nel suo crudele destino. Piacevole pensiere! dolce speranza! quanto tu se' consolante! Orsù, scriviamogli un'altra volta; mostriamogli tutto quello, che il nostro stato e il nostro amore potrà inspirarmi di più commovente. Andiamo nella capanna, che io tosto vo' scrivergli: vieni, mia cara, che io avrò bisogno del tuo soccorso.

LUCINDA

Vieni, mio caro!

(entrano tenendosi per mano)

Scena V.

SIMONE solo.

Sono eglino partiti?..... Purchè almeno non mi veggano così tosto... Ah! è un cattivo segno il temer di vederli. *(mettendosi la mano sul cuore)* E perchè il mio cuore è egli così agitato (5)? Quale è mai questo pesante fardello, che io sento sulla mia coscienza? No, no, cessa di perseguitarmi, molesto pensiere; non rinfacciarmi un' azione, che ho commessa colla più retta intenzione del mondo. Coraggio, Simone; il tuo cuore troppo sensibile è atterrito, perciocchè tu hai osato eseguir quello, che sarebbe stato una scelleraggine in ogni altra circostanza. Ti rassicura, non è già un male; poichè la intenzione e la necessità te ne scusano. No, per l' anima tua tu non hai già fatto un male. Ma io temo, che non sopraggiunga alcuno, prima che mi sia ricomposto in volto. *(ei trae una borsa piena di denari)* Ecco una bella somma; vi avrà di che vivere un bel pezzo. Ma rubare! rubare sullo stradone! Orsù, mia coscienza, ti calma, chè questa è

la prima e l'ultima volta. Piuttosto la necessità più orribile e viver teco in pace, che l' abbondanza colla tua nimicizia. Solo per sollevarci negli estremi bisogni, in che ci troviamo, ho domandato a questo viaggiatore, a dire il vero, per forza una parte del suo superfluo, del quale farà senza fino a che sia giunto a casa, dove troverà ne' suoi scrigni come ricompensarsi abbondantemente di questa picciola perdita. No, per Iddio, non è giusto (6), che tanti vigliacchi godano de' più grandi agi, mentre il mio virtuoso padrone, Lucinda sua sposa, i loro figliuoli, ed io muojamo di fame in questo deserto. Mi sento proprio bollire il sangue, quando io veggo questi orgogliosi, questi infami dissoluti farsi minor conto degli infelici e dei poveri, che delle bestie; passare di piacere in piacere, e dissipare iniquamente quei beni, la più parte dei quali sono stati acquistati coll' altrui miseria. Che il povero intanto muoja di fame, e lo sciagurato perisca, e mandi lagrime di sangue, vedendo questi mostri divorarne impunemente i beni di questa terra, poco loro importa. Ah! no; è giusto, che i poveri vi abbiano la loro parte (7); ed io non mi pento di quello, che ho fatto. Io!... Cielo!..... sento del rumore..... viene alcu-

no.... No, tremo, come se alcuno venisse a trarmi dal fondo di un fiume. Vecchio stolto ch' io sono! Orsù, dissimulerò, come bisogna; e per non mostrarmi confuso vediamo quello ch' io debba dire. Io non ardirò mai dire la verità al mio padrone; e tu, mia coscienza, taci. Ecco come un male ne tira seco un altro. Orsù, bisognerà anche ricorrere alla bugia!... Io dirò... che dirò?... O stolto!.... Ah! io sono in una difficile circostanza!..... Io dirò... che io ho... e no, ignorante!.... Vedete la bella furberia! si saprebbe tutto alla bella prima... Sì, sì, ecco che questo andrà bene: ho incontrato in città un uomo molto ben vestito, che mi ha riconosciuto, ma per me io non lo conosco. Egli mi ha domandato, se io era ancora al servigio di Erasto, e mi ha detto che..... che era tutto vinto da compassione, che... oh, oh! ma viene alcuno.... Sono i nostri due figliuoli. Vedete, non si può essere tranquillo un solo momento! Andiamo, andiamo, io farò la mia parte a maraviglia.

Scena VI.

I due Figliuoli di Erasto, e SIMONE.

PRIMO FIGLIUOLO

Siate il ben venuto, Simone.

SECONDO FIGLIUOLO

Ah! ah! Simone, eccovi ritornato. Buona sera.

(SIMONE *assai pensoso*)

PRIMO FIGLIUOLO

Voi non mi sembrate di buona voglia, Simone.

SIMONE

Sì, v' è qualche cosa in questa mia matta testa.

SECONDO FIGLIUOLO

Voi siete ritornato ben tardi dalla città.

SIMONE

E ciò perchè ci aveva assai da fare.

PRIMO FIGLIUOLO

Ne avete voi portato qualche cosa?

SIMONE

Oh senza dubbio! Noi siamo ora nell' abbondanza.

SECONDO FIGLIUOLO

Ah mio caro Simone!

PRIMO FIGLIUOLO

In quanto a me sono stato a cercare dei frutti nella foresta, e ne ho portato pieno il mio paniere.

SIMONE

Ottimamente! Voi siete un amabile fanciullo; nulla ci mancherà dunque stasera.

SECONDO FIGLIUOLO

Io vorrei esser grande, come mio fratello, per lavorare anch'io, e concorrere al nostro mantenimento.

PRIMO FIGLIUOLO

Verrà tempo, mio caro fratello.

SECONDO FIGLIUOLO

Ah mio fratello! lascia che io t'abbracci. *(e' si abbracciano)* Tu non potresti credere quanto io ti amo. Nostro Padre e nostra Madre saranno ben contenti! Noi non avevam niente da mangiare, ed ora ce ne avanza. Oh! come la mia cara mamma ha pianto oggi lavorando il suo ricamo. Io sono entrato nella camera, dove la era seduta davanti al suo mestiere, e non mi vedeva. Ella non facea che piangere, lavorare, e pregare Iddio, ed io non ho potuto tralasciare di piangere anch'io; ed ella

vedendomi ha tosto asciugate le sue lagrime, come se ella non avesse voluto, che io la vedessi a piangere; ma io nonostante ho veduto che la piangeva. Simone, dinne, perchè piangono egli sì spesso il babbo e la mamma? Questo mi dà molto affanno.

PRIMO FIGLIUOLO

Ed a me pure; dinne la ragione, se la sai.

SIMONE

Ah! miei cari, io credo, che e' piangano perchè siamo sì poveri.

PRIMO FIGLIUOLO

Poveri! noi?...

SECONDO FIGLIUOLO

I nostri vicini, che abitano sulla montagna, questi sì che sono poveri; ma noi no.

PRIMO FIGLIUOLO

Sì, noi siamo poveri alcuna volta: questa mattina, per esempio, eravam poveri; ma ora nol siamo più, perchè abbiamo buona provvigione; anzi non siamo noi forse ricchi ora?

SIMONE

Ah! ah! buoni ragazzi.

PRIMO FIGLIUOLO

Tu ridi, o Simone; ma non siamo noi ricchi quando abbiamo di che vivere? Ora abbiamo il nostro necessario per più di tre giorni.

SIMONE

Che buoni fanciulli che siete!

PRIMO FIGLIUOLO

Ma se noi siam poveri, che hanno dunque coloro, che sono ricchi?

SIMONE

Essi hanno tutto in abbondanza.

PRIMO FIGLIUOLO

E che ne hanno a far eglino? Non è forse averne in abbondanza quando si ha più di quello che bisogna?

SIMONE

Sì, e nonostante sono rare volte contenti.

SECONDO FIGLIUOLO

Oh quanto sono singolari questi uomini!

PRIMO FIGLIUOLO

Non danno essi il soperchio a quelli, che non hanno niente?

SIMONE

Anzi tolgono spesso al povero quel poco, ch' egli ha, per accrescere le loro ricchezze.

SECONDO FIGLIUOLO

Oh! Simone, tu vedi che siamo ragazzi, e però scherzi con noi. Che ne dici mio fratello? Credi tu che vi sieno uomini così fatti (8)?

PRIMO FIGLIUOLO

Io stento a crederlo. Simone, io te ne prie-go, non ti far beffe di noi; non bisogna dir le bugie.

SIMONE

Quello, che vi ho detto, pur troppo è ve-ro. La città è piena di genti di questa razza.

PRIMO FIGLIUOLO

Ma se io avessi del superfluo, il darei ai no-stri vicini; e il nostro babbo e la nostra mam-ma farebbono lo stesso.

SECONDO FIGLIUOLO

Senza dubbio, ed io pure.

PRIMO FIGLIUOLO

Io non conosco altro maggior piacere; pian-go di gioja quando veggo un povero, che ci rin-grazia, e benedice di sì buon cuore perchè gli abbiam dato qualche cosa, di cui non aveva-mo alcun bisogno.

SECONDO FIGLIUOLO

Sì, anch'io, mio fratello: questo mi dà maggior piacere, che se avessi il più bell' uc-celletto del mondo.

PRIMO FIGLIUOLO

Simone, dinne adunque perchè il babbo e la mamma piangono per non esser ricchi. Io non posso credere questa cosa.

SIMONE

Pare che sia, perchè se fossero ricchi avrebbono del superfluo, e potrebbono per tal modo procurarci più presto il piacere di sollevare i poveri.

PRIMO FIGLIUOLO

Ah! senza dubbio, Simone, tu l' hai indovinata; ed io credo che piangerò anch' io nell' avvenire perchè non siamo ricchi. Ma vieni, mio caro fratello, entriamo in casa; e tu pure, Simone, vieni con noi.

SCENA VII.

SIMONE solo.

Eccomi solo alfine. Sì, eccoli entrati: cominciamo a rasciugare questo sudore, che mi affanna; poscia entreremo, e..... ma e che dirò io loro?.... L' affanno, io credo, me lo ha fatto dimenticare. Orsù, vecchio ignorante! non tremare. Ferma, e non abbassar tanto gli occhi. Oh come sai tu malamente far la parte dell' ingannatore! Io vedo bene, che son troppo vecchio per imparare un nuovo mestiere, e particolarmente un mestiere tanto contrario

alla mia natura. Se mi riuscisse almeno questa sola volta!..... Io debbo parlare di quel Signore, che non ho mai veduto in città..... Buono!.... Ah Cielo!.... Ecco il mio padrone, che viene!... Orsù, coraggio...

Scena VIII.

ERASTO e SIMONE.

Erasto

Tu sia il ben venuto, mio buono amico; non sei tu stracco? E' ci ha pur molto dalla città a questo luogo; tu debbi aver bisogno di riposarti.

Simone

Stracco? Non Signore. Ecco molte cose necessarie, che ho portate dalla città.

Erasto

Vanne, recale nella capanna, e ritorna qui a respirare il fresco, chè la nostra cena sarà ben tosto pronta. *(Simone esce, ed Erasto lo accompagna cogli occhi)* Che onest' uomo! Che piacere sarebbe il mio, se potessi un dì premiare i suoi servigi! In verità in questo mo-

mento io nutro in cuore la più dolce speranza. Oggi finirò la lettera, che ho incominciato di scrivere a mio Padre. Voglia Iddio, che non sia vana la mia speranza! Che terribili dubbj! che piacere! Oh Dio! che celesta gioja, se mio Padre riconciliato si compiacesse rispondermi!..... Ah! questa dolce speranza mi fa versare non poche lagrime! Potre' io sopportare la letizia di sì felice avvenimento? Oh! come il mio pianto irrigherà que' benedetti caratteri, che la sua mano avrà scritti! Ma qual terrore per lo contrario, qual disperazione, se egli fosse sempre inesorabile!... Oh Dio! deh ascolta le umili mie preghiere, e non voler provarmi con una disgrazia di lunga mano superiore alla mia debolezza. Deh! non sofferire, che mio Padre scenda entro la tomba, senza che io sia ricevuto nella sua grazia. Ma se io gli mandassi il mio maggior figliuolo accompagnato da Simone?..... Il viaggio è lungo, a dir vero; pure se questo amabile figliuoletto di sua mano consegnasse a mio Padre questa lettera?... Se, abbracciando le ginocchia del vecchio, gli domandasse con fervore per se stesso e per me la sua benedizione?..... Sì, io non posso far nulla di meglio. Negli infortunj si fanno mille bellissimi divisamenti, i quali non servono per

lo più, se non se a renderci le mille volte più insopportabile la nostra disgrazia. E come vivrebbono per sì lungo viaggio? *(egli vassene, e torna con volto pensoso: Simone viene, e stassene in disparte, come chi teme di non esser veduto; ma Erasto lo vede in fine)* Sei tu ritornato, Simone?..... Oh mio solo amico! Potessi un dì ricompensare la tua fedeltà!

SIMONE

La vostra bontà mi ricompensa sempre abbondantemente di quel poco, che io fo.

ERASTO

No, caro Simone, io non potrò mai ricompensare convenevolmente l'amicizia tua. Quando mio Padre, e dopo lui, tutti ad uno ad uno mi ebbero abbandonato, tu solo fra' miei antichi famigliari volesti seguirmi; e pure tu non avevi che sperare, servendomi, poichè io medesimo non avea speranza veruna; ma tu mi hai non pertanto seguito nel mio esilio; e sofferendo meco la fame e l'indigenza, trascurasti di procacciare altrove la tua buona ventura.

SIMONE

Oh mio padrone! come sapete bene dar risalto a quel poco, che ho fatto! Voi non mi persuaderete mai, ch'io v'abbia prestato dei grandi servigj.... Eccovi....

ERASTO

Che!... mio amico?...

SIMONE

Prendete, prendete.

ERASTO

Che è questo dunque?

SIMONE

Denaro, che ho portato dalla città.

ERASTO

Come!.... tanto denaro?..... Ma ond'è, che la tua mano trema?

SIMONE

La mia mano?... trema?... Io credo.... che tremi.... per la gio.... ja.

ERASTO

Tu balbetti, o Simone! Che è dunque?...

SIMONE

De.... naro, Signore, denaro.... Ne abbiamo tanto bisogno!... E pure non vi rallegrate?

ERASTO

Al veder codesto tuo timido contegno io non so bene, se io debba rallegrarmene..... Per amor di Dio, mio caro amico, toglimi da questa incertezza. Chi t'ha consegnato questo denaro?

SIMONE

Ma.... mi è stato proibito di... dirvelo.

ERASTO

Or bene, mio amico, non mi spaventare; ecco, tu puoi riprendertelo, poichè io non l' avrò mai, se non sappia prima come tu l' abbia avuto.

SIMONE

Ed io no, nol ripiglierò... Che vagliono adunque tutte queste dubbiezze?...

ERASTO

Orsù, mio amico, parla...

SIMONE

Io... uscendo della città.... l' ho trovato a' piè..... della montagna....

ERASTO

Coraggio, buon vecchio, mentisci pure; ma non ti avvedi tu, come le tue stesse parole son quelle, che ti tradiscono?

SIMONE

Io credo, che voi leggiate nel mio cuore.....

ERASTO

No, io non so leggere nel cuore altrui; ma quando tu vuoi mascherare la verità, tu vi riesci così male! Senza che, tu contraddici te medesimo.

SIMONE

Or bene, io non l' ho trovato..... ma la cosa.... è come vi ho detto.

ERASTO

Come hai tu detto?

SIMONE

Sì, alcuno... me lo ha dato.... quando io era in cit.... tà....

ERASTO

Ah Simone! fu egli qualche mio amorevole?

SIMONE

Certamente ei dovette esser tale..... egli era così onesto!... Egli mi ha domandato.... se fossi sempre al vostro ser... vigio...

ERASTO

Orsù, finisci.

SIMONE

Io gli ho risposto di sì.... ed egli mi ha dato il denaro.... perchè ve lo consegnassi.

ERASTO

Tu non conoscesti adunque questo onest' uomo?

SIMONE

No, vé l'ho già detto..... io non mi ricordo d'averlo mai veduto. *(a parte)* Ah! finisca una volta questo discorso!

ERASTO

Oh! sì, io credo pure, che tu non l'abbia mai veduto. Mio buon amico! tu vuoi dunque ingannarmi oggi per la prima volta?...

SIMONE

Ma se vi ho detto ... il vero ... e vi domando perdono ..... permettetemi, che io me ne vada nell' orto, chè ci ho da fare. *(si vassene)*

ERASTO

Oh questa è bella! Egli ci ha là entro qualche mistero, che io non so ben capire. Egli è un uomo pieno di probità; ma pure egli mi dà molta inquietudine! L' ultima sua storiella non mi pare meno falsa della prima. Come egli tremava! Sarebbe forse meglio seguirlo entro il giardino, perchè, a dir vero, io non posso acchetarmi se in questo affare non veggo più chiaro.

SIMONE *(ritorna lento lento, e si ferma ad occhi bassi)*

Perdonatemi, Signore, io non posso sopportare d' aver voluto ingannarvi, perchè questo mi tormenterebbe tutta la mia vita. Vi dirò tutto adunque, acciocchè voi giudichiate, se quello, che ho fatto, sia così cattivo, come la mia coscienza vorrebbe farmelo credere. Io ...

ERASTO

Io te ne scongiuro, parla per l' amor d' Iddio.

SIMONE

Io ... l' ho tolto ... ad un viaggiatore.

ERASTO

Tolto!... come?... tolto!...

SIMONE

Or ora saprete tutto. Essendo uscito delle porte della città, son salito a traverso queste siepi, che conducono al nostro deserto. Arrivato sulla cima, mi son seduto per riposarmi; e fissando i miei sguardi sulla città, che si vedeva da lontano, considerava i superbi palagi di questi dissipatori (9), che sembrano aver per se soli impegnata la fortuna; che lascian intirizzire alla lor porta i poveri, senza curarsi di soccorrerli; e che s'immergono, dissipando le ricchezze, nelle più sporche voluttà. Io arrabbiava vedendo, come la loro avidità s'impadronisce dappertutto di quanto v'è di migliore, mentre un Signore, un uomo onesto, come siete voi, il migliore di tutti i mariti, e la dama più virtuosa, che sia sulla terra, rimangono senza soccorso, senza sostegno, abbandonati dal mondo intero. Io montavà in furia pensando al nostro crudele stato. Come! io dicea tra me, noi non abbiamo un pezzo di pane nella nostra capanna, mentre una folla d'insensati, che appena meritano dell'acqua, spendono più in un giorno nelle loro mattezze, che non ispenderebbe in un anno un uomo onesto pel

suo mantenimento: mentre un giocatore perde a sangue freddo sopra una carta più denaro, che un uomo industrioso non guadagna in un anno, e giura come un indemoniato, se uno infelice rattratto tra suoi fratelli gli domanda un quattrino per l'amor di Dio: mentre vi sono degl' infami, che spendono più denaro per sedurre un' onorata fanciulla, che non ne bisognerebbe ad un uomo dabbene per allevare tutta la sua numerosa famiglia: vi pare mo giusto, che si compartano così i beni della fortuna? E non sono forse creati per tutti gli uomini? È egli lecito, che un solo abusi di quello, chè basterebbe per migliaja? Questo è quello, che io pensava. Intanto, ripreso il mio fardello, mi sono rimesso in cammino, dandomi al più amaro dispetto; quando ho veduto un Cavaliere magnificamente vestito, che si avanzava verso di me per un sentiere bitorzoluto. Come! ho io detto, che male si sarebbe mo, che costui compartisse meco la sua borsa? Oh Cielo! ciò non può essere cosa ingiusta. Il dolore mi rendeva ardito, e la coscienza m' intimoriva. Orsù, costui deve darmi la metà: sì, affè, bisogna che me ne dia, e basterà per mantenermi lungo tempo; Io non voglio abbondanza. Ma è egli giusto, che ci muojamo di fame? Lasciandomi

trasportare da questi pensieri, mi son trovato in faccia del Cavaliere; e strascinato quasi a mio dispetto, getto il fardello nelle siepi, nè mai lo mio cuore mi battè con tanta violenza: Fermati, gli diss'io balbettando, e tenendo con una mano la briglia del suo cavallo, e coll'altra il mio coltello da caccia: dammi tosto la metà del denaro, che tu hai; e guardati dal gridare, imperocchè io chiamerei i miei compagni, che non sono lungi, e tu non la scapperesti così agevolmente. Il Cavaliere avea assai meno coraggio di me: poichè, se ciò non fosse stato, si sarebbe accorto, che io era tutto coperto di sudore, e che non teneva la briglia, se non tremando. Egli mi die' tosto la borsa; ed io, tutto pallido come un morto, corsi ad appiattarmi nelle siepi, e parevami uscire da un sogno. Finalmente, da qualunque lato io consideri l'affare, mi sembra non aver poi meritata la corda.

ERASTO

Oh Cielo! Un uomo onesto! Simone.....: come hai tu dunque potuto disporti a sì fatta azione? SIMONE

Ah! vorrei che il denaro si fosse liquefatto in mia mano... Ma no; badate bene, che tutte le circostanze parlano in mio favore.

ERASTO

No, Simone, non ci ha circostanza, che possa scusare un delitto premeditato.

SIMONE

Ma io non ho creduto commettere un delitto.

ERASTO

Io sono inquieto finchè questo denaro non sia stato restituito al suo padrone.

SIMONE

Ma come trovarlo? Maledetto denaro! Se sapeste! ei me lo diede coll'aria di uno, che può privarsene senza dispiacere. In fatti è una bagatella per lui, e la somma non vi pare rilevante, se non perchè è lungo tempo, che non avete avuto tanto denaro in una volta.

ERASTO

Ma abbiamo noi diritto di torre a chicchessia la più picciola parte di quanto egli possiede? Non già. Va dunque, Simone, corri sulla prossima cima, da dove si scopre lo stradone, chè forse non ti fia malagevole trovare quel passeggiero.

SIMONE

Vorreste dunque?...

ERASTO

Ebbene, che?...

SIMONE

Che andassi a restituirgli il suo denaro io stesso?

ERASTO

Ecco, io lo ti consegno; pensa or tu quello, che tu debba farne.

SIMONE

Orsù, io me ne voglio salire immantinenti sulla cima, e fare il possibile per iscoprirlo. Sentite, non è egli questo il calpestio d'un cavallo? Chi potrebbe egli essere? Ah! s'io fossi scoperto? Vengono forse a legarmi per appiccarmi?... Ma perchè mai pensar tutto quello, che può accadermi di peggio?.. Ecco alcuno, che viene. Diavolo!,... è proprio il viaggiatore....

SCENA IX.

CLEONE, ERASTO e SIMONE

CLEONE *(con istivaletti)*

Signore, io mi sono smarrito nella vicina foresta, ed ho perduto il mio servidore, che mi aveva lasciato per cercare il cammino: perdonatemi, io vi prego, se io ne vengo a voi: *(vedendo Simone)* Ah Cielo! io son morto!...

SIMONE

È desso per Bacco!.... *(ei si ritira dolcemente in fondo del teatro)*

ERASTO

Ond'è, che mi sembrate così confuso, o Signore?...

CLEONE

Vi supplico, o Signore, di non volermi offendere. Quel Signore là ritirato ha avuto la bontà di chiedermi la metà solamente di quello, che aveva in dosso; ed io, senza star lì a contare, gli ho dato ben più, e perciò altro non mi rimane precisamente, che il necessario per proseguire il mio viaggio.

ERASTO

Vi domando mille volte perdono. No, Signore, voi non siete qui caduto nelle mani di un branco di ladri. Noi siamo sciagurati, che abbiamo lasciata la città per nasconderci in questo deserto; perdonatemi lo spavento, che vi abbiam cagionato, chè tutto quello, che vi è stato tolto, vi sarà tosto restituito. Simone?...

(Simone si avvicina spaventato)

SIMONE

Signore, voi mi vedete tutto confuso a voi dinanzi; permettetemi, che vi restituisca questo denaro, che vi ho tolto pur ora, spinto da

uno infelice momento di disperazione. Io correva per restituirvelo. La nostra povertà estrema, e il crudele destino, da cui sono perseguitati il mio degno padrone, e la sua virtuosa famiglia, mi hanno strascinato a commettere un' azione, che in altre circostanze non avrei mai commessa. Dio me la perdoni! Pigliate, Signore, pigliate questo fardello, che mi avrebbe tormentato tutta la vita. *(mentre Simone parla, Erasto considera lo straniero con assai di attenzione)*

CLEONE *(ad Erasto)*

Perdonatemi, Signore, l' ingiustizia, che vi ho fatta; io vi compiango, e pregovi di serbare questo poco denaro, che io non ripiglierò altrimenti. Vorrei aver meco maggior somma da porgervi soccorso più rilevante; ma viaggiando non si porta seco molto denaro.

ERASTO

Voi sì ci perdonerete, se vi piace, o Signore; ma noi non riceverem mai questo denaro; perocchè la sarebbe una ingiustizia per noi privarvi d' un denaro, che vi è necessario per procacciarvi i comodi del viaggio. *(in disparte)* Quali dubbj, grande Iddio, mi destano questo volto e queste fattezze!...

CLEONE

Come!..... Voi non lascerete, che io vi

presti un picciolissimo servigio? E' mi rimane ancora bastevole denaro per continuare comodamente il mio viaggio; ed io voglio dare la somma a quest' uomo, che sembra vostro famigliare.

SIMONE

Io poi non fo cerimonie; l'accetto, o Signore, e ve ne rendo mille grazie.

ERASTO

Io vi ringrazio anch' io, o Signore. Oh Dio! io non era un tempo in questo stato; non sempre sono stato privo del piacere così dolce di far bene agli altri! Scusate, o Signore, scusate le mie lagrime.

CLEONE

Amico mio, (permettetemi che io vi chiami con questo nome) le vostre nobili maniere mi assicurano, che voi non siete un uomo del popoletto. Voi certamente avete sofferto delle disgrazie.

ERASTO

Ah! Signore, altro non ci è rimaso, che la virtù, ed una coscienza senza rimproveri.

CLEONE

Oh! quanto è degna d' invidia la vostra sorte, mio amico! ..... La fortuna mi ha largamente fornito de' suoi doni; ma quanto volen-

tieri darei tutto quello, che ho, pel riposo della mia coscienza!.... Ho commessa un' ingiustizia (10), la cui ricordanza mi tormenta ognora: somigliante ad uno orribile spettro il rimorso segue ogni mio passo, e parmi, oh Dio! che mai non avrò la felicità di emendare il mio fallo. Pur troppo, o Signore, pur troppo mescete le vostre lagrime alle mie, chè io merito bene la vostra compassione. Quanto sono terribili, grande Iddio, quanto spaventosi i giorni, che mi riserba ancora la mia vecchiezza, dove io non trovi le vittime della mia ingiustizia! Voi, che siete ancor giovani, conservate pure diligentemente pei dì della vostra vecchiezza il nobile tesoro d' una pura coscienza. Che disgrazie, grande Iddio! Quanto siamo da compiangere, allorchè i tormenti della coscienza lacerano la sera della nostra vita, ed inseguono la nostra vecchiaja fin dentro la tomba (11)! Nonostante la debolezza della mia età, io sopporto, è già un pezzo, i più aspri disagi viaggiando, per trovare le vestigia di coloro, che il mio fallo ha forse ridotti alla maggior miseria; la cui indigenza ohimè! hà forse posto fine alla sciagurata lor vita. Dimmi, grande Iddio, qual è la terra, che copre il loro cenere? Quale è il cielo, qual è il clima, che

lascia cader la pioggia e la rugiada sul pacifico lor cenere, affinchè io corra, e voli sulla loro tomba? Là io deporrò questi capelli, che l'età ha imbiancati: là io passerò fralle lagrime i giorni, che mi rimangono: là io aspetterò la morte, la quale è già un pezzo, che indarno vo pur chiamando. Sciagurato padre, che io mi sono!... Voi piangete, mio amico!... oh! quanto vi ringrazio della vostra compassione! Io la merito, sì, lo sa Iddio, se io la meriti!...

ERASTO *(a parte)*

Oh! quanto la disgrazia ci rende cara la speranza! e dove non ci crediamo noi trovarla? Oh Cielo! questo non può essere, no. *(a Cleone)* Sì, mio Signore, la vostra sorte mi affligge; voi siete un padre infelice, e voi vedete in me....

SCENA X.

LUCINDA e DETTI.

LUCINDA

Come, mio amico, tu lasci qui a Ciel sereno questo rispettabile vecchio, il quale senza

dubbio è stracco del viaggio? Vorreste voi, Signore, aver la bontà di entrare nella nostra capanna? Ivi potrete riposarvi, e giovarvi dei piccioli comodi, che la nostra povertà ci permette di offerirvi.

CLEONE

Con piacere, o Signora, poichè il permettete: io sento che troverò in voi la più dolce compagnia del mondo.

SIMONE

Ah! Signore, che veggo io mai?.. Grande Iddio! Non m'inganno io forse?... Oh Cielo! che trovo io là fra quel denaro?....

ERASTO

Ebbene, che è quello, che tu di'?

SIMONE *(a Cleone)*

Siete voi stesso, o Signore? È egli il vostro nome quello, che io trovo su questo viglietto (12)? *(gli porge in mano il viglietto)*

CLEONE

Sì, son io.

SIMONE

Oh Dio!... abbracciatevi dunque. Oh! le lagrime mi corrono agli occhi, e piango di gioja. Abbracciatevi, dico; ecco vostro Padre, o Signore; e voi, Signore, eccovi vostro figliuolo Erasto; ecco Lucinda... ecco, ecco...

ERASTO

Oh Dio! mio Padre! *(gittasi con Lucinda alle ginocchia di Cleone)*

CLEONE

Miei figliuoli! Oh Dio! la gioja mi toglie la parola. Mio figliuolo! mia figliuola! Dunque io vi riveggo! Dunque voi siete quelli, cui l'indigenza ha ridotti in tale stato così deformati?... Oh Cielo! quanti mali vi ha fatto soffrire la mia ingiustizia!..... Ma sì, tu se' il mio figliuolo; son queste le tue fattezze, che troppo lunga afflizione hanno ohimè! alterato.... Grande Iddio! per quale maravigliosa strada ed inaspettata mi conduci tu alla felicità!

ERASTO

Oh mio Padre!.... mio caro Padre!.....

LUCINDA

Ed ardirò io chiamarvi con questo nome? Lascerete voi che la vostra figliuola bagni questa mano colle lagrime dalla gioja?... Oh mio Padre!...

SIMONE *(menando dalla capanna i due figliuoletti)*

E voi pure, miei fanciulli, mettetevi ginocchione davanti vostro Padre, che il Cielo in un tratto mette il colmo alla nostra felicità. In vero io crepo della gioja.

CLEONE

Levatevi, miei figliuoli; e tu sostiemmi, caro figlio, poichè l'estasi è superiore alle mie forze. Abbracciatemi, abbracciatemi tutti. Son questi i tuoi figliuoli? Lucinda, mia figliuola, Erasto, mio caro figliuolo, ricevete la mia benedizione. Oh Dio! supremo Signore del Cielo, tu hai finiti i miei tormenti. Or fanno ben tre anni, che un rimorso persecutore, levatosi in me, mi fa sofferire indicibili ambasce: or fanno tre anni, che una dolorosa malattia mi ha condotto sull'orlo della tomba; e l'ingiustizia, che io ti faceva, riempiva d'orrore l'avvicinamento della morte. Io irrigava di lagrime il mio letto, e la disperazione mettevami ognora in bocca il tuo nome. Grande Iddio! gridava, ridonami la salute e la vita: non mi chiamare a te in mezzo all'affanno, che mi strazia!... Fa che io ritrovi quel caro figliuolo!.... Che io pianga la mia ingiustizia fralle sue braccia: fa che una avventurosa riconciliazione racqueti la mia coscienza, e che io spiri appresso nel suo seno!... Ah! egli è pur lunga pezza, che io vo cercandoti, mio caro, mio dolce figlio, e sempre invano. Benedetto il momento, che io ti ritrovo!.... Che felicità, che delizia pel rimanente de' giorni miei!..... Perdona-

temi, figliuoli, perdonatemi la mia troppa severità, che ne ho pur lungamente pagata la pena!

ERASTO

Mio Padre!.....

LUCINDA

Non vi rimproverate altrimenti. Ah! io ve ne priego, degnatevi entrare nella capanna, che tutti abbiamo bisogno di riposo per riaverci dalla maraviglia.

FINE DELL' ERASTO.

NOTE
ALLO
ERASTO

Atto Unico

(1) *E il mio delitto si è l'aver adempiuto contro il suo volere le più solenni promesse verso una rispettabile fanciulla.* Ecco bene spesso le ricompense riserbate alla virtù più coraggiosa; ma non è questo il primo figliuolo dall'ira paterna perseguitato per lo aver egli adempiuto le sante leggi dell'onestà: senonchè non si vuole farne le maraviglie; imperocchè conobbe anche Cicerone, che l'uomo giusto non dee temere nè la morte, nè il dolore, nè lo esiglio, nè la povertà. » Nemo enim justus esse » potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui ege- » statem timet ». Ed Orazio:

» Justum et tenacem propositum virum,
» Non ardor civium prave jubentium »

» Non vultus instantis Tyranni,
» Mente quatit solida.

Orat. *lib.* 3. *Ode III.*

» Non di civil tumulto l'empia legge,
» Nè il tiranno presente un forte, un giusto
» Dell'animo robusto scuoter mai sa ....

(2) *Egli è dunque il vero, che ad onta ec.* Or non è egli le mille volte da preferirsi la vita di questi due teneri Sposi, che in seno della più orribile povertà gustano pure le dolcezze, che la sola virtù porge alle anime virtuose, a quella apparente felicità dei potenti del secolo, i quali in mezzo delle stemperate loro voluttà rosi continuo dall'orgoglio, dall'avarizia, e dall'invidia, che spargono di mortifero veleno i più dolci piaceri, sentono un vuoto nell'anima, che non sanno riempiere?.... Così è certamente; e quando pure la virtù non avesse altro premio, il troverebbe pur sempre nell'interna contentezza dell'animo, e nel testimonio della propria coscienza.

(3) *Non prima i pochi beni, che io aveva ec.* Così è per lo appunto: il mondo suole accarezzare cui la stolta fortuna innalza, ed abbandonare vilmente cui ella volge dispettosa le spalle. Sasselo fra gli altri quel Poeta, che insegnò ad amare, il quale, relegato dall'imperatore Augusto colà fra gli orrori della Scizia, scrive ad un suo amorevole, che di tanti amici, che credeva di avere, appena due ò tre glien'erano in tanto mutamento di cose rimasi.

» Vix duo, tresve de tot superestiś amici,
» Cœtera fortunæ, non mea turba fuit.
Ovid. *de Trist.*

Sasselo in questi tempi anche un uomo straordinario, il quale più che altri mai ebbe a provare i capricci della iniqua Dea; se non che le anime forti si ridono delle sue follie.

(4) *Lo stato, in cui ci ha collocati la divina Provvidenza ec.* Oh le sublimi massime di virtuosa Consorte, che insegna allo Sposo ad adorare la divina Provvidenza eziandio quando ella sembra abbandonarci!..... Or ecco come la Religione ne rende più sopportabili i mali inevitabili di questa procellosa vita. E saravvi pure chi si argomenti di svellerla dal cuore dell'uomo?..... Appena che io mi creda, che costoro sieno uomini, che punto intendano il bene dell'umanità?...

(5) *E perchè il mio cuore è egli così agitato?* L'Autore ne dipinge con la maggior evidenza l'onest'uomo, che la prima volta abbia violate le leggi della giustizia spinto da crudele necessità; poichè nell'atto stesso che il più stretto bisogno lo spinge, si sente ripigliare dalla coscienza la sua mala azione.

(6) *No, per Iddio, non è giusto, che ec.* L'uomo di diritti costumi non può non sentirsi movere a sdegno qualunque volta vegga l'uomo dissoluto ed infame esaltato, mentre l'uomo giusto e virtuoso si giace abbandonato nell'abbiezione; nè vuolsi riprender quello, che qui dice Simone, essendo vero pur troppo, che assai di

***

que' superbi, che insultano alla miseria di que' tanti infelici, e pei rivolgimenti di quella cieca Dea, che a suo senno dispensa questi beni caduchi, a cui meno li merita, e per loro male arti sono saliti in maggioranza ed in orgoglio.

(7) *Ah! no; è giusto che i poveri vi abbiano la lor parte.* Il ragionamento, che il nostro Gesnero mette in bocca di Simone, è quasi lo stesso che quello, cui l'Autore dell'aureo Libretto *Dei delitti e delle pene* mette in bocca dell'assassino, che comincia a violare i patti della Società.

» Quali sono queste leggi, che io debbo rispettare, » che lasciano un così grande intervallo fra me e 'l ric- » co?... Egli mi nega un soldo, che gli cerco, e si scusa » col comandarmi un travaglio, che non conosce. Chi ha » fatte queste leggi?... Uomini ricchi e potenti, che non » si sono mai degnati visitare le squallide capanne del » povero: che non hanno mai diviso un ammuffito pane » fralle innocenti grida degli affamati figlinoli; e le la- » grime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla » maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti » tiranni; attacchiamo l' ingiustizia nella sua sorgente. » Ritornerò nel mio stato d'indipendenza naturale; vivrò » libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio co- » raggio e della mia industria: verrà forse il giorno del » dolore e del pentimento; ma sarà breve questo tem- » po, ed avrò un giorno di stento per molti anni di li- » bertà e di piacere. Re di un picciol numero correg- » gerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni

» impallidire e palpitare alla presenza di colui, che con » insultante fasto posponevano a' lor cavalli, ed a' lor » cani ».

Se non che Simone non era già deliberato di fare l'assassino, ma sì bene di aver del soperchio di quel ricco, per cacciar la fame della povera famiglia di Erasto. Or questa proposizione non si vuole intendere per modo che al povero sia lecito rubare al ricco; poichè che altro sarebbe mai, se non rovesciare da' fondamenti la civile Società?... Di che è da serbare la massima di Cicerone: » Quod cuique obtigit, id quisque teneat, et » si quis sibi plus appetet violabit jus humanæ societa- » tis » (Lib. I. de off. c. 6.). Ciascuno tenga ciò che gli toccò in sua parte; che se altri bramasse di più, violerebbe il diritto dell'umana società. Se non che quel vedere da un lato la strema miseria, che pallida e smarrita, non men che la Fame descritta da Ovidio, si trascina quinci e quindi per campare la vita, mentre da un' altra parte signoreggia baldanzosa l'opulenza, ed il fasto serve bene spesso di pretesto ai nemici della patria per turbarne la tranquillità ed il riposo. E chi de' mortali, dicea Catilina a' suoi congiurati (Sall. de bello Cat. cap. 20.) per accenderli all' ardita impresa, chi de' mortali, purchè chiuda in petto virile animo, può tollerare, che coloro nuotino nelle ricchezze, che profondono in edificando in sul mare, e appianando i monti, ed a noi manchino perfino le cose necessarie alla vita? Che coloro abbiano due o più palagi, noi nè pure un tetto? Che coloro comperino statue, intagli, pitture; vadano edificando, distruggendo, riedificando, e ad ogni

maniera l'accumulato denaro gittando, lor ricchezze vincer non possano; e noi bisogno in casa, debiti fuori, cattivo il presente, orribile dell'avvenire l'aspetto, nè altro più ci rimanga che una vita infelice?....

Il vizio ancora produce, non può negarsi, il più de' malvagi, che la patria disonorano e l'umana specie; ma egli è pur vero altresì, che la durezza di molti ricconi è bene spesso cagione che altri, disperato della vita, s'induca a violare le leggi del giusto.

» Oh tiranno signore
» De' miseri mortali!
» Oh male! oh persuasore
» Orribile de' mali,
» Bisogno! E che non spezza
» Tua indomita fierezza? (Parini *Odi.*)

(8) *Credi tu, che vi sieno uomini così fatti?* E non è poi maraviglia, che nel tenero animo di un ottimo giovanetto non possa capire, come vi abbiano dei ricchi, che, non paghi di que' beni che hanno, cerchino di spogliare il povero di quel poco, che la insaziabile loro avidità ha lor lasciato; imperciocchè il suo cuore non è ancora dall'avarizia, dalla superbia, e dall'orgoglio tiranneggiato, e non sente se non que' soli bisogni, a spegnere i quali poco è sufficiente.

(9) *Considerava i palagi di questi dissipatori.* La dipintura, che qui fa Simone della città, e dei ricchi rotti a libidine, avari, superbi, crudeli, dissipatori delle ricchezze, è pur troppo vera, perocchè eziandio nei tempi più lagrimevoli non mancano uomini, i quali, banchet

tando, e dandosi in braccio d'ogni più sozza libidine, insultano alla miseria di que' tanti infelici, che si muojono di fame, e violano superbi la legge naturale ed evangelica; ma non viene perciò che sia lecito a veruno commettere ladroneccio. Or che dovrà egli fare l'onest'uomo, che nel più stretto bisogno sia da tutti respinto?..... Dovrà egli morirsi di fame?..... Non piaccia a Dio, perocchè sarebbe colpevole di suicidio. Che farà egli adunque nella sua disperazione?... Egli si produrrà dinanzi al Magistrato, che rappresenta il Sovrano, e con quella franchezza, cha nasce dal suo diritto naturale, e con l'ossequio, che debbesi a' Magistrati, nelle sollecitudini dei quali è il ben vivere de' cittadini, sporrà il suo bisogno, offerendo la sua opera per campare la vita. Nè questa dottrina si vuole avere siccome assurda; imperocchè, sendo certo avere l'uomo natural ragione a conservare la propria vita, avviene che il necessitoso ha un diritto, che i Giureconsulti chiamano *imperfetto* verso ciascuno, e *perfetto* verso la Società tutta intera di avere quanto basta per conservarla. Che se, per improbabile, si dessero Magistrati sì indolenti, che non dessero retta alle domande di cui implora la loro protezione e soccorso, che altro più gli rimarrebbe a fare per non morirsi di fame?..... In questo caso estremo non si potrebbe torre a questo infelice, dopo averlo chiesto con buona grazia, il diritto di costringere il primo, che gli corresse agli occhi, e ne avesse di sopperchio, a prestargli tanto di cibo, che valga a sostentarsi; il che esser debbe evidente a chiunque non abbia perduto il ben dell'intelletto.

L'uomo di fatti, ragunandosi in società, ha promesso bensì di rispettare gli altrui diritti; ma con questa tacita e necessaria condizione, che il rispettarli non pregiudichi in se un maggiore e più santo diritto, siccome è quello di conservare la propria vita, alla quale pur volendo non è lecito, secondo i migliori Filosofi, di rinunziare. Ora rispettare l'altrui è dovere del buon cittadino, e dover civile; servar la propria vita è dover dell'uomo, e dover naturale; quindi essendo in conflitto questi due doveri, il minore dee cedere al maggiore: quindi il dovere di rispettare l'altrui dee cedere a quello di conservare la propria vita.

(10) *Ho commesso un'ingiustizia ec.* Ecco una verità conosciuta da tutti, e perfino da' più malvagi, che le ricchezze cioè, e tutti i beni di questa terra non bastano a renderne felici, quando i rimorsi, che susseguono le male opere, si levano a lacerare il nostro cuore. Cleone era ricco sovra modo; ma Cleone avea commessa una ingiustizia contro al figliuolo, perseguitandolo per lo avere egli osato essere onesto, sposando colei, cui aveva colle sue promesse lusingata: quindi Cleone afferma, come la ricordanza della sua iniquità il viene ognora tormentando, e quasi spettro notturno seguendo ogni suo passo. Or questo Cleone non è egli un modello di que' tanti Padri, i quali, accecati dall'avarizia, dall'ambizione, dall'orgoglio, costringono i loro figliuoli a lasciare in braccio al dolore ed alla infamia quelle semplici fanciulle, che, sedotte da lusinghevoli promesse di certi leggeri zeffiretti, soffrirono le infami loro carezze?....

(11) *Quanto siamo da compiangere, allorchè i tormenti della coscienza lacerano la sera della nostra vita!* Non può negarsi, che i mali fisici non turbino di molto l'umana felicità; ma vie più la tormentano i mali morali, infra cui li rimorsi sono i più crudeli carnefici del cuore umano. Un celebre Filosofo de' nostri tempi asserì non vi essere altri mali, che i dolori del corpo, ed i rimorsi della coscienza.

(12) *È egli il vostro nome quello, che trovo in questo viglietto?* Ancorchè io abbia in altissima stima il nostro Scrittore, pure non posso rimanermi, che io non faccia le alte maraviglie, che egli aspetti fin ora a fare che sia riconosciuto Cleone padre di Erasto; poichè, sebbene fossero corsi cinque anni, che Erasto fu cacciato di casa, è incredibile che il Padre più non ravvisasse il figliuolo, nè questi il Padre. Che se mi venisse risposto, che gli anni, e vie più i patiti disagi avessero alterate le fattezze di lui, sì che il Padre nol ravvisasse, il figliuolo almeno dovette al primo vederlo riconoscere il Padre; nè vi aveva bisogno di un viglietto per riconoscersi. Contuttociò questa e la precedente scena mi pajono assai tenere, commoventi, e degne del nostro Gessnero.

FINE DEL TOMO SECONDO.